A

Margherita di Savoja

PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Futura Regina del Regno d'Italia

OMAGGIO

Digitized by Google

ALTEZZA REALE,

Ora che tutta l'Italia parata a festa e ricinta di fiori, come una giovanetta per danza, si appresta a solennizzare il giorno fortunato in cui l'Altezza Vostra darà un erede alla Corona d'Italia, voglia l'Altezza Vostra degnarsi di accettare, come pegno della profonda mia devozione alla Real Casa di Savoia, la povera e modestissima offerta di questo volume, il quale non avrà altro merito che quello di portare, sulla prima sua pagina, l'Augusto Nome dell'Altezza Vostra Reale.

Digitized by Google

Nel giorno, adunque, che così lieto si approssima, foriero a 25 milioni di Italiani di gioia e di grandezza avvenire; nel giorno in cui l'Altezza Vostra sentirà nell'anima nobilissima la santa gioia d'esser madre, io mi fo ardito di offrire in omaggio all' Altezza Vostra questi poveri canti, nei quali altro non deve scorgersi che l' attestato del profondo attaccamento che, per sentimento d'animo, e per convinzion di ragione, mi lega alla Real Dinastia Sabauda; e quella santa ambizione del-

Digitized by Google

l'artista, non collegata ad alcun personale interesse se non di cuore; e che serena ed illimitata nella bontà della Altezza Vostra, mi persuade oggi a rendermi audace fino al punto di levare così alto lo sguardo, e l'intendimento.

Se, con la cortese serenità dell'animo regale, l'Altezza Vostra si degnerà accogliere benignamente la modesta mia offerta, io ne sarò superbo per tutta la vita, e benedirò dal profondo dell'anima riconoscente, le penose ansietà,

Digitized by Google

le veglie protratte e faticose, e le amarezze crudeli che sono, pur troppo, il retaggio doloroso d' ogni cuore d' artista.

DELL' ALTEZZA VOSTRA REALE

Napoli, 1 Novembre 1869.

Umilissimo e Devotissimo
CAMILLO BENUCCI

Digitized by Google

9 56

LE

ARMONIE DELL' AURORA

CANTI

DI

CAMILLO BENUCCI

Il dolore fu la perenne inspirazione
della Poesia, come fu il perpetuo
problema della ragione.
V. VENOSTA — *Discorso sul Caino di Byron.*

NAPOLI
Stabilimento Tipografico della SIRENA
Diretto da Luigi de Ruberto
Vico Luperano, 7.
1869

Digitized by Google

IL PRIMO CANTO

A son prisme divin le présent effacé
Se colore des feux dont brillait le passé.
LAMARTINE — *Harmonies poétiques*.

Allor che la vita sul crine ci posa
Con vezzi e lusinghe la prima sua rosa;
E l' estro sorriso da lieti pensieri
Con sè ne trascina per vaghi sentieri;
E il core nel petto ci freme com' onda
Che mai non s' arresta, che ostacol non ha;
Al seno mi strinsi quest' arpa gioconda
Col puro sorriso di pie voluttà.

Ma come un lamento d' augello ferito,
Che geme dal nido paterno smarrito,
Che inutil risuona nell' aspra ventura
Di questo angoscioso asil di sventura,
Che ognora sospinto da turbine tanto
Ne avvolge mai sempre tra speme ed error;
Così fu la nota del primo mio canto
Diserto di gioie nel tenero albor.

Digitized by Google

Oh! il primo mio canto.... suonò benedetto
Dall' ansio desire del cor giovanetto,
L' udir de la notte le trepide fate,
L' udiro dei fiori le siepi odorate;
Nel placido argento dell' onda serena
Leggea di quel canto la nota gentil;
Con l' alma d' un santo orgoglio ripiena,
L' intesi fremente nell' aura d' april.

Dai labbri gentili di vergine amata
Ripeter l' intese quest' alma beata,
Nei dì che il sorriso d' un tenero amore
D' ebbrezza celeste riempiva il mio core;
Ripeter l' intesi con estasi santa
Dell' ansie d' amore nel primo sospir,
Allor che la vita novella si ammanta
Di caste speranze nel vergin desir.

Di quella perduta divina speranza
Nel core mi vive la pia rimembranza...
Fu pura siccome l' aurora nascente,
Com' aura d' aprile che spiri tepente.
Com' astro gemmato che brilla nel cielo
Allor che la notte di stelle splendè,
Allor che il creato s' ammanta d' un velo
E mostra i tesori che il Nume gli diè.

Or sempre ritorna quest' anima ardente
Dei giorni passati al gaudio ridente...
E penso, e ricordo!... Sereno l' aprile
Vestiva la terra d' un riso gentile,
La luce degli astri sembrava più pura,
Splendevano l' onde di mille color,
Nè il cor presentiva l' orrenda sciagura
Che spense il sorriso, la fede e l' amor!...

Digitized by Google

COMENTO 1.°

Rovistando un giorno fra i miei scritti particolari, mi cadde sott' occhio questa poesia, la quale oggi, limata e corretta, presento fra le altre ai miei lettori seguita da questo comento.

Questi versi ànno per me qualche cosa di estremamente caro, perchè le idee che ad essi dàn forma, sono la esatta espressione di quanto io risentiva allorchè gli scrissi. Perchè essi sono per me come il riflesso della gioventù; come l'ultimo saluto della luce, prima che le tenebre invadano l'emisfero. Molto tempo è trascorso dal momento della loro ispirazione: la lieta spensieratezza dei primi anni giocondi della vita è per me interamente scomparsa, e l'ultima ottava di questi versi è improntata di quella tristezza che è poi divenuta il carattere particolare d'ogni mio scritto.

Forse non vi fu anima la quale, più della mia, fosse venuta alla luce con più ricco tesoro di affetti e di entusiasmi; non vi fu cuore che avesse avuto più del mio, palpiti bollenti per tutto ciò che è bello, che è grande, che è generoso!... Ahimè! La fredda ala del tempo è passata lenta ed inesorabile su tutto ciò, ed oggi io sono ben diverso da quello che era quando scrissi questi versi. La dura esperienza della vita, le disillusioni di ogni genere, e più di tutto il martello assiduo, spaventevole del dubbio, mi ànno insegnato che, sognando, non si vive nella vita reale, che la fredda logica della realtà è la sola guida che si debba avere nel mondo, il quale generalmente chiama pazzi e visionarii i poeti e irride a questi, mentre si genuflette innanzi al positivismo glaciale dell' epoca, perchè non sa comprendere il santo sacerdozio di coloro che pensano, scrivono e soffrono!.. Che i miei lettori mi perdonino queste dolorose parole, le quali mio malgrado mi cadono dalla penna. Se leggendo questo comento, essi sentiranno nell'anima un senso di amarezza profonda, siccome lo risento io scrivendolo, mi siano cortesi d'un pensiero di affettuoso ricordo, e non gettino in un angolo, con disprezzo, questo volume. In esso ci è tutta l'anima mia, vale a dire una anima che à amato, studiato e sofferto più di quanto essi, leggendo, potessero mai credere!!!..

Digitized by Google

A Mia Madre

Si chiamava Maria
Anche quell'angiol della madre mia!
ALEARDI A.—*Poesie volanti.*

Quando al cader d' un dì calmo e sereno
Solo, dolente, in mio cammin m' avvio,
Il bisogno di te risento in seno,
E al tuo ricordo tace ogni disio.

Come era lieto e d' ogni gaudio pieno
Il mio vivere allora, o madre mia,
Quando tu m' eri appresso, e colma appieno
M' avevi l' alma di dolcezza pia.

In ogni bacio tuo, madre, il sorriso
Io ritrovava del creato intero;
La tua voce, armonia di paradiso,
Mi palesava il giusto, il santo, il vero.

Io t' adoravo come cosa santa,
Più che adorar non può core di figlio;
Tu m' eri luce quando il sol s' ammanta,
Tu m' eri scudo in ogni mio periglio.

Digitized by Google

Per vivere con te tutta la vita ,
Avria dato la luce di quest' occhi ;
Per fin la fè giurata avria tradita
Per trascorrere un' ora ai tuoi ginocchi.

L' ambizione, la gloria, la grandezza,
Tutto mi parve assai di te men bello ;
Cangiato non avria la tua carezza
Contro lo scettro d'un poter novello.

Se un angelo di Dio m'avesse detto
Ch' io t' avrei vista morta , e avria vissuto ,
Io quell'angelo avrei rimaledetto,
Tanto incredibil cosa avria creduto.

Viver senza di te! Ma tu sei morta,
Ed io qui resto con la morte in core...
Oh! madre mia, tu il figlio tuo conforta,
Tu lo soccorri nel suo gran dolore!..

Da che tu mi lasciasti andò perduta
La speranza, la fede, ogni contento;
Per fin la luce mi si è fatta muta,
Ed io vivo col cor nel petto spento.

Ogni giorno è un dolore, ogni dolore
È una maledizion contro il... Destino
Che mi ti tolse, o mio adorato amore ,
Che mi condanna a non t' esser vicino!..

Io voglio la mia madre!.. A me la rendi
Cieco poter che un dì me l' hai rubata!..
Io voglio la mia madre, intendi, intendi?..
La voglio tal qual me l'avevi data!..

Oh! no... Perdona, o madre mia, dal cielo,
Perdona al figlio tuo questo delirio!..
Un funesto m'avvolge, un atro velo...
Chè l'averti perduta è il mio martirio!

Digitized by Google

Tutto con lei svanì!.. Sole ricchezze
Onde quest'alma nel dolor s'india,
Sono i ricordi de le sue carezze,
E il santo affetto della madre mia!

24 aprile 1869.

COMENTO 2.°

Il 24 luglio 1864, alle 10 della sera, improvvisamente mia madre fu attaccata da cholera. L'epidemia, allora sul nascere, cominciava la sua missione di morte, col troncare un'esistenza cara, utile, benedetta.

Tutto fu inutile!.. La prima luce dell'alba novella rischiarò una scena di desolazione, che non mi uscirà mai più dalla mente. Ne farei qui la descrizione, se facessi questi comenti per menar pompa di letterario sapere, e credi, lettore, che il quadro ti farebbe piangere lagrime amarissime di dolore; ma io scrivo a sfogo degli affetti del cuore, e questo ricorda troppo bene ciò che i miei occhi videro nella casa di mia madre all'alba del 25 luglio 1864.

La sera del 24, io avea lasciata mia madre piena di vita e di salute, con le labbra sorridenti di quel benedetto sorriso, specchio sereno dell'anima sua. Quando mi recai nelle sue stanze per abbracciarla, come faceva sempre prima di uscire di casa, essa mi pose sulla fronte un bacio caldo, lungo, materno... più del solito. Ahimè! era forse il presentimento che quel bacio sarebbe stato l'ultimo? Io glielo ricambiai con tutto l'affetto grandissimo col quale l'amava, e poi uscii... Quando rientrai era la mezzanotte: essa già agonizzante non mi riconobbe neppure; all'alba dell'indomani... era morta!...

Dio! Dio! Puoi tu permettere nella tua sapienza infinita, che un simile dolore non uccida coloro che lo hanno sofferto?!

Aprile 1869.

LE VITTIME DELLA CANNONIERA

LA PALESTRO

Spartani vollero essere, e Spartani furono.
Botta — *Storia d'Italia*.

I.

Lo straniero che osò lanciarne in volto
L'iniqua ingiuria, e *dei morti la terra*
Disse l'Italia, fu codardo e stolto!
Questa ch' or si combatte estrema guerra,
Mentre Europa ha lo sguardo a noi rivolto,
Un novello avvenire a noi disserra:
Poi che l'Italia, col valor de' forti
Mostra al mondo quai sieno i figli *morti!*

II.

Se non bastassero i cruenti allori
Colti ai poggi di Goito e San Martino;
Se caduchi pur fossero gli onori
Dell' ultima vittoria a Solferino;
Se le miserie, l'onte ed i dolori
Che maturar d'Italia il gran destino
Non valessero a darle eterna gloria,
Gliela darà de' figli la memoria.

Digitized by Google

III.

Oh! generose, invitte alme de' prodi
Che sul *Palestro* intrepidi moriste,
Non di caduche e passeggiere lodi,
Ma di gloria immortal vi circuiste.
Dell' Italico onor santi custodi,
Nel vittorioso nome suo periste,
Ed apprese da voi l' orda straniera
Come si muor per l' Itala bandiera!

IV.

Al vostro ardir novello e insuperato,
Che dell' antica Sparta i dì rimena,
Non solo Europa plaude, ma il creato,
E il fulgor de la gloria, che balena
Sull' Italo valor, già calpestato,
Per Voi rifulge d' una luce piena,
Poi che chi muor come moriste Voi
Vive eterna la vita degli eroi!

V.

E se questa fatal terra Italiana
Voi non vedeste appien libera e forte;
Se del nemico ancor l' orda villana
La preme in parte di fiere ritorte;
All' Italia deh! almen non torni vana
La crudel prova de la vostra morte,
E nel prossimo dì del suo riscatto
Con qualunque stranier non scende a patto!

Digitized by Google

VI.

Chè se quest'onta ancor fosse serbata
All' Italia nel giorno del dolore,
Dagli Adriaci flutti, insanguinata
S' aderga la legione del valore;
E, orribile a vedersi, lacerata,
Squallida e minacciosa in suo furore,
Levi le mani ad imprecar tremenda
L'ira del ciel che punitrice scenda.

VII.

Quando l'eterna voce della Storia
Ripeterà le valorose gesta,
Di cui vivrà perenne la memoria,
Chi credere potrà che la funesta
Lurida gente, avversa a nostra gloria,
A nefanda barbarie disonesta
Contro a' naufraghi scese, e dai navigli
I nostri fulminò morenti figli?!

VIII.

Oh! voi de' prodi, madri desolate,
Al Dio de le vendette il vostro pianto
Offrite in olocausto, ed imprecate,
Nel dolor vostro disperato e santo,
Perenne infamia all' orde insanguinate
Del nemico sleal che intuona il canto
Della vittoria, ed osa vincitore
Dirsi, ei che sol dei morti è l' uccisore!

IX.

E tu, stranier, che a noi lanciasti in volto
L'iniqua ingiuria, e *dei morti la terra*
Chiamasti Italia, tu sei vile e stolto!
Questa che si combatte ultima guerra,
Mentre Europa ha lo sguardo a noi rivolto,
Un novello avvenire a noi disserra,
Poi che l'Italia col valor dei forti,
Mostrò al mondo quai fossero i suoi morti!

COMENTO 3.°

La poesia patriottica, come quella che parla più potentemente all'immaginazione ed alle simpatie delle masse, è più generalmente letta e stimata; soprattutto perchè questo genere di componimenti appartiene a quella categoria di scritti che si addimandano di *occasione*. Un bel giorno, quando gli animi sono già impressionati e scossi da gravi avvenimenti, esce da una penna, forse ignota fino a quell'ora, una poesia bollente di patriottismo, d'idee d'innovazione, di libertà, di fratellanza, e quella poesia produce nelle masse l'istesso effetto che una corrente istantanea d'aria farebbe delle vampe d'un incendio vicino a spegnersi, vale a dire, fa divampare la fiamma e la rende in poco d'ora, capace di distruggere un' intera città. Un esempio palpitante di ciò è il famoso canto conosciuto sotto il nome di *Marsigliese*, che Rouget de l'Isle dettò a Parigi, e che accese primo la vampa di un incendio furibondo, cui non valse a spegnere il sangue di migliaia di illustri e nobili vittime.

Le poesie patriottiche di Giovanni Berchet, che ànno fatto il giro di tutta l'Europa letteraria, debbono la loro rinomanza non solo all'intrinseco valore artistico-letterario, ma sì bene alla opportunità delle prime pubblicazioni ed alle congiunture politiche che occupavano la mente di tutti, quando il Berchet le dettava.

Digitized by Google

Così e non altrimenti intervenne a queste ottave, che io scrissi in un momento d'entusiasmo, l'istesso giorno in cui la notizia della infausta e gloriosa morte dei prodi italiani, imbarcati sulla cannoniera *Palestro*, giunse fra noi a funestare tutti gli animi, e a render tutti alteri del nome Italiano! Appena scritto questo canto, grido entusiasta che mi eruppe dal profondo dell'anima commossa, lo pubblicai sul periodico *L'Omnibus*, e non è a credere l'effetto prodigiosamente elettrico che produsse, non solo in Napoli, ma anche nell' alta Italia, di cui molti fra i più accreditati periodici riportarono quelle ottave,con le più lusinghiere lodi per l'autore.

Questo trionfo delle mie ottave sulla *Palestro*, è stato uno dei più belli e completi ch'io m'abbia avuto fin qui, nella mia breve e modesta carriera letteraria.

24 agosto 1868.

Digitized by Google

IL MARTIRE DI CUSTOZA

CANTO

Ai mani evocati
del
Conte CARLO VANDEN-HENVEL
Luogotenente nel reggimento **GUIDE**
che
il 24 giugno 1866
nella fatale giornata di Custoza
lasciò sul campo le sue speranze
e la vita
queste povere rime
in segno di ricordanza e di affetto
consacra col pianto
un amico

Digitized by Google

IL MARTIRE DI CUSTOZA

CANTO

Disperato dolor che il cor mi preme.
DANTE — *Inferno:* Cant. 33.

I.

Salve, o monte Cenisio, in cima ai gioghi
Delle tue sommità freme ululando
Lo spirito di Dio, che insiem la polve
Di due genti travolge! Io ti saluto
O bel monte Cenisio! Addio correnti
Della Dora famosa! A le tue rive
Stetter serrati a debellar la morte,
I valorosi che d'Italia mia
Difendono i diritti! Avvinti e stretti
A un Re soldato, che con lor combatte,
Per insegna han la croce, e son tremendi
Leoni in campo! A voi sorrida ognora
O guerrieri d'Italia, la vittoria!
A voi la fama un immortal diadema
Di luce intesti, e la splendente aurora
Del compiuto riscatto oggi rifulga
Preziosa più se di tal sangue aspersa!

Digitized by Google

Era giovane e bello, avea nell'alma
Tutti gli affetti onde si fa più cara
La invidiata gioventù felice!...
Era prode e valente, e andò fra l'armi,
Ove il chiamava del dover la voce,
E l'affetto santissimo e costante
Che alla patria portò. Pur d'ogni speme,
Della sua gioventù, d'ogni più caro
Bene del mondo, onde si fa soave
La dolce vita, alla possente voce
Dell'onor della patria, egli faceva
Olocausto cruento! Oh! fatal giorno
Di Custoza nefasto! Orrenda aurora
Che mai doveva illuminar la terra,
Perchè splendesti? Se nel ciel davvero
Regna possente ed incompreso un nume,
Perchè quell'alba ei non lasciò per sempre
Nell'Erebo sepolta? Assai pur meglio
Era pregar che in un eterno buio
Restasse avvolta ognor la terra, pria
Che quel raggio splendesse all'orizzonte!..

Aura di guerra pel giardin d'Italia
Scuotea dal sonno imposto i figli suoi,
E all'ultima tenzon chiamava quante
Ha destre use a ferir, vite sacrate
All'amor de la patria!... Certa omai
Parea la sorte, e già dal cor le donne
Inno di grazie al ciel levando, i prodi
Incuoran co' baci al sospirato
Cimento estremo, e lo straniero al raggio
Del sol d'Italia, ahi! quanto lungamente
Vagheggiato! volgea l'ultimo sguardo!
Però le glebe del materno suolo,
D'italo sangue a la rugiada avvezze,
L'orme straniere a cancellar disposte
Eran con novo sangue, e quel cruento
Sacrifizio, fatal necessitate

Quasi a scherno fu detto, ma battesmo
Era di nova gloria, rimembranza
Dell' antica virtute, ed arra audace
D' avvenir gigantesco e luminoso!
L' angel d' Italia, che trionfanti avea
Fatte l' arme di lei, nei gloriosi
Giorni di San Martino e di Palestro,
L' ultrice spada avea già stretta in pugno!
Già la regina dell' Adriaco mare
Apprestava i suoi fior! Già quel tremendo
Aligero Leon, scuotea superbo
Il suo vello dorato, ed un ruggito
Alfin mandava da la serva gola!..
Oh! salve a te, nel mondo imperitura
Gloriosa Venezia! Il tuo San Marco
Fra poco splenderà d' una novella
Luce irradiato, e sull' estremo lembo
De la terra italiana, alfin superbo
Fia che spieghi sua pompa e sua possanza
Quel segno eterno di redenta gente,
Quel vago tricolor del tuo vessillo!
E ti prostra, o Venezia, e a quella destra
Che prima strinse in tua difesa il brando,
Un bacio imprimi, e del Sabaudo Prence
Ripeti il nome in una santa prece;
Ch' ei ti difese, ch' ei pugnò, ch' ei primo
Affrontò col coraggio di sua stirpe
Per tua salute de la morte il dardo!
Non obbliar però nella celeste
Ebbrezza del gioir, la generosa
Schiera d' estinti, e l' inno di vittoria,
Dolce così qual di Davidde il canto,
Da le labbra e dal cor t' erompa allora!
Nel dì felice che t' avanza un pio
Senso d' affetto e di memoria a quei
Ch' olocausto di sangue, a tua grandezza
Spenser la vita, è di pietà tributo,
È dover sacrosanto! Oh! Che saresti

Digitized by Google

Oggi tu mai, senza quel sangue sparso?..
Tu, genuflessa, al genio dell'Italia
Leva una prece, e fra' tuoi grandi eterna
Quei che a Custoza nel fatal certame,
E nell'acque di Lissa abbominate
Cadder per te gridando: Oh! Italia! Italia!

Già fervean l'opre: già tremendo e forte
L'esercito Italian si rannodava
In sterminate legïon, frementi
D'entusiasmo e d'ardir! Già mille madri
E mille spose, avean serrati al seno
Piangenti e liete, i loro prodi, e tutti
I guerrieri d'Italia eran volati
A pugnar per la patria! A che l'indugio
De la vittoria? Un sol restava
Drappel di valorosi, alla regale
Caserta a guardia, e questo pur ben presto
Fu da un cenno supremo alla battaglia
Imminente appellato. Oh! qual fu mai
Di quei prodi la gioia! Come splendenti
I loro arditi sguardi! Quanta gloria
Non s'attendevan essi! Oh! inver tu lieta
Italia mia, superbamente lieta
Esser ben dei di tanti illustri figli,
Che la morte affrontavan delirando
D'una gioia sacrosanta!
Un sol guerriero,
Mentre con gli altri baldanzoso e fiero
Si mostrò dell'annunzio, che alla guerra
Coi compagni il chiamava, sentì il core
Chiudersi affranto da un crudel dell'alma
Triste presentimento. Ei coraggioso,
Invitto, altero, di bollor ripieno,
Anelava alla pugna, e pur sentiva
Una nuova amarezza in fondo al core.
Di svagarsi cercò; lieto si fece
A favellar di glorie e di battaglie.

Digitized by Google

Ricordò Solferin, Magenta, tutte
Le grandezze d' Italia, e si fè schermo
Alla tristezza che sentìa nell' alma
D' ogni fasto recente. Pur non vinse
L' arcana voce che segretamente
Di sventura parlogli. Alfin d' appresso
Alla diletta madre, ai suoi fratelli
Egli si rese. Favellò con essi
Ilare in vista; ma allorchè si fece
La dolce madre a ribaciar sul volto,
Sentì nell' alma un disperato lutto,
Un amaro dolor di non mai forse
Rivederla e baciarla, e sovrà il core
Sentì cadersi ad una ad una ardenti
Le lagrime di lei. Bagnato il ciglio,
Commosso ei pure, ma non debol mai,
Dalle braccia dilette alfin si svelse,
E, Madre mia, le disse, a me concedi
Che dell' ultima sera io ne consacri
Parte a colei, che dopo te, nel mondo
Ama sola il mio cor Diletta sposa
Ella dovea fra poco inebbriarmi
Delle gioie dell' amor, che fian pur troppo,
In cor lo sento, in un avel rinchiuse.
Lascia ch' io terga con un casto bacio
Le lagrime d' amor, che solcheranno
Le sue guancie di rosa. Pria che albeggi
Tutti in sella dobbiam muover domani,
Il dover ce lo impone, e non vorrai
Certo tu no, che Carlo tuo sol manchi.
Così dicendo la diletta Madre
Strinse al sen nuovamente, abbracciò tutti
I fratelli, e gli amici, e il passo volse
Alla dimora di colei che amava.
Doloroso non men, lungo, straziante
Fu quell' addio. Della gentil donzella
Al par sventura favellava il core.
E. s' abbracciar così tenacemente,

E si giurar d' amarsi oltre la tomba ,
E chiamar testimonii al giuramento
Gli astri del cielo , e i fiori della terra !
Carlo mio , le dicea la giovanetta ,
Io pregherò con tal fervore Iddio
Che tu mi sarai reso. Io farò voto
Fin di recider questa chioma d' oro ,
Che t' è sì cara , purchè tu mi torni.
Prometterò alla Vergine del cielo
Di chiamar col suo nome , il primo
Frutto del nostro amore , se da questa
Pugna crudel che lo stranier ne intima
Tu incolume uscirai.
Così parlava
La desolata giovanetta , quando
Improvviso rifulse all' orizzonte
Il pallido chiaror del dì novello.
Allor Carlo lasciolla , un bacio estremo
Sulle fronte di lei pose , tremante
D' una amorosa commozion soave ,
E volò ratto ove il chiamava forte
La voce del dover. Com' egli giunse
Eran già tutti i suoi commilitoni
A cavallo. Egli pure balzò sul suo ,
E lo squillar delle guerriere tube
Annunziò la partenza. Un nembo allora
Di ghirlande di fior cadde su loro.
I cittadin lasciate avevan tutti
Le tranquille dimore , e dell' addio
Onoravan così quei valorosi
Ch' ivan la morte ad affrontar sul campo.
Gloria eterna , su voi , nobili figli
D' Italia mia. Possa un' eterna mano
Tutti salvarvi dalla morte , e lieto
Far dei vostri ritorni , ogni ben nato
Spirto gentile , a cui frema nell' alma
La santa voce dell' amor di patria !

Digitized by Google

II.

Dio ti dà questi lutti , o mia divina ,
Materna Italia ! La terribil mano
Che , dicon , regga onnipossente e sola ,
Vuol che tu gema ancor , povera patria
Di giganti e d' eroi !
Una novella
Corse ben presto acerbamente trista ,
E tanto fuor della comun speranza ,
Che niuno al mondo la credè ! Fatale
Suonò l' annunzio , che a Custoza i nostri
Fossero debellati , e che impotente
Il valor gigantesco era di loro
Contro l' orde Alemanne , assai più forti ,
Non in ardir , ma in numero. Covrirsi
Tutte le fronti d' un pallor mortale ,
Non fu visto un solo labbro Italiano
Più sorridere giocondo ; ogni sembianza
Si coprì di sgomento e di dolore ,
E fino il sol che in questa diva terra
Splende ogni dì vivificante e lieto ,
Chiuse i suoi raggi d' oro , in tenebroso
Velo di nube.
All' inattesa nuova
Palpitar tremebonde e sconsolate
Tutte le madri , che i diletti figli
Avean soldati dell' Italia. Un' ansia ,
Un disperato dubitar dell' alma ;
Una speranza indefinita , un crudo
Dubbio mortal , che fra i caduti eroi
Ogni madre temea pel proprio figlio ,
Pel marito ogni sposa , ogni sorella
Pel fratello diletto.
E quando giunse
Il foglio a noi dai propugnati campi,
Quel fatal foglio , che parea vergato

Digitized by Google

Dall' ugne della morte, un doloroso
Grido innalzossi da migliaia di petti,
E corse a fiumi delle madri il pianto,
E di suore, e di spose, e queste piagge
Ripercossero il suon degli ululati!

Anche tu, mesta e sconsolata madre
Del prode amico mio, tu pur leggesti
Su quel foglio crudel l' amato nome.
Un grido solo ti sfuggì dal seno,
Un grido sol, poi t' impietrì sul ciglio
Le lagrime il martir, poi non movesti
Nè a lai dolenti, nè a querela il labbro,
Ma muta rimanesti, che mai sempre
« D' alti silenzii, alto dolor si chiude! »

Sì il tuo Carlo perì, povera Madre!
Fra i primi cadde, valorosi figli
D' Italia nostra e quelle zolle ingrate
Del piano di Custoza, il nobil sangue
Bevvero tutto!

Un' accanita pugna
Una battaglia di giganti, invero
Ben fu quella tremenda! Ogni soldato
Parve un leone: e tutto, tutto il corso
D' un giorno intero, un sol fugace istante
A quei prodi sembrò — Dio! quale strage!
Quanti feriti! Quanti orrende morti!
Al pensier doloroso, ecco si vela
La stanca musa per terror la fronte,
E si ricusa a ritemprar le corde!

Là sul piano cruento eran schierate
L' eroiche legïon. Fanti e cavalli
A spanna a spanna difendean da forti
I diritti di questa ognor fatale
Patria Italiana! Un sol da tanti petti

Grido s' udiva : Italia e il Re! Ed il lampo
De' bronzi alto tuonanti , era seguito
Da un tremendo ululato , in cui s' udia
Misto al lamento di squarciate gole ,
Alto ripeter di Venezia il nome!
Ecco uno squillo ! Un altro ancora e un altro...
E già un drappel di cavalier , guidati
Dal prode amico , ad un suo cenno pronti
Si rannodano a lui. Vie più la pugna
Ferve tremenda ! Al detonar frequente
Degl' ignei bronzi , si rimesce intanto
Il clangor de le trombe , l' urlo atroce
De' combattenti , il grido del comando.
Un nero nugol di bruciata polve
Fitto s' innalza ad oscurare il sole ,
E tutto avvolge i combattenti , un cieco
Bujo d' inferno !
Della mischia intanto
Indecisa pendeva ancor la sorte.
Talvolta l' Italian , talvolta il crudo
Nostro inimico , il vincitor parea.
E seguian di valor prove giganti ,
Non più narrate , ad illustrar l' Italia !

Il mio giovin guerrier seguia con gli altri
Le cruenti vicende , e già lanciato
Il cavallo egli avea , per *caricare*
Da' suoi seguito di *Croati* un forte
Drappel serrato. Quando in alto ei vede
Venir rotando in vorticosi giri
Un projettil mortale , che d' un prode
Della sua schiera , minacciava i giorni.
Di Partenope mia quell' animoso
Era un figlio diletto , che la Madre ,
La dolce patria , la felice vita
Avea lasciato per pugnar sul campo
Con l' assisa immortal del *Volontario*.
In quell' istante , altro non vide Carlo

Digitized by Google

Che il mortale periglio onde venia
La vita tronca al giovanetto. Allora
In men ch' io narro l' afferrò, lo spinse
Fuor del cammin dell' infuocato sasso,
E curvo sull' arcion, via turbinando
Raggiunse i suoi! Ma d' un destin crudele,
O invitto amico, senza te, non fora
Tutta compiuta l' esizial missione!
Dal brioso caval tu trasportato,
Lunge da tuoi guerrier, solo affrontasti
Il drappel dei nemici. Un grido orrendo
Forte intorno echeggiò, tosto seguito
Dal detonar dell' armi, e dalla pugna
Tu non tornasti!
Invan, giunta la sera
Di te inchiesta si fece. Fra coloro
Che feriti giacean sul triste campo,
Fra i tanti prodi che il Tedesco piombo
Avea tolto all' Italia, ahi! tu non eri!
Una pallida ancor vaga speranza
Rimaneva però, che prigioniero
Della mischia tu fossi, e che ferito
Forza vital nelle tue membra affrante
Non avessi così, per far che ai tuoi
Desiata di te, nuova giungesse!
Indefessa ricerca invan si fece
Della tua spoglia! Tu, martir novello
Del militare onor, travolto andasti
Fra i nemici cadaveri, e la sera
Le scolte Italian che di lontano
Vider le fiamme rosseggiar nel campo
Dell' inimico, non pensar nemmeno
Che il vago corpo tuo, di quelle fiamme
Esca porgesse al divampar sinistro!
Ahi! chi l' avrebbe unqua creduto mai?
Chi potria mai ridir l' alto dolore
Della Madre infelice, ed il lamento
Di quella mesta vergine di Carlo?

Esse vivono ancor, perchè di duolo
Non è ver che si muoja! Se il pianto mai
Spegnesse il palpitar d' un cor che geme,
Insiem col figlio, all' ora istessa morta
Saria la madre, e nell' ignoto avello
L' amor suo dolce avria seguito il prode!

Ma tu, caduto eroe, che per l' Italia
La cieca notte del sepolcro avesti,
Tu in eterno vivrai nelle gloriose
Pagine della Storia! A te fia intesto
Un alloro immortal, da tutte l' alme
Ch' aman la patria, e se la dolce vita
Ti fu divicta, se le sante gioje
Dell' amor della Madre, e della sposa
Ti contesero i fati, il dì s' appressa
Che il versato tuo sangue, e quello insieme
Di mille, e mille prodi, abbia il suo frutto.
Allor, trafitto di Custoza, allora
Sorgi coi tuoi fratelli, e nell' Eterna
Città che s' ebbe dai Gemelli vita,
Vieni a mirar quella fulgente Croce
Che tu in campo seguisti, e che piantata
Sulla torre maggior del Vaticano
Pei secoli avvenir fa grande Italia!

COMENTO 4.°

Qual' è quel cuore italiano che non gemè dolorosamente al crudele annunzio della perdita della battaglia di Custoza? Il 24 giugno 1866 segna per l' Italia una data funesta. E sebbene anche perduta la battaglia di Custoza e quella non meno memorabile navale di Lissa, l' onore della bandiera Italiana restò puro e incontaminato, per l' eroico valore dell' e-

sercito e dell' armata, pure la terribile logica del fatto compiuto, non può, a questo proposito, non riuscire doppiamente dolorosa! Le sorti della guerra volsero contrarie alla comune aspettazione, ai voti, ai desiderii di tutti. Se ciò avvenisse per fatalità, o per incuria dei capi, non è mio còmpito, nè mio volere il farne qui motto: io non scrivo la Storia dell'ultime guerre per l' Indipendenza e l' Unità d' Italia. Se essi errarono o fallirono, se furono malaccorti o colpevoli, che tal sia di loro!... La Storia farà di essi debito governo: a me non spetta lanciare la pietra, sebbene!... Io fo così, come me ne viene il talento, i commentarii alle poesie raccolte in questo volume, i quali più che Comenti sono una semplice esposizione fatta alla buona e senza pretenzione di sorta, dei diversi ricordi che questi miei scritti mi ànno suscitato nell'anima nel rileggerli prima di darli alle stampe.

Ed una amara rimembranza, un ricordo pieno di pianto è quello che il nome di Carlo Vanden-Heuvel, mi ridesta nell'anima addolorata!... La sua morte gloriosa, il destino comune a tanti altri prodi soldati d' Italia, la stessa splendida rinomanza che a lui sopravviverà sempre, tutti questi conforti non valsero a consolarmi dell'acerbo dolore di che la morte dell'amico mio mi fu cagione amarissima. Io ne gemetti lungamente, ed il canto che scrissi sotto questa impressione, si risente dell' affanno onde io avea il core ripieno. In effetti morire a 24 anni, quando si lascia una tenera ed affettuosa madre, una fidanzata, e padre e fratelli ed amici, e tutto quanto può render cara e dolce la vita, non è questo un fato crudele? Chi è che a tanta sciagura non si senta spezzare il cuore?.. Eppure!... Dio Santo e terribile!..

La pubblicazione di questo canto mi valse, non meno delle mie ottave per le *Vittime della cannoniera la Palestro*, un assai lusinghiero trionfo. Moltissime richieste mi vennero fatte onde averne qualche copia, per fino da persone a me sconosciute. Tutti i giornali di Napoli, niuno escluso, parlarono a lungo dei miei versi, e taluni riportarono dei brani di quella poesia, ricolmandomi di lodi e di encomio. Il mio amor proprio di autore ne fu oltremodo soddisfatto, ma il sentimento di vera e buona amicizia che mi legava all' eroico soldato di Custoza, ottenne dalla

Digitized by Google

sventuratissima madre di lui, Contessa Vanden-Heuvel, il suo più largo ed affettuoso compenso. La nobile donna mi fece richiedere 50 copie del mio Canto, e da un suo congiunto, che venne a ritirarle presso di me, mi fece porgere le più cortesi parole pel pensiero che io avea avuto onde onorare la memoria del figlio suo dilettissimo. Il suo dolore di madre aveva trovato il tempo di mostrarsi riconoscente verso l'oscuro poeta che ne aveva cantato l'inconsolabile affanno. Ed io, sebbene sensibilissimo alla lieta accoglienza che i miei concittadini fecero al mio canto: *Il martire di Custoza*, ho più di tutte apprezzate e ritenute in altissimo pregio le gentili espressioni e le cortesie che la Contessa Vanden-Heuvel à voluto testimoniarmi in tale congiuntura. Serberò nel profondo dell'anima mia, incancellabile memoria di esse, e questo comento,di che oggi fo seguire i miei versi, valga a provare la mia gratitudine all' illustre dama, che seppe attraverso le lagrime del suo dolore santissimo, esternarmi la sua gentile riconoscenza. Aveva ben ragione l'abate di Bossuet quando scriveva : *Le cœur maternel est le chef d'œuvre de la nature!*

1° settembre 1868

AD UN FIORE APPASSITO

ORA DOLOROSA

OTTAVE

In odorato fior converso giacque.
BALDI B. — *nelle rime.*

1.

Oh! fior d'ogni bellezza, immagin pura
Sei dell' amor che vive oltre le sfere,
Tu la lagrima sei che la sventura,
Preme dal ciglio ne le sue preghiere;
Tu sei la speme ch' ogni ria sciagura
Conforta di sue voci lusinghiere;
Tu sei luce, bellezza e paradiso,
Immagin dell' amor che in Dio ravviso.

Digitized by Google

2.

Un sentimento di mortal tristezza
Mi rende gramo, e mi fa molle il ciglio.
Tu sol mi resti, o fior d' ogni bellezza,
A consolarmi nell' ingrato esiglio :
Per te questa del cor cupa amarezza
Si riconforta ancor d' un pio consiglio ;
Tu sei pace e riposo, amore e fede,
E sol per te l' anima spera e crede!

3.

Nel sepolcro del cor, stretto e serrato
Io ti terrò, celeste fiorellino ;
Ed il gelido soffio inesorato
Dell' umana tempesta, il tuo divino
Profumo benedetto e immacolato
Non ti torrà, sì ch' io t' avrò vicino,
E avvinto a te da un pio ricordo santo
Ti nutrirò di salutevol pianto.

4.

Ti nutrirò di baci e di sospiri,
Di lagrime, di canto e d' armonia ;
A te confiderò gli alti deliri
Che l' estro accende di gentil poesia.
De le gioie la fonte e dei martiri
Tu sarai per la stanca anima mia...
Tu sarai tutto, tu potenza arcana
Che eterna ti riveli in forma umana!...

5.

Oh! dolce fior, da te guidato, a Dio
Io mi presenterò nell' ultim' ora,
E la pena dovuta al fallir mio
Sarà fatta più lieve e mite allora;
Chè fra le colpe onde funesto e rio
È questo cor, d' una virtude ancora
Terrà conto l' Eterno, e per l' amore
Con che t' amai, perdonerà l' errore!

6.

Ora avvizzito su lo stel tu posi,
E sembri riguardarmi mestamente...
Sappi, o fiore, che i palpiti più ascosi
Son quei che fremon più gagliardamente!
Io nel guardarti ho gl' occhi lagrimosi,
E un' affanno conturba la mia mente,
Perchè de le tue foglie nel languore
Veggo la storia d' ogni mio dolore!...

7.

Una foglia staccossi inaridita
Quando la madre mia volò nel cielo;
Un' altra scolorì priva di vita
Quando si franse a mie speranze il velo;
Una terza ricadde scolorita
Quando il foco del cor mutossi in gelo;
E la corolla tua s' appassì tutta
Quando la fede fu del cor distrutta!

Digitized by Google

8.

Ma pur così languente e doloroso
Tu ancor mi bei col tuo profumo amato ;
Tu sei tutto per me , fiore amoroso ,
Tu ricordo perenne ed adorato.
Sul mio cor tu vivrai sempre nascoso
Nel palpito più forte e innamorato...
Tu cui tutto me stesso io consacrai ,
Tu perch' io vissi e fui , credetti e amai !

COMENTO 5.°

Il titolo di queste Ottave dice abbastanza, senza che un Comento sia necessario perchè i miei lettori entrino, per così dire, nel sentimento dell' anima mia. *Ora dolorosa* è il duplice titolo da me posto a questi versi, ed in effetti, essi mi uscirono dal core, dolenti e tristi come era io quando gli scrissi. Da quel giorno un' altra amarezza.... l'ultima, mi à lacerato l' anima. A che scrivere più oltre ? Sono stanco, e come dice il Poeta , sento

Su per l' aspro cammin rotti i ginocchi,

e non ho più nè forza nè lena per continuare il faticoso viaggio.

Col fervore disperato che dà la sventura, ho pregato ardentemente la santa memoria di mia madre, che mi ponga nell'anima l'obblio, e che venga presto il giorno in cui io possa dire a me stesso : Ho dimenticato !... Spunterà ella quest' alba di redenzione ? Ahimè ! Io non oso sperarlo ! Mi si è fatto molto male, da chi meno ne aveva il dritto, ed oggi che la mia esi-

Digitized by Google

stenza non à più nemmeno un sol fiore che non sia appassito e scolorato, oggi che lo squallore più tetro è l'orizzonte che mi si para d'innanzi, oggi finalmente che io non ho altro palpito che il dolore, sento pur troppo che altro non mi rimane se non perdonare e soffrire! Io non voglio ricordare che di quello che fu, non di quello che è. Pur troppo la mia vita, come quella di tutti coloro che hanno pianto e sofferto, non è più di speranze, ma di memorie!

1° ottobre 1868.

Digitized by Google

IL TALISMANO

SOGNO FANTASTICO

Bevi da queste labbra ancor non arse
La reliquia vital che vi respira.
A. Maffei — *Il Paradiso e la Peri.*

I.

Era un giorno d' amore, un di quei giorni
Che d' un profondo e incancellabil solco
Segnan la vita, e lasciano in un core
Indelebile un nome...
A me d' accanto
Tu sedevi in soave atto d' amore,
Reclinando il tuo capo in sul mio seno,
E mormorando, come sola sai
Favellare d' amor, dolci parole...
Il tuo modesto asilo, profumato
Dal profumo gentil de le viole,
(Cura del tuo poeta) avea l' incanto

Digitized by Google

Tutto proprio di te, de la tua voce,
Fin de le caste e dolci tue movenze,
Fin del tuo incesso, che rammenta il caldo
Agitarsi amoroso in su lo stelo
D'una rosa pudica, che l'amore
D'un zeffiro gentil baci e carezzi.....
Tutto in quella modesta cameretta,
Che fatta è il mio universo, tutto parla
D'un amor sconosciuto in sulla terra,
E sol palese ai nostri cor.....
Perdona
Il fantastico dir, ma ho l'alma incisa
Così addentro di te, che un nulla parmi,
Un nulla tutto che il tuo amor non sia!

L'aria, in quel giorno, il sol, la luce, i fiori,
Le mille voci che l'april ridesta
Sulla terra e nell'etra, tutto intero
Il creato, parea sentir l'arcana
Fascinante poesia dei nostri baci...
Parea, che un coro disposato al suono
Di celeste arpeggiar l'inno cantasse
Del nostro amore, e che l'azzurro immenso
De la volta del ciel, fosse irradiato
Da miriadi di raggi e di pianeti,
Onde far festa all'imeneo beato
Dell'alme nostre!..
Nell'accesa e ardente
Fantasia, ti vedea bianco vestita,
E avvolta in luminosa onda di luce
Sorridermi così soavemente
Qual non sorrise alcun labbro mortale.
Ti baciai, ti versai tutta nell'alma
L'anima mia.... e tu trasfigurata,
Bella siccome non uscì dal senno
Dell'Artefice Eterno, Eva fanciulla,
Tu mi baciasti su le labbra, e quasi
Sommersa in un oceano di dolcezza

Mi spirasti sul sen !...
L'astro più puro
Che risplende nel ciel, mai non riflesse
Gli aurati raggi in altrettale amore !..
. . . .

II.

T'adorai, da quel giorno, come mai
Adorata non fu la più serena
Opra di Dio !.. Nell'anima t'eressi
Un'altar luminoso, e la divina
Aureola che ti cinge, il santo segno
Fu de la nova redenzion de l'alma;
Perch'io credetti, perchè il casto foco
De la fede, e quel lume onde s'irraggia
La speranza ai mortali, a me rifulse
Novellamente, a rischiarar di luce
Del tetro dubbio il tenebroso abisso !
Ti fei donna e regina, angelo e fata !
Regina de la vita e de la morte;
Donna dell'amor mio; angiol divino
Apportator di luce e aerea fata
Inspiratrice d'ogni eletta idea !..
Sul quatruplice trono io ti locai
Genuflesso, adorandoti... E ti chiesi
Di vivere per me, di non negarmi
Il cielo del tuo amor, di farmi grande
E poeta, e signor de le armonie,
Onde cantar con inspirata lira
L'Osanna a te d'ogni splendor ricinta !..

III.

Or tu m'ami, e sei mia !.. Eva due volte
E due volte divino angiol d'amore !
Io ti sento, ti penso, e a te d'accanto
Parmi che fin l'eternità beata

Digitized by Google

Splendor non abbia, che la tua riveli
Sfavillante pupilla, e l' arpe d' oro
Degli angelici spirti, un' armonia
Non abbiano d'amor, che a me ripeta
Il dolcissimo suon de la tua voce!...
Oh! adorarti fia poco!.. In te bisogna
Viver tutto o morir! Far di te sola
Il mister de la Vita, o de la Morte....
De la Tenebra folta, o de la Luce...
Dell' Inferno, o del Ciel!.. Farti l' essenza,
Informatrice d' una grande idea,
E adorarti Poeta, Artista e Dio!

IV.

O, angel de la vita, tu m' accogli
Sotto l' ali dorate, e me conforta
Nel duro esilio de la cieca valle;
O, creatura immortal, tu mi sorridi
D' un novissimo amore, e l' impromessa
Felicità largisci all' assetata
Anima mia.
Gelosamente ascondi
A lo sguardo d' ogni uom, quell' adorato
Talismano d' amor ch' io ti donai,
E che racchiude de la fede il bene,
Il conforto gentil de la speranza,
Il suon dei baci, e il riso de la vita!
E allor che questo irradiato cielo
Del nostro amor, forse l' oscura nube
Velerà dell' affanno; quando fia
Giunto l' istante dell' incsorata
Dipartenza final, tu mi deponi
Con l' estremo tuo bacio sopra al seno
Quel santo e caro talisman d' affetto.
Ei fia la luce che mi guidi a Dio!
Con una ciocca de li tuoi capelli
Una croce componi, a un fior contesta

De la memoria, e fra le giunte mani
Fatte di cera, ponila piangendo
A posarmi sul cor!... Poscia mi bacia
Anche una volta su le fredde labbra,
E l'arpeggio divin de la tua voce
Il mio nome ripeta.
Allor vedrai
Tutta iridata d'immortali raggi
L'alma del tuo poeta andarne al cielo!..
Sentirai palpitar l'aria e la terra
Di sconosciuti palpiti, e la vôlta
Dell'etere gemmato risplendente
D'una pace d'azzurro e d'armonia,
L'inno cantar del nostro etereo amore!

COMENTO 6.°

Questo canto a cui ho dato il titolo di *Sogno fantastico*, altro non è che la manifestazione dello stato di esaltamento in cui oscillava l'anima mia quando lo scrissi. Era uno strano, un nuovo sentimento che io provava, senza poterlo diffinire a me stesso. Eppure, altro non è che un *Sogno fantastico*, a cui niuna realtà diede vita! Aveva nel core e nella mente tutto il delirio di una passione ardentissima, e non aveva accanto a me la forma incantatrice che me lo avesse inspirato!.. Strane vicissitudini della vita!.. Inesplicabile tessuto del core umano!.. Se una donna avesse potuto inspirarmi questa poesia, il suo amore sarebbe stato per me un mondo! Io l'avrei adorata con religione di affetto e di palpiti, anche oltre la tomba; l'avrei contesa a Dio stesso, se Dio avesse voluto togliermela!.. Il mio amore sarebbe stato una crea

Digitized by Google

ziooe uovella !.. Mi viveva nell' anima una forma impalpabile e ignota, che prendea solo moto e calore nell' acceso delirio della mia fantasia di poeta ! Oh ! tu, qual sia essere adorato e sconosciuto , accogli dunque questa palpitante espressione dell'anima mia. Io, per dedicare a te, fantastica e soave visione, questo canto d'amore, ti sognai giovane e bella, povera e modesta, ti feci *donna e regina, angiolo e fata;* ti consacrai il core e la mente; l'anima e il corpo; la vita e l'eternità, e ti cantai con quel sentimeoto di amore, che, pur troppo non saprebbe inspirare una mortale creatura, fosse anche bella e perfetta, come la Venere Medicea !

Al momento in cui scrivo questo comentario, sono corsi cinque mesi dal giorno in cui dettai il *Talismano.* La cara e soave visione è sparita; il buio s'è fatto più fitto e tenebroso nell'anima mia; e una ruga novella m'iosolca la fronte pallidissima... Ahimè !.. Il cuore dell'uomo è pur troppo meschino e quotidiano trastullo, di spettri menzogneri e fallaci; di sogni fantastici e bugiardi, di cui la sua povera mente si pasce con assetata bramosia, con avida voluttà di desiderii e di speranze; nè la lagrimosa prova del disinganno, che ogni giorno avvelena l'esistenza di questo superbo re della natura, giova a farne meno perverso il core, meno feroci gli istinti di distruzione ch'egli porta con sè dalla culla !..

Quel tenebroso e terribile ingegno dell' italiano Guerrazzi, nel suo fatale racconto che s' intitola della *Beatrice Cenci* , scriveva, parlando dell'uomo: » Se l'uomo a queste cose pen« sasse, atomo infelice, balestrato dall'utero della donna, nel « seno della morte, tormenterebbe egli per essere tormenta« to ?.. O grano di sabbia maligno, tu ardisci persino avven« turarti dentro gli occhi di Dio,e farli lagrimare di spasimo!..»

E l' italiano Guerrazzi avea ragione !..

L'anima mia, credè d' aver riotracciato l' astro luminoso e benefico che l'avesse guidato, con cortese pietà, attraverso il fitto buio d'una notte infernale ! Credette di aver ritrovato il benedetto fior della Fede , caduto dai giardini celesti... Credetti con la fede e l'abnegazione di un'anima giovane, ardente, entusiasta; credei, ed ebbi torto ! Sognai ad occhi veggenti, e m' ingannai !... Se questo fu un errore che mi fece assai

crudelmente soffrire, non fu al certo una colpa che m'avesse reso codardo!..

Oggi, con l'anima scevra di fiele, seguendo l' esempio divino del più Giusto fra gli uomini, io perdono dal profondo dell'anima, al mio crocifissore. Possa questa dolorosa rimembranza d'un tempo irrevocabilmente passato, ricordare la pallida figura di un poeta inspirato solo dal cuore!!...

15 settembre 1868.

Digitized by Google

IL BACIO D'UNA MORTA

NOVELLA FANTASTICA

IN 2 CANTI

E se anche fossi morto un tuo bacio
mi ritornerebbe alla vita !
MAD. DE LA FAILLE.

Canto Primo

ELORA

E fu bella ed infelice
Come è sempre la virtù.
ARCANGELI — *Poesie* — Vol. 2.°

Negli incanti sorrisi, nel raggiante
Splendor rosato, trasparente e lieto
Del bel cielo italiano, era cresciuta
La vaga Elora — Giovanetta appena
Di tre lustri lasciò la sua natia
Terra toscana, e abbandonò piangente
Le adorate convalli, ove posava
Già da più lune, la diletta madre

Digitized by Google

Del sepolcro nel sonno, e in altri lidi,
In lontane regioni, ove non ride
Primavera giammai, seguì lo sposo
Ser Riccardo d' Ostenda.
Il fior più vago,
La perla più preziosa e peregrina,
Non è pura così, nè così splende
Qual splendea sorridente e innamorata
La palpitante gioventù d' Elora.
La sua morbida chioma ricca e bionda
Inanellata all' omero scendea,
Quasi a cerchiar d' un aureo diadema
La sua testa d' arcangelo. Un sorriso
Che dischiudeva ai riguardanti il cielo,
E una voce soave e passionata
Che al cor scendea dell' ascoltante, in modo
Dolcissimo così qual' è il concento
D' un' arpa innamorata. Bella era Elora
D' ogni umana bellezza, e la sua mesta
Anima nobilissima e gentile,
Si schiudea con amor santo e divino
A tutto quanto v' è di grande.
Allora
Ch' orfana su la terra, ella fu tratta
In lontane contrade, ebbe a compagno
Solo il fiero Riccardo, che congiunto
A la madre di lei, l' avea dapprima
In custodia qual figlia, e poscia ottenne
Dall' inesperta gioventù d' Elora,
L' ineffabile don de la sua mano.
Povero fior dal cespo suo natale
Trapiantato e divelto, in se racchiuse
Il divino profumo, e prestamente,
Privo de' raggi del nativo cielo,
Scolorato appassì. Mesta e dolente
Si fè allor la sua vita, ma di tale
Malinconia tranquilla e rassegnata,
Che una lagrima spesso le fu vista

Digitized by Google

Tremolar nei begli occhi or muti e stanchi.
Ella respinse in fondo al giovin core,
Sì crudelmente d' ogni gioia diserto,
Il tesoro d' amor, che qual torrente
Le fremeva nell' alma. I suoi più dolci
Sogni dorati, le più care larve
Onde il pensier riveste le visioni
D' una vergin trilustre, tutto quanto
Fa palpitar di battiti incompresi
Un' anima innocente, s' assopiva
In un letal sopore. Ella d' accanto
Al freddo e vecchio suo consorte, avea
Tutte perdute le illusion del core.
Un simulacro ella parea di santa,
Che freddo e muto ognor rimane in mezzo
Al nugolo d' incenso, che s' innalza
Ad adorarla dal fedel pentito.
Così come un bel giglio che si piega
Su lo stelo avvizzito, come un' astro
Che si vela di nubi all'orizzonte,
S' era del par nell' incompreso affanno
Mestamente rinchiuso il cor d' Elora.
Quando tutto sparì quel dolce incanto
De la sua giovanezza, allor che vide
Tutte cader le sue speranze al suolo,
Ella ne fu così nell' alma oppressa
Che nell' alto dolor sola si chiuse;
Nè un accento, nè un detto, nè uno sguardo
Palesò quel soffrir. Lasciò per sempre
Gli splendidi ritrovi, e i lieti balli
Ove era apparsa sol per brevi istanti,
Qual meteora di luce e di splendore.
Quasi a pianger dell' alma le già spente
Giovanili illusion, le vaghe forme,
Rivestì di gramaglie, e sempre sola,
Sempre rinchiusa in appartate stanze,
Trasse giorni su giorni, in un profondo
Abbattimento desolato e cupo!...

Digitized by Google

Sovente in lungo e disperato pianto
Prorompea l' infelice. Il più bel fiore
De la sua gioventù mesto appassiva,
E pallido ed affranto il dolce riso
D' ogni caro gioir si scolorava
In una tetra e squallida visione,
Sognando sol le sterminate e fosche
Vastità de la morte!
Oggi è la sposa
Di ser Riccardo! Ne la sua tristezza
Ella rassembra il doloroso e mesto
Fior del giacinto, che sul freddo marmo
D' una tomba recente il pianto educhi.
Redimita d' un raggio di dolore,
Mesta e piangente, ma pudica e forte
De la propria virtù, sfiora la terra
Qual celeste vision, e par che nullo
Umano affetto palpitar le faccia
Il cor nel seno. La calunnia istessa,
Che livida e codarda, un casto nome
Tante volte ricopre d' ignominia,
S' era spezzato il velenoso dente
D' Elora il nome mormorando, ed ella
Qual se non fosse una mortal creatura,
Avvolta ognor ne la dolente nebbia
D' un ignoto dolor, casta viveva
E intemerata e sola!...

Oh! voi che al mondo
Spirti gentili, a respirar venite
L' aure vitali, e che nell' imo petto
La scintilla terribil custodite
Delle anime forti e generose,
Or m' ascoltate, che per voi soltanto
Oscilla ancor la mia dolente lira!
Amate, amate o spiriti gentili,
Finchè un palpito sol vi frema in seno....
Ne le cupe caverne il nudo sasso

Fino a le belve è tempio per l'amore.
Tutto il creato è un'armonia; l'istesso
Divino soffio che l'aprile arreca
È un sospiro d'amore... eppur sovente
L'umana stirpe, cupida e feroce,
Nell'odio irrompe, ed imprecando esclama:
Scellerata madrigna è la Natura!...

Così frattanto in una tetra nebbia
Di costante abbandono, i dì traeva
Di Riccardo la sposa. Ed egli ognora
Taciturno e crucciato, senza mai
Rivolgerle un'accento, quasi fosse
Nel suo tetto straniera, in cupe e fosche
Sepolto, fantasie, con lento passo
Compiva il corso de' suoi tardi giorni.
Pur di ricco splendore e di quel fasto
Onde il guardo s'allieta, e il cor giammai,
Ei volea la consorte circondata,
Ma non in prova di cortese affetto,
E sol perchè del suo gran nome altero
Volea che il mondo mormorasse: È quella
Del Sir d'Ostenda l'invidiata donna!...

Pur sull'ali del tempo inesorato
S'appressava un'istante, e la sinistra
Mano del fato, per la casta Elora
Segnava un'ora che nel giro eterno
De la ruota fatal, marcato aveva
Un poter sovrumano!
Un dì, nell'ora
Che un sereno tramonto imporporava
D'un riflesso di fiamma il firmamento,
E quando Elora sul veron soletta,
Affissava le placide e dormenti
Acque del lago, nel superbo ostello
Del suo signore, uno stranier fu accolto
Che smarrito il sentier chiese ed ottenne

Ciò che mai non diniega ad un viandante
La serena virtù dell' ospitanza.
Pallido come per sofferto affanno,
Di modeste sembianze, e di più assai
Modesto abbigliamento, avea nel guardo
Una fiamma creatrice, e sulla fronte
Di nere anella coronata, il raggio
D' una ascosa maestà, che traspariva
Da tutta la persona. Avea nome Roberto,
Era pittore, e in questa antica terra
Madre d' ogni arte, i suoi natal sortiva
Modesti sì, ma intemerati e puri.
E un dì, sospinto dall' ardente febbre
Dell' arte, da quel foco sacrosanto
Che fa i grandi infelici, abbandonava
La nativa Sicilia, ed il fulgore
Del suo cielo di fiamma e d' armonia.
E vago sol di rinomanza e gloria,
Ad altri lidi i passi vagabondi
Trasse, così come al pensier dettava
Una segreta e onnipossente voce.
E sempre inteso ad una imposta meta,
Indefesso sacrando i giorni e gli anni
A lo studio de l' arte idoleggiata,
Disseminato avea per tutta Italia
I suoi dipinti, e già di bella fama
Coronato n' andava il nome suo.
Avea l' anima onesta e generosa,
Era artista e poeta, e col pensiero
Rapito ognor in splendide visioni
Di forme celestiali, a lui dinanzi
L' arte schiudeva i suoi più santi arcani,
Additando all' artista giovanetto
Quanti colori ha l' universo intero!

Dal Sir d' Ostenda egli ospitanza s' ebbe
Lieta e cortese. Per più giorni assiso
A la mensa regal, vide sovente

La mesta Elora, ed al pensier non mai
Da quel giorno gli uscì la casta immago
Di lei, del suo pallor, di quel segreto
Ma intenso affanno, che parea pesasse
Gravemente sul cor de la dolente:
Mentr' ella ognora in altri sogni assorta,
Parea straniera rimanesse a quanto
Le avveniva d'intorno. Inver cortese
Ella pur fu con lui. De la sua patria
Gli chiedeva novelle, e parve grato
Prestar intento a le vicende varie
Del suo pellegrinaggio, ch' ei narrava
Con detti di poeta. Ai suoi dolori
Sospirò dolorando, e quando ei disse
De la madre adorata, e del suo pianto
Nel dipartirsi, e tutte a lei dipinse
Le torture e le angosce di quell' ora
Del mestissimo addio, proruppe Elora
In lagrime d'affanno, e si ritrasse
Così smarrita, che il pittor temendo
D'aver fallito, o d'aver troppo detto,
Perdon ne chiese al gelido consorte.
Ma quei rispose con un freddo ghigno,
E sorrise sprezzante, quasi fosse
Sorpreso ch' altri avesse un cor nel petto!...
E pur ei si ritrasse accomiatando
Il gentil narrator!....
Da quella sera
Il pittor non fu più solo nel mondo.
Negli arcani recessi di quell' alma,
Nel più profondo di quel cor d'artista,
Una immagine sola fu scolpita
Da la man de l'amor. D'Elora il nome
Ei mormorò tremando, a lei rivolse
Ogni pensier de la sua mente; e tutte
Le figure ch' ei vide nel pensiero,
Tutte le forme che la sua bollente
Fantasia di pittor, sognò, creando,

Digitized by Google

A lei simili le rivide tutte!
Splendide figlie d' un ingegno amante,
Elle ebber tutto il suo pallor, la forma
Sua celestiale, e la sua stessa voce
Avrieno avuto, se favella umana
Fosse loro concessa! Oh! Santi arcani
De la vita d' artista! Inver divine
Inspirazioni!... Voi che sole avete
Il poter sovrumano onde s' accosta
L' uomo, all' origin sua tutta divina!

Ma la fiamma d' amor che ascosamente
Il cor gli divampava, ei con gelosa
Cura, tenne a tutti celata, e più ad Elora,
Temendo che un sospiro, che uno sguardo
Fosse offesa per lei. Misero intanto
E disperato d' ogni uman conforto
Il suo viver correva. Ei s' era imposta
Una legge di presto abbandonare
Quelle mura ospitali, e poi venuto
Il già prefisso istante a la partenza,
Sempre il cor ritrovava alcun pretesto,
Felice appien se un' ora ancor gli fosse
Conceduto restar.
Elora intanto,
Col saper de la donna che si sente
Adorata in segreto, avea compresa
L' ascosa fiamma che l' artista ardea,
E senza incoraggiar pur con un detto
Quel soave sentir, chè troppo altera
Ella era perciò, troppo secura
Nel vel pudico de la sua virtude,
Avea cercato, quasi inconscia, il modo
Che il pittor rimanesse. E al fin veggendo
Che d' un più lungo indugio avria taluno
Forse un sospetto, al suo consorte chiese,
Ed ottenne, che la propria immago

Il pittor ritraesse.
Il giovanetto
Testimone non fu de la dimanda,
E quando alfin de la partenza amara
Era giunto l'istante, ella l'artista
Fè venirsi d'innanzi.
Come a lui
Forte battesse a quell'annunzio il core
Umano accento non potria ridire.
Sentì tutto avvamparsi, al sen gli corse
Un tremito mortal, come se fosse
Giunto a l'ultimo istante; un'inusata
Vertigine lo colse, sì che il viso
Coperto aveva di mortal pallore
Quando innanzi le fu. Non un accento
Potè il labbro formar, ma tutta l'alma,
Ma la vita del cor tutta ei ripose
Nè la potenza degli sguardi! Ogn'altro
Sentimento fuggì dal core ardente;
Lei sola vide il suo pensier, lo sguardo,
La mente, il cor, l'anima sua... Lei sola,
E immemore di tutto, a piedi suoi
Quella destra coprì d'ardenti baci!...
Qual fece Elora all'inattesa e strana
Rivelazion risposta?... Arse di sdegno,
O perdonò la colpa ond'era reo
Quel giovanetto cor per troppo amarla?
Palesò forse al gelido consorte
L'onta mortal che al nome suo recava
Un ignoto pittor?... O forse il core
Che tanta sete avea d'amor, le impose
Il silenzio a le labbra? Niuno al mondo
Potria ridir quanto passò in quell'ora!
Sol da quel giorno, a la gradevol opra
Che gli fu imposta, il giovanetto artista
Consacrò tutti i palpiti dell'alma,
E tutte quante le potenze ardenti

Del suo cor di poeta!...

. . . .

Un dì, squillava
Lenta *quell' ora che punge il disio*
Ai naviganti, e intenerisce il core;
Un' armonia serena e celestiale
Diffusamente l' etere riempia;
E una calma, una pace, una beata
Splendidezza di pallidi riflessi,
Invitava a le dolci rimembranze!..
Appo un veron che dischiudea sul lago
I suoi vetri dipinti, il giovanetto
Le sembianze adorate ritraeva
Su la memore tela, ed ella assisa
A lui di contro, vagolar lasciava
L' errante suo pensiero in meste larve
Di perdute speranze, e avea negli occhi
Un raggio malinconico e soave...
In quel dolce abbandon, bella era Elora
Come un astro nel ciel. D' un bianco velo
Redimita la fronte, il guardo fisso
Nell' aperto orizzonte, in atto umìle
Qual di chi prega, le sue mani giunte,
Detta l' avresti il più diletto a Dio
Serafino immortale!...

A lungo ei stette
A rimirarla in estasi rapito,
Poscia lasciando l' opera gentile,
Si fè d' appresso a quel veron, depose
La fronte ardente su quel bianco marmo,
E come assorto in un pensier celeste
Mormorò, sospirando: Oh! Elora! Elora!..

Era l' anima sua che traboccava...
Era la piena d' un immenso affetto,
Che nel ripeter l' adorato nome
Tremar facea di quella voce il suono!..

A quell' accento che sì mestamente
Le favella d' amor, affascinata
Da un' ignota potenza, in sul verone
Raggiunse Elora il giovanetto. Il sole
Mandava allora l' ultimo saluto,
E già la volta dell' etereo azzurro
Scintillava di stelle. Era un incanto
Inusato davver!... Parea che l' etra
Soavemente palpitasse... Un suono
Sommesso qual di baci e di saluti,
Parea diffuso per l' aer tranquillo,
E parea che la terra in quel divino
Istante innamorato, in sua favella
Mormorasse l' amor!...
Di sè, del mondo,
Immemore di tutto, a sè d' innanzi
Veggendo sol quell' adorata donna,
Quella nova beltà di paradiso,
Tutto l' arcano del suo cor, Roberto
Palesò tremebondo... Genuflesso
A lei d' innanzi, con la voce in pianto,
Col linguaggio del più fervente affetto,
Le giurò d' adorarla, di far grande
E famoso il suo nome ond' esser degno
D' un solo suo sorriso, di morire
Chiamando Elora, e d' obbliar per lei
La terra, il cielo, l' avvenire, il mondo...
Ed implorò da quell' amato labbro
Un bacio sol, dovesse anche la morte
Quell' istante seguir!
Oh! giovanetto,
Rispose Elora pallida e tremante
Per la nova dolcezza, io la tua pace
Turbar non vò con menzogneri detti,
O con promesse, che il dover giammai
Consentirebbe ad assentir. Nell' alma
Pur io sento per te quel dolce affetto,
Quella vita di palpiti ignorati

De la mia gioventù, quella soave
Effusione del cor che in sè racchiude
Il gioir dei celesti... Ma la mente
Pone freno al desir!.. Se del mio core
Ascoltassi la voce, a te d'appresso
Io volerei, ti coprirei la fronte
D'ardenti baci, ti farei signore
De la mia vita, e a te consacrerei
L'anima mia che palpita d'amore!..
Ma il dover mel diniega!.. Io d'altri sono
La consorte!.. Il mio nome intemerato
Fia custode d'un nome, e deggio a Dio
Severo conto d'ogni mio pensiero!
Se a te cedessi, se le labbra un solo
Bacio d'amore t'assentisser mai,
S'anco sepolta nell'eterna notte
Questa colpa restasse, se ignorata
Fosse fin dall'Eterno, io la saprei...
E l'anima straziata dal rimorso
Mi griderebbe: Adultera tu sei!...

E sì dicendo, scintillante in volto
D'un raggio di candor tutto celeste,
Sembrava Elora la divina immago
De la virtù!...
Da quegli accenti in core
Crudelmente straziato, il giovanetto
Sentì fuggirsi l'anima dal seno!...
Ma ridestato a la realtà tremenda
D'una esistenza omai vuota e diserta,
Si slanciò sul verone, e già spiccava
Nell'onde il salto, quando Elora: Arresta
Sciagurato, gridò. Se de' tuoi giorni
Più non ti cale, a te sovvenga almeno
De la madre infelice, e del suo pianto,
E, se per me non puoi; vivi per lei!

Al favellar de la diletta donna,

Digitized by Google

A quel ricordo de la sua adorata
Madre lontana, il core dell' artista
In dirotto si sciolse e amaro pianto....
E piegando un ginocchio a lei d' innanzi
Esclamò dolorando: Oh! Madre mia!..

Allora Elora a lui si fè d' appresso,
E porgendo la destra all' infelice,
M' ascolta: disse. Queste mura omai
Più ospitar non ti denno. Al dì novello
Tu partirai. Del tuo dolor compagna
Col pensiero io verrò... Sempre d' accanto
Ti sarò con la mente... A tua grandezza
Sprone sarà la ricordanza mesta
D' un affetto infelice e intemerato
E la promessa che il mio labbro e il core
A te farà, ne lo squillar dolente
Di quest' ora d' angoscia! Allor che l' alma
Infranta dal dolore, avrà spezzate
Le mortali ritorte, pria che al cielo
Io drizzi il volo, a te verrò d' appresso
Memore spirto e su la fronte allora
Tu alitar sentirai quel chiesto bacio
Ch' or ti niega il mio labbro. A te lo giuro
E testimoni al sacro giuramento
Chiamo gli astri del cielo!.. Ed ora... addio!...
Ti sovvenga di me, dell' infelice
E intemerato amore, e serba ognora
Fedele in cor la rimembranza eterna
Che di te serberà l' anima mia!...

. . . .

Sì detto si partì lieve sflorando
Coi piè la terra, quasi fosse un' ombra
Che ne' spazi dell' aria si dilegui!...
Il pallido amatore ancor per poco
Restò in silenzio; poscia desolato
Ripiena l' alma de la cara voce,
Perduto nel dolor, senza speranza

Che dolcemente gli aleggiasse intorno,
Ripetè sospirando: Addio per sempre!..

Pronube intanto nell' eterea volta
Splendean le stelle, e l' eco de la notte
Ripetea doloroso: Addio per sempre!..

Canto Secondo

L' ARTISTA

Fragil tanto la vita esser non deve
Per cessar così presto.
BYRON — *Caino*. Atto 3.
Traduzione di A. MAFFEI.

Giovane vate a cui nell' alma freme
L' ispirazion del canto, e la beata
Armonia dell' amor, più che mortale
È uno spirito eterno. A lui rifulge
D' una luce immortal tutto il creato;
Per lui la terra ha tutti i suoi profumi,
Ogni augello il suo canto, ogni speranza
Il suo casto sorriso, e più che umano
Spirto caduco egli è signor del mondo!
Ch' egli è povero e solo altri non dica:
Una ricchezza egli possiede eterna,
Luminosa, immortal, senza confine...
Un diadema di raggi, una corona
Qual non è quella del più vasto impero
Della terra o del mar, ma che nel cielo
Sol la fronte redime agl' immortali!

Sai tu, cupo mortal, che sia l'amore
Quando tutto di sè riempie un' alma?..
Sai tu che sia codesta arcana febbre,
Questo santo delirio che sfavilla
Qual terribil vulcano un foco eterno?..
Vedesti mai d'una celeste luce
Divinamente sfolgorar le dolci
Amorose sembianze, il casto riso
Di colei che t'è cara, e presso a cui
Immemore per sin del ciel saresti?..
Sentisti mai nell'aere imbalsamato
Perdersi il suon d'un suo furtivo bacio,
O ripeterti l'eco il suo sospiro?
Oh! se ti fu codesta immensa gioia
Conceduta da Dio, vanne e ti prostra
E un inno innalzi il cor riconoscente...
Tu sarai ricco d'una tal ricchezza,
D'un sì largo tesor, che ai dì del pianto,
Quando tutto vedrai squallido farsi
L'universo per te, la rimembranza
Ti farà forte, e serenato e calmo
Tutta affrontar potrai l'ira del fato!

La vasta, dei remoti anni, passata
Antichità, te pinse, o giovanetto,
Nume, bendato, e ti sognò figliuolo
D'invereconda madre. Ne' tuoi sguardi
Pose l'osceno dardeggiar languente
Per procaci desiri, e di lascivie
Più turpi ancora, ti fè turpe Dio!
Tal fu detto Cupido, il reo signore
Del cor dell'uomo, eppure al cieco nume
Fecer tributo eroi, mortali e Dii,
D'incensi e d'are, d'olocausti e sangue!
Ma la Luce fu fatta, e la tenèbra
De le fole pagane andò travolta
Nell'abisso del nulla, e luminosa
Surse una Croce nei delubri istessi

Digitized by Google

Ove Giove, e Minerva e Apollo e tutta
La sognata famiglia ebber l' umana
Stirpe devota all' impudico culto!...
Allor fu visto un biondo Nazzareno
Parlar dolce e soave una parola
A le turbe prostrate, e lui seguire
Tutta una gente, che sfidò più tardi
Impavida il martirio, e il fiero artiglio
De le belve crudeli, insanguinato
Nel dilaniar le membra di quei forti
A cui del vero sfolgorò la luce!
Ah! perchè mai d' un tanto astro, benigno
D' un amor senza fine, un' empia gente
Si fè custode, e all' uom rivelatrice,
E trafficò, malnata ed impudica,
Le divine sentenze, arra facendo
A delitti di sangue, e di vendetta,
La parola d' amor, che parlò il Giusto!
Oh! l' uom, qualunque fia l' età che volge,
Nella prima ora in che vagì il creato,
O in questo nostro secolo protervo
Che di civile ha il nome sol, non merta
L' uomo davver che un ghigno di disprezzo,
Che una lagrima sola, arida e stanca
Da compianto spremuta e da spavento!...

Così fantasticava il doloroso
Animo di Roberto, in una notte
In che parea la terra cigolasse
Sui decrepiti cardini, scrollata
Dal cieco imperversar d' una bufera
Terribile, siccome la vendetta
D' un terribile Nume!

Era sbattuta
La fragil nave dal soffiar spietato
Di contrarie correnti. Il ciel corrusco
Di lampi e di saette, che strisciando
Qual' ignei serpenti, il triste aspetto

Digitized by Google

Rivelavan dell' etra , ricoperta
D' atre nubi nerissime , che tutta
Pareano scatenar l' ira di Dio
Su la razza dell' uomo !
Una tremenda
Scena era quella in cui s' appalesava
La madrigna Natura , e l' empia Forza
Che cieca abbatte le più salde cose !
Alto un muggito rimbombava intorno ;
Un buio d' inferno rischiarato solo
Dal guizzar dei baleni , che l' orrore
Crescean così di quella inenarrata
Ora di colpa !... Un cieco , un empio bujo
Fitto così qual non fu quello infranto
Sul caosse primiero , il suo stendea
Lenzuol di morte sull' estremo fato
De la creazione agonizzante !
Solo
A contemplar senza paura quello
Spettacolo di morte , era Roberto
Sulla tolda rimasto. Egli fissava
Senza pallor quella nefasta scena
Di distruzione , perchè in odio avea
La vita , e tutto da quel dì fatale
Che aveva Elora abbandonata ! Il core ,
La volontà , la mente , l' intelletto
Fur come spenti , e i giorni suoi null' altro
Ch' una lenta agonia senza conforto !..
Da quell' istante desolato , il mondo
Avea corso così senza una meta.
Una speranza sola avea nel core ,
Ma ch' ogni dì più mesta e scolorata
Si faceva pur ella , e scomparendo
Iva dall' alma sua come le stelle
Van dal vel de la notte , al primo raggio
Del sol nascente ! Quella dolce speme
Era l' amor de la perduta Elora !...
Era un mondo il suo amor , era la luce

Digitized by Google

Che sol schiarava il tenebroso calle
De la sua vita , ed egli a quell' avvinto
Col voler disperato onde il sommerso
A una trave s' afferra , avea dall' alma
Ogn' altra immago cancellata e svelta.
Indifferente a tutto quanto intorno
Gli si agirava , avea gran parte corso
De la terra e del mar , senza che mai
La calma desiata fosse scesa
A lui nel core , a serenar per poco
Il dubbio , lo sconforto e la paura
Onde sentiva in sen ghiacciarsi l' alma !...
  Avea corso così lontani lidi ,
E remote regioni , e stranie genti
Viste sol con lo sguardo , mentre il core
E l' intelletto rimanea per sempre
Avvinto a quel remoto angol di terra
Ove Elora viveva incatenata
D' un cadavere al fianco !...
                                        Alfine un giorno,
Non più reggendo al doloroso incarco
Di quella pena sconosciuta , il passo
Avea rivolto a la natia sua terra ,
All' isola diletta , ove la madre,
Angiol di pace e di dolor , vivea
Col pensier richiamando il dolce tempo
Quando il bruno suo capo accarezzava
Di quotidiani baci.....
                                        Addio Sicilia
Sacra terra di forti !... Io ti saluto
Bell' isola ubertosa !... Eden ridente
D' ogni terrestre e florida ricchezza !...
Tu d' Empedocle 1) patria , e gloriosa

1) Filosofo, storico, e poeta nativo di Agrigento oggi Girgenti, città dell'Isola di Sicilia. Scrisse un poema sulla natura delle cose. Ebbe fama d'uomo straordinario e Lucrezio lo chiama divino discepolo di Pitagora.

Digitized by Google

Dell' opera di Procida, onde tutta
Sorgesti in armi a gridar *mora, mora !...* 1)
E vendicasti sul codardo Franco
La tua polluta clamide regale !..
A te m' inchino o Etna famoso,
Che il fulminato Encelado 2) nascondi
Ne le viscere tue! Quando tu mugghi
Con la voce possente, i due emisferi
Par traballino scossi, a par che tutta
Voglia la terra inabissar nel nulla !...
Isola eterna a te mi prostro io pure
Ignorato cantore, e a la tua stirpe
Nell' amore e nell' odio, in pace o in guerra
Tremenda sempre, e generosa e forte,
Io consacro il mio canto !... Sul tuo suolo
Sorgono ancora le reliquie eterne
De l' età de' Titani, a cui primiera
Fosti madre e nutrice 3)! In te di sangue
Arabo e greco, o ben svevo e normanno 4)
Bolle l' ardenza, e si rivela ovunque
La tua natura stranamente arcana
Isola misteriosa !... D' ogni opposto
Bello e tremendo insieme in te s' annida
La grandezza parlante !.. Il profumato
Calice di migliaia di fiorellini
La caverna riveste ove s' inselva

1) Giovanni da Procida che ideò e condusse con tanta fama la sommossa nota sotto il nome di Vespro Siciliano. *Mora, mora* fu gridato il 30 marzo 1282 per tutta la Sicilia. Vi perirono circa 30 mila francesi.

2) La favola racconta che quando i Giganti o Titani mossero guerra a Giove, e dettero la scalata al cielo, imponendo monti a monti per arrivarvi, Giove seppellisse sotto il monte Etna il famoso Encelado; e che tutte le volte che il Gigante tenta di muoversi, gl' inutili suoi sforzi producono una terribile eruzione.

3) È opinione generalmente riconosciuta fra i più lodati scrittori mitologici, che in Sicilia sono nati i più famosi Titani.

4) Si allude alle diverse nazioni straniere che nel corso di vari secoli tennero schiava la Sicilia.

Digitized by Google

Il ladrone omicida. Il bianco manto
De la neve ricopre il più elevato
Culmine di quel monte a cui nel grembo
Una fiamma immortal freme combusta.
Nel fresco venticel che va piegando
Il sommolo dell' erbe, par s' ascolti
De la Venere Dea la carezzante 1)
Voce lasciva, mentre in seno ai boschi
Par nell' ombre scontrarsi dei Ciclopi, 2)
Intenti ancora a fabbricar per l' ira
Del Tonante Immortal gli strali eterni!
Oh! ben tu merti, o sacra isola antica
La tua fama immortale, e a te conviensi
3) Terra del Fuoco, il tuo glorioso nome!

Ma sotto il tuo raggiante e profumato
Cielo d' azzurro, fra l' olezzo eterno
Che il delibato calice dei fiori
Innalza dal tuo seno, in quel beato
Giardin de la natura, il più profondo,
Il più acerbo dolor t' avria colpito
O del mio artista vagabondo spirto!
Allor che dopo lunghi e interminati
Travagli, ei giunse al suo modesto asilo,
Non trovò su la soglia il dolce aspetto,
Il sospirato volto di colei
Che sola omai gli rimaneva in terra!...
Un cumulo di duol gli passò allora
Nell' alma tremebonda... Orrendo un grido
Parvegli intorno risuonasse, e tutto
Paventando e sperando a più riprese
Disperato percosse a quella soglia!...

1) Venere dea della Bellezza e degli Amori era venerata nella Sicilia con un culto particolare. (Villarosa — *Dizion: della mitologia*).
2) Secondo la Favola i Ciclopi aveano l'incarico di fabbricare i fulmini a Giove. Ciclopo in greco significa *con un solo occhio*, ed in effetti i ciclopi si dipingono con un occhio solo in mezzo alla fronte.
3) Nome che i mitologi danno alla Sicilia.

Ma un volto ignoto, sconosciuto, freddo,
Di tal mostrossi, che a le inchieste tante
Che Roberto gli mosse, un detto solo
Lasciò cader da le gelate labbra!...
La madre del pittor?... Morta da un anno!..
La modesta casetta e l'orticello
Venduti per comprarle al cimitero
Una povera fossa ed una croce!...

Morta! morta!... E la terra non s'apriva
Sotto i piedi del misero?... Ed il cielo
Non rovinava la sua volta azzurra
Su quel delirio di dolor?.. E il nume
Che tntto regge, e che pietoso e giusto
Su le cose create impera e regna,
Assentir potè mai tanta sciagura?..
È dunque un fato brutalmente cieco
Quello che regge con spietata mano
Uomini e cose e colpe e gioie e dolori,
E tutto danna a interminabil pianto,
Trascinando a la morte ogni più bella
Creata cosa?...
Oh! Atomo superbo
Che dal sen de la donna sbalestrato
Sei nel nulla, o nel male, inver nascesti
Un fallo ignoto a discontar nel pianto!
Ma il dolor d'un figliuol che su la tomba
Piange la madre; quel profondo affanno
Inenarrato, atroce è tal che umano
Detto non può ridir!... La mesta Musa,
Conscia pur troppo di sì rea sciagura,
Ecco si vela lagrimando il volto,
Ed il canto dilegua in un singulto!!...

All'annunzio crudele, all'inattesa
Dispietata novella, il miserando
Cadde disteso al suol privo di vita.
Da man pietosa ei fu soccorso, e lunghi

Giorni passar pria che di vita un segno
Desse l' anima sua ch' era già morta !..
Finalmente il malor che sì violento
Parve assalirlo, al tepido appressarsi
Dei dì sereni, allor che la natura,
Madre amorosa, si ridesta e tutta
Rinverdisce la terra, ed ogni zolla
Si ricopre di fiori, e l'aria è mite
Come il sospir d' un' adorata donna,
Lo strale acuto e micidial rinchiuse,
Onde la morte aveva armato il braccio,
E a la vita ei rinacque ed al dolore !..
Ma una vita fu quella dolorosa,
Agonizzante, squallida, diserta
D' ogni lontano riso di speranza !
Il sol pensier che nella mente ognora
Gli restava perenne, interminato,
Era un affanno senza fine amaro :
La morta madre, e la perduta Elora !
Oh ! spirito dolente e lagrimoso
Chi fora che non pianga al tuo dolore ?
Quest' affanno crudel che ti disflora
È un sacrosanto Golgota di duolo
Da cui l' anima tua rivolta al cielo,
Pura risorgerà d' accanto a lei
Ne la beata eternità di luce !..

Nel più squallido duol così eran corse
Due ben rapide lune, e sol due nomi
Furon gli accenti che il dolente labbro
Di Roberto profferse : Madre !.. Elora !..
Tranne quei nomi, a lui deserto il mondo,
Morta ogni speme, spento ogni ricordo !..
Sepolto quasi in un letal sopore,
Spento pria d' esser morto, egli traeva
I suoi giorni traverso un fitto velo,
Una nebbia di affanno interminato,
Che a lui togliea d' ogni voler la forza !

Finalmente un pietoso angel si mosse
Da le soglie immortali, e a quel dolente
Con l'ultimo dolor guidò la morte!

Oh! salve, o morte! A te, Angelo arcano
De l'eterno silenzio e dell'obblìo,
Io pur, stanco mortal, mando un saluto.
A te si volge, o pallida evocata,
Ogni anima che geme, e quel tuo implora
Tremendo ferro troncator degli anni!
Altri di te paventa, altri allontana
Con vano priego, lo squillar fatale
De la tua tromba; e sol t'invoca e attende,
Qual amplesso d'amante, il cor che geme
Sotto il peso mortal d'una sciagura
Più di te spaventosa, o messaggiera
De la mente di Dio!
Oh! salve, o Morte!
Fissando in te le mie pupille stanche
Per l'ardor de le lagrime, ti chiedo
Con fermo core e con serena fronte
Il tuo gelido amplesso, eterna Dea
Che l'infinita eternità dischiudi!...

Era un'alba dolente... Il sol coperto
Di nere nubi, non parea sorgesse
Apportator di vita e d'esultanza,
Ma sembrava approntarsi a rischiarare
D'una pallida luce, una nefasta
Ora di lutto, o di codarda colpa!
Ed un giorno di lutto era ben quello!..
Presso a morir, consunto dal dolore,
Pallido, affranto e rorida la fronte
Del sudor de la morte, agonizzante
Giacea Roberto! Ma la nobil fronte
Era calma e serena. Avea sul labbro
Un sorriso di pace, e parea tutto
Trasfigurarsi all'appressar fatale

Dell' ora estrema!... Dopo lunga veglia
Finalmente sugli occhi al moribondo
Discese il sonno, ed un sopor letale
Tutto avvolse il suo corpo. Ma traverso
Il vel d' un sogno l' anima vivea
Palpitante d' amor, il cor balzava
Con disperato battito frequente,
E il labbro un nome ripeteva... Elora!
E lei rivide, avvolta in una nube
Trasparente ed azzurra e luminosa.
Era pallida sì qual se morente
Fosse pur ella... L' adorate labbra
Ad un mesto sorriso avea dischiuse,
E due perlate stille che le guance
Le irrigavano lente, dai begli occhi
Lentamente cadenti, alla divina
Apparizion davano il dolce aspetto
D' un giglio immacolato che dischiuda
Il calice odoroso alla rugiada.
Presso al dormente ella sostò. Poi lieve
Curvandosi su lui: M' ascolta, disse
Con voce pari al lamentìo d' un' arpa.
Elora io sono che fedel ritorno
Al giuramento dell' amor. Mi guarda!
Tu sei presso a morire, io son già morta...
Uccisa dal dolor che tutta l' alma
M' inaridì dal giorno in cui dovesti
Abbandonarmi... In quel dolente giorno
A te promisi che volando al cielo,
Pura e fulgente de la mia virtude,
T' avria posato su la nobil fronte
Un bacio sol qual ultimo saluto
Di queste anime nostre. Ora a te vengo
Il mio giuro a compir... Prendi, o diletto,
Ricevi in questo bacio intemerato
L' ultimo addio de la sepolta Elora
Che amò te solo, e che d' appresso a Dio
Pura t' attenderà nel suo splendore!..

Sì detto lieve con le bianche labbra
Sfiorò la fronte del dormente, e intorno
Vibrò per l'aria il suon d'un'armonia
Tutta celeste, e si riempì di raggi
Il povero tugurio!... Poscia sparve
Lasciando fra le mani al moribondo
Un casto giglio, immagine soave
Di quell'amor mai più veduto in terra!
E Roberto destossi... Al rimirare
Quel bianco fiore, nel sentir la fronte
Calda ancor di quel bacio, intero e pieno
Gli tornò ne la stanca anima oppressa
Il sentimento del suo crudo affanno.
Sentì ch'Elora era già morta, vide
La sua bell'alma luminosa starsi
Nel coro degli eletti angeli eterni,
E come se la sua povera vita
Non attendesse che l'addio supremo
Di lei che amò più de la vita, cadde
Resupino sul povero giaciglio
Rimormorando: Madre, Elora... Io vengo!
. . . .
Nell'ora istessa in che ignorato e solo
Un idiota scavator di fosse
Deponea sotto una modesta croce
Il pittor di Sicilia, nelle antiche
Sepolture degli avi, il Sir d'Ostenda
Con gran pompa solenne, il vago corpo
De la sua sposa deponeva. Intorno
Corona gli faceva tutto l'illustre
Parentado famoso, ed il funèbre
Rito compissi con regal splendore!..

Oh! cor dell'uomo, eternamente illuso
Fra speranze perdute e rinascenti,
Ben tuo retaggio è sulla terra il pianto!

COMENTO 7.°

L'Italiano Visconti-Venosta, nel suo bel discorso sul Caino, Mistero di Lord Byron, tradotto dal nostro illustre Maffei, scriveva: *Il dolore fu la perenne inspirazione della Poesia, come fu il perpetuo problema della ragione.* Questa sentenza del chiaro scrittore mi sembrò così giusta, e mi parve convenisse siffattamente alle mie poesie, che la misi come epigrafe a questo volume, volendo in certo modo, che quella sentenza prevenisse quasi i miei lettori, che nei miei scritti non avrebber trovato che mesti e dolorosi pensieri, immagini fedeli della tristezza che si è fatta compagna della mia vita. E certo una delle più meste mie poesie è questa novella fantastica: *Il bacio di una morta*, la cui inspirazione mi nacque improvvisa nell'anima una sera della scorsa estate del 1867, nel rimirare, dall'altezza di una terrazza, un superbo chiaro di luna. Era una di quelle notti innamorate, scintillanti d'innumerevoli stelle, pure, profumate, incantevoli, come ve ne sono solamente sotto il cielo italiano. Concetto appena nella mia mente l'embrione della novella, i diversi tipi di cui voleva animarla, e l'insieme di tutto il fatto, mi misi alacremente al lavoro; scrissi quasi tutta la notte, e dopo due giorni il primo canto era finito, limato, corretto. Rimaneva il secondo, essendomi prefisso di scrivere la novella in due canti soli, ma per quanto mi studiassi a trovare il cominciamento, la condotta dell'azione, le tinte più pronunziate dei caratteri volgenti al totale sviluppo della idea informatrice, non potei venirne a capo. Conscio per lunga esperienza, che lo insistere sarebbe stata opera ovvia, e per me stesso umiliante, chiusi il manoscritto, e abbandonai, per allora, l'idea di menare a termine questa novella. Occupato in altri lavori, scrissi in quel torno di tempo per le scene del nostro massimo teatro di prosa, il proverbio: *Chi sta bene non si mova*, in versi martelliani, il quale fu accolto dal pubblico assai bene e andò coronato di splendido e lieto successo. Meno male!...Era questo un compenso alla defezione che mi faceva aver con me stesso, l'assoluta impossibilità in cui mi trovava riguardo alla mia novella incompleta.

Digitized by Google

E intanto *Il bacio di una morta* seguitava a rimanere a metà, e la mia immaginazione, che pure mi forniva una larga messe d'idee e di pensieri per altri lavori, seguitava ostinatamente a negarmi quelli che pur m'erano necessarii a dar fine alla cominciata novella. Non è a dire quanto io fossi meco stesso sdegnato, e quanto il mio smisurato amor proprio ne soffrisse e ne fosse umiliato; ma pure non c'era rimedio, almeno pel momento; bisognava accettare l'umiliazione e sperar che presto la Musa mi avrebbe sorriso delle sue inspirazioni, che pure non mi negava per altre e diverse opere, ma che pareva per questa, che mi stava tanto a cuore, aver tutte esaurite. Finalmente un bel giorno l'inspirazione mi arrise, le corde della lira risuonarono novellamente armoniose, la Musa deposto l'insolito rigore, mi sorrise di nuovo gentilmente cortese, e il secondo canto della novella fu scritto in poche ore tutto d'un fiato. Guai a me se avessi tralasciato a metà del cammino: non avrei mai più potuto terminare la mia novella, e avrei forse per sempre e per tutto perduto irremissibilmente le buone grazie della mia Musa, la quale, nella sua qualità di donna, si vendica senza mai perdonare!.. Ecco dunque la mia novella completa. Appena finita l'ultima mano di correzione, che è tanta necessaria a qualunque lavoro letterario; assai soddisfatto meco stesso, chè questo mio lavoruccio non manca (modestia a parte) nè di felici immagini, nè di buoni versi, volli sperimentare l'effetto che avrebbe prodotto ad altri, e lessi la mia novella a varii amici. L'esito fu di gran lunga superiore all'aspettativa, che la mia novella si ebbe un completo trionfo, e tanto che mi forzarono a farla di pubblica ragione, cosa alla quale io accondiscesi e pubblicai nel 4 fascicolo del periodico mensile *La Società* il primo Canto e nel 5° il secondo.

Ora nelle mie *Armonie dell' Aurora* ristampo la novella, coll' aggiunta di questo lungo comento, al quale ho cercato dare una tinta nè grave nè malinconica per due buone ragioni. La prima perchè così mi è venuto sotto la penna, la seconda perchè di tristezza non è al certo penuria nei miei versi, e vorrei esilarare l'animo dei miei lettori almeno di tratto in tratto. Mi tengano essi conto della buona intenzione.

23 Settembre 1868.

Digitized by Google

L'ARTE E L'AMORE

IDILLIO FANTASTICO

Al mio amico
PAOLO CATALANO
Pittore
In occasione delle sue nozze.

Ogni aura tace al suo parlar divino.
POLIZIANO ANG. — *Stanze*.

I.

Vedesti mai nel sen de la conchiglia
Dischiudersi la perla, e desiose
Far di sè le regine, onde dal mare
Sfolgori un dì sull' aureo diadema
Quella dell' acque maraviglia arcana?..
Vedesti mai nel calice d' un fiore
La goccia fecondar de la rugiada?..
Vedesti mai, miracolo d' amore,
La farfalla volar su l' ali azzurre,
La primiera sua forma abbandonando
Men gentile e strisciante, ed innalzarsi
Negli spazii dell' aria, infin che l' ora
Dolorosa verrà che affascinata

Digitized by Google

Dall' iniquo splendor d' una facella
Consunta muoia ne la fatale ebbrezza ?..
Da le veglie studiose affaticato
Il tuo pensier si soffermò talora ,
Con segreto disio , sull' immortale
Linguaggio dell' amor , che in lor favella
Parlano l' erbe , i fior , l' acqua , le piante ?..
Pensasti mai quella invincibil forza
De l' amor su le cose che hanno vita ?..
Quell' arcana ragion che fa languente
Il fiorellin su la materna siepe ,
Se di contro non ha per rimirarlo ,
Un fior che spanda il suo medesmo effluvio ?..
Non dissimil ragion spinge l' altera
Palma gigante , a verdeggiar soltanto
Allor che vede , e sia pure da lunge ,
Sia pur traverso ad infinito spazio ,
I rami germogliar de la compagna
Vegetatrice ?.. È ineluttabil forza
Questa legge d' amor ! È eterno raggio
De la mente di Lui che , innamorato ,
Fè l' oceano e il ruscel , l' uomo e l' insetto !
Ma se fra tante meraviglie , e tante
Inesauste bellezze del creato ,
Il tuo sguardo giammai non soffermossi
Su queste sponde incantatrici e liete
Di Partenope mia , non mai vedesti
De la natura il più divin portento !
Evvi una mano onnipossente , eterna
Che creò l' universo ; evvi una mano
Che governa il creato , e che prepara
A l' agnella belante il folto vello
Per la cruda stagion , mentre che larga
È d' un grano di miglio all' augellino
Che migra da la sua natia convalle.
Evvi un senno immortal che tutto regge ,
(Stoltezza fora il diniegarlo) e s' anche
Le miriadi di stelle e di pianeti

Digitized by Google

Che girano nel vuoto, se la luce,
I fiori, l'erbe, gli animai; se l'uomo,
Se il sorriso di lei che ne consola
Con l'amor de la madre, anco non fosse
Opra immortal d'un innegabil Vero,
Questo portento basteria, quest'uno
Luminoso prodigio del creatore
Che fè il golfo de l'acque ove riposa,
« Come un angiol di Dio, Napoli bella! »
E sotto a questo ciel sempre gemmato
Di purissimo azzurro, in riva a queste
Piagge beate ove è l'aprile un riso
Ne la perenne gioventù de l'anno,
Quivi si svolse la leggenda amica,
Che all'inspirato suon de la mia lira,
Con l'armonie che mi ripiove in seno
La mia Musa fedele, oggi, cantando,
Narro, in tributo di sereni affetti,
All'Arte ed all'Amor congiunti insieme!

II.

È l'ora del tramonto, e illuminando
D'una striscia di porpora le azzurre
Acque tirrene, il sol come un amante
Che s'indugia al partir da lei che adora,
Lentamente s'asconde in seno al mare.
E la bella Sirena, innamorata
De la propria bellezza, a la sorgente
Luna sorride, quasi conscia appieno
Che di novello e più sublime incanto
Brillerà, sotto ai raggi inargentati
De la regina de le notti.
A' piedi
Del dolce colle, ove riposa come
Una donna regal che s'addormenti
Mergellina beata, una modesta
Casa sorgeva ove i suoi dì ripieni

Digitized by Google

Da lo studio de l'Arte che famosa
Fè Raffaello, un giovanetto artista
Il suo viver traea. Rapito ognora
In dolci sogni di poeta; assorto
Ne la contemplazion di quell'incanto
De la natura; con la mente e il core
Ricco d'affetti, di pensier, di forme;
Con l'impronta del genio che l'Eterno
Scolpisce in fronte all'italiano artista;
La vita del pittor correva piena
Di speranze, di sogni e di battaglie
Conscie solo a sè stesso, e le sudate
Veglie, e le ardenti aspirazioni arcane
Proprie dell'arte, e il dubitar crudele
Di non giunger la meta, e fin l'amara
Voluttà de la pugna, avean più grande
Fatta l'anima sua, degna davvero
D'esser nata in Italia!
Pur dolente,
Malinconico e solo egli vivea
Ne la stagion del suo più verde aprile,
E appena all'alba de la vita, il core
Ricco e caldo d'amor non palpitava
Al sovvenir d'un'adorata donna....
Era giovane, artista, era poeta
E non amava?... Oh! sventurata assai
Esser dovea quell'anima, se ancora
Il dolce riso dell'amor, beato
Non lo facea del suo celeste incanto!..
Ei risentiva in fondo al cor l'arcana
Voce che parla d'un ignoto bene;
Ei soffria di quell'ansia dolorosa
D'un'anima che cerca a sè d'intorno
Ciò che brama e non ha, ma poi perduto
In un mar di dubbiezze, abbandonava
Le larve incantatrici, mormorando:
Senza amor, dunque, io passerò la vita?..
E allor sospinto da un'arcana possa,

Pallido, ansante, con convulsa mano
Afferrava il pennello, e fin che il sole
Illuminava la modesta sua
Cameretta romita, ei dipingea
Con lena infaticabile, sospinto
Da un ignoto voler, fin che spossato,
Con la fronte bagnata di sudore,
Col cor che quasi gli spezzava il petto,
De la memore tela a piè cadeva,
Addormentato in un letal sopore!

III.

Un vespro, (avea l'usata lotta il core
Con sè medesmo combattuta)
Stanco il pittor, s'assopì, quando improvvisa
Una luce diafana e celeste,
Come quella che emana dall'azzurra
Aureola degli spiriti immortali,
Riempì la stanza ove giacea l'artista.
E l'impalpabil forma d'una fata
Apparve, avvolta in una bianca nube,
E circonfusa d'immortali raggi.
Intorno si diffuse lentamente
Un'armonia dolcissima di cielo,
E da la volta de la stanza piovve
La luce che rischiara il Paradiso!...
Presso al dormente s'arrestò per poco
L'aerea vision, poscia con voce
Dolce siccome armonico concento
D'un'arpa eolia, a favellar dischiuse
Le sue labbra divine, E, ascolta, disse,
Ascolta il cenno che ver te mi manda.
De' tuoi destini io son l'amico spirto
Che, per legge divina, su te veglia
Dal dì che tu su la terrena plaga
Pellegrino venisti. Il Genio Eterno
Dell'Arte tua, m'impone di svelarti

Digitized by Google

Il divino volere, ed io lasciai
Le mie soglie immortali, e a te ne venni
Col disio del ritorno, ubbidiente
Al cenno di colui che ti vuol grande.
In questa Italia tua, madre famosa
D' ogni grandezza, riverito un giorno
Il tuo nome sarà fra le più belle
Glorie dell' Arte, se il divino raggio
Del Genio che scintilla ne' tuoi sguardi
Perduto non andrà ne la tenèbra
Di vuoti giorni. A te per esser grande
Nulla manca che amor. Ama, dipingi,
E de la storia negli eterni scritti,
Impara a riverir con santo orgoglio
La grandezza d' Italia, e allor sarai
Famoso e illustre, e allor cinta la fronte
Dell' alloro immortal, potrai tu pure
Seder fra quella luminosa cerchia
Ove posa immortal l' angel d' Urbino!
A conseguir la risplendente meta
Ti fia sprone l' amor, raggio sereno
De la mente di Dio. Mentre tu posi
Dolcemente così, traverso il velo
Trasparente d' un sogno, a compier tutto
Il messaggio celeste onde qui venni,
Io mostrerotti la gentil creatura
Che lieto ti farà de l' amor suo.
Amala quella donna, a lei consacra
Il tuo cor, la tua mente, il viver tuo.
Essa l' angiolo fia dei casti giorni.
Amala con ardor, di santo affetto
Inghirlanda i suoi dì, fa ch' ella sia
L' ispirazion d' ogni opra tua d' artista,
E allor vedrai che all' adempiuto cenno
Del divino voler, tu sarai grande
Dall' Arte e dall' Amor fatto immortale!
Sì detto tacque, ma del sogno intanto
La visïon seguiva e il giovanetto

S' agitava dormente, e sorrideva
Del sorriso d' un angelo.
La fata
Battè tre colpi alla parete umile
Con le dita di rose, e d' improvviso
Al dormente mostrossi una divina
Scena d' amor, qual mai mente mortale
Non pensò su la terra!... Il Fiesolano
Artefice divin così talvolta
Vide, forse, nell' ore estasiate
Del suo memore amor col paradiso,
Le immagini apparir dei cherubini,
Creazioni eterne de l' eterno amore!
E là nella poetica regione
Ove il cantor di Fausto e Margherita,
Sognò gl' incanti di quel novo amore,
Là il pittore si trovò: vide, sognando,
Un ridente giardin tutto profumo,
E tra i fiori, la luce ed il gorgheggio
Dei variopinti abitator de l' aria,
In un' onda di raggi che su lei
Pioveva, quasi innamorato il sole,
Una vergine starsi.... Ed era bella,
Bella così qual nell' edeneo loco
Èva non era allor che non avea
Tocco per anco l' arbore vietato.
E quella nova vision di cielo,
Piegando al cenno de la fata, accorse
Presso di lei, con atto reverente
D' adorazion, ma quella sollevando
La dolce creatura, Ascolta, disse,
Figlia dell' uomo. L' immortal volere
Del Genio de le Arti, a te mi manda
Onde affidarti un prediletto figlio
In custodia d' amor. A te dal cielo
Già segnato è il cammin. Predestinata
A gloriosi destini, a te s' impone
Di far lieto d' amore un cor d' artista...

In quel cor troverai calda ricchezza
Di sconosciuti palpiti, sarai
Tu la regina dei suoi dì, la sola
Celeste inspirazion d'ogni grand'opra,
Tu il suo amor, la sua vita, il suo sorriso...
Tu devi amarlo, e dall'amor sorretto
Nel viaggio de la vita, egli di gloria
Immortal cingerà l'altera fronte
Sì che n'esulti la materna Italia!
La divina fanciulla, a quel parlare
De la fata, sorrise e genuflessa
A lei d'innanzi con tremante labbro
Baciò la fronte del dormente artista,
E d'intorno s'effuse un'armonia
Qual d'arpeggio immortale, il ciel sorrise
Sull'incanto divino, e palpitante
La terra nel suo sen sentì l'amore!...

IV.

Il celeste voler ne andò compiuto!...
L'artista amò la vergine straniera
E fu grande e glorioso. La divina
Creatura tutta amor, d'eterni fiori
Sparse il cammin di quella luminosa
Anima di poeta, e la lor vita,
Dall'Arte e dall'Amor santificata,
Fu tutta un riso di celeste incanto!...

COMENTO 8.°

Dando a questo Idillio fantastico il titolo di *Arte ed Amore*, io altro non volli fare che presentare un mio dilettissimo amico, di un canto scritto per lui in segno dell'affetto con che io

l' ho caro. Quanto io ho narrato sotto il velo dell' allegoria poetica, è oggi un fatto compiuto. L'idillio è successo. L' artista italiano amò la giovanetta straniera, bionda vergine, nata sulle sponde del Reno, e al momento ch' io scrivo questo comento, essi, uniti da un santo nodo, vivono felici nelle tenerezze dell'amore!... Che tal sia di loro per tutta la vita! A me non è dato se non formar voti ardentissimi per la felicità dei miei amici. Povero poeta, non posso che temprare le corde della mia lira e cantare un canto d'amore. Io sarò pago abbastanza se (come ne ho certezza nel cuore) l'artista sorretto dall' amore, farà superba di sè la nostra patria con le opere del suo pennello!

Digitized by Google

PROMESSA, RICORDANZE E DOLORI

IDILLIO

> Un sogno ingannatore
> Non illude i miei sensi. Alfin ti miro
> O mio luogo sospiro!
> Alfin tu vieni a rasciugarmi il pianto!
> Apri, o beata, il santo
> Tuo riso, e mi consola
> Con la dolcezza della tua parola!
>
> LAMARTINE
> *Traduzione di* A. MAFFEI

I.

Ti rammenta, o gentil, ti fia per sempre,
Fin che a me non la tieni, ognor presente
La tua promessa, che sebben fra 'l lieto
Folleggiar d'amichevole ritrovo
Di donne e di garzoni, a me la desti,
Non per questo men sacra io la ritenni!
Ti rammenta che un cumulo d'affanni,
E di lagrime amare, e di sconforti
Tu costavi al mio core, e che fra tante
Mortali sofferenze, la più atroce
Pena dell'alma io l'ho per te sofferta!

Digitized by Google

Or s'è piegata a più soavi sensi
La forte ed irrequieta anima tua:
Or tu assenti ascoltarmi; ed io mi lascio
Novellamente dall'affetto antico
Soggiogar la fierezza, e ti perdono
Le lagrime del cor, che per te piansi!
Tutto scordo e perdono, e quando alfine
T'avrò aperta quest'alma, e dal tuo labbro
(Che mel giurava) la querela udita
Che non vuoi perdonarmi, andronne lungo.
Tanto lunge da te che più novella
Di me tu non avrai, tu che diserto
D'ogni speranza mi rendesti il core!

Son per te infelicissimo: son fatto
Stranier nel mondo; indifferente a tutto
Che intorno a me s'aggira, e sol nell'alma
L'acuto stral de la sventura io sento!
Non ho fede nel cor, non ho speranze,
Non sorrisi, non lagrime, e trascino
Quasi inconscio a me stesso, il viver mio!
Di questo rio tormento inusitato
Tu sei fonte e cagion. Tu m'hai tradite
Le più dolci speranze, il cor m'hai tratto
Lentamente dal sen, l'hai calpestato
Come fragil monile, e sorridendo,
E mostrandoti in cor meco sdegnata,
Per supposte cagion, spegnesti in fondo
Di questa anima mia tutti gli affetti!
Pur come l'astro luminoso e bello
D'una luce divina, io t'adorai,
E a te d'innanzi genuflesso, intesi
Tutta l'anima mia verso te sola!

II.

D'una sol colpa (se così può dirsi)
Io, sì, fui reo. Quando per me ti vidi

Digitized by Google

Stranamente cangiar, doveva allora
Chiedere a te ragion dell' oprar tuo.
Da tue labbra adorate avrei dovuto
Il motivo indagarne, e far che appena
Nato ti fosse in fondo all' alma altera
Un sol dubbio su me, si dileguasse
Come raggio al tramonto, e il tuo bel core
Eco trovasse nel mio cor fraterno,
Come ai be' giorni del perduto affetto.
Da ciò m' astenne il mio superbo orgoglio,
E una voce segreta (al certo quella
De la sventura che mi vuol dolente).
Quell' orgoglio mi vinse; io tacqui, e solo
Punto nel cor da un doloroso strale
D' amarissimo sdegno, a te rendei
Con amaro sogghigno, i velenosi
Detti d' indifferenza, e di disprezzo
Di che più volte mi feristi il core!
Questa fu la mia colpa, unica questa
Io te lo giuro; chè non puoi tu farmi
Reo d' un qualche pensier, di qualche sguardo,
Forse di qualche involontario accento
Di rimpianto, o di sdegno, che il mio labbro,
Solo il mio labbro, profferì nei primi
Giorni dolenti dell' angoscia mia.
Di ciò fui reo, nè tel nascondo: intero
Ti paleso l' error; con alterigia
Disdegnato ho l' inganno, e tu non puoi
Credermi falso e menzognero il labbro!

III.

Ma ciò di che tu sola agli occhi miei,
Al mio core, a me stesso, innanzi a Dio,
Ti rendesti colpevole, ora ascolta.
Ascoltami tranquilla: io non ti faccio
Un rimprovero già. Troppo t' amai
Di fratellevol celestiale affetto,

Digitized by Google

Per far che mai di lagrime dolenti,
Si velasser quei tuoi sguardi divini,
E quella tua nobile e altera fronte
Oscurasse l' affanno un solo istante.
Lunga, lenta agonia d' uopo è ch' io narri;
Tu m' ascolta cortese, e quando avrai
Tutto veduto del mio cor l' affanno,
Stringi con un sorriso a me la destra,
E ancor m' appella il dolce amico tuo!

Il ciel m' apristi con un tuo sorriso;
Di celesti dolcezze un Eden puro
A me donasti, e mille volte allora
Tuo fratel mi nomavi, e come santa
Cosa divina t' adorò quest' alma!

IV.

Ma un dì l' iniquo e perfido sogghigno
Dei perversi del mondo, a te nell' alma
Pose un dubbio crudel! Ti disser ch' io
Pompa facea del tuo fraterno affetto;
Ch' io mostrava i tuoi scritti; che nel core
Sol per superba vanità vivea
La tua vergine immago, e nomar colpa
Degli affetti del core il più sereno!
E tu loro credesti, e tu quel puro
Santo affetto gentil credesti vile
Come colui, che quell' amor sentiva
Nella più pura ed immortal latèbra
Della giovine e fida anima amante!
Questa de le tue colpe fu la prima,
La più crudele, la più ingiusta e iniqua!
Che se di tanta reità vigliacca,
Tu credesti il mio cor capace un giorno,
Meglio era far che mille volte ucciso
Io mi fossi d' innanzi agli occhi tuoi;

Meglio, e men duro, era da te scacciarmi,
Nomarmi un vile, far che maledetto
Dagli uomini e dal ciel fosse il mio nome!

V.

Nè ciò basta: ascolta novello orrore
Di che reo fui tenuto, e al qual tu stessa,
Credula più d' ogni altro, ài dato fede.

Volgean per te lieti e sereni giorni
E l' amor t' apprestava i bianchi fiori
Onde un rito si compie, e te nomava
Bella e felice fra le spose il mondo!
Come in lutto travvolta fu la gioia,
Come ai fior de l' imene, il mesto e freddo
Giacinto de le tombe, andò contesto
Io ripeter non vò. So che sarebbe
Cagion di pianto a te la rimembranza
Di quei giorni d' amore, ed io silente
L' arpa depongo, pria che un sol concento
De le corde armoniose, il ciglio molle
Rendano a te che ancor ne gemi in core!
In quei dì che il tuo cor da me lontano,
Forse immemore già del suo fratello,
Io vivea malinconico, ma pure
Calmo nel cor, chè ti sapea felice.
Sapea che quel garzon che t' impalmava
Era nobil di cor, gentile, amico
D' ogni opera cortese, e tal che appieno
Avria compreso l' ineffabil dono
Che di te gli faceva il genitore!
Io ripetea a me stesso: Ella nell' alma
Ricordo avrà del suo fratel modesto,
Che la pace del cor daria per lei.
Ella che nobilissima nel petto
Chiude un' anima grande e generosa,
Ricorderà del suo fratel l' amore,

E lieta sposa, e lieta madre ognora
Saprà sorella rimanermi e amica!
Tal favellava meco stesso il core,
Ed io mesto vivea!
Ma di repente
Altra infame menzogna era tessuta
Contro di me da un' anima di fango!
Al padre tuo giunse un mentito foglio
Ov' era ordita una calunnia infame,
Onde spezzar del già bandito imene
Le rosee catene.
Un nome in quello
Scritto non era che palese al padre
Facesse il vile, che sì rea calunnia
Con un' arte infernale ordita avea.
Quindi sospetti, e vaghi indizii, e dubbii.....
Quando, taluno, il nome mio gettava
Fra quei dubbii crudeli, e allor concorde
Surser tutte le voci ad accusarmi;
E la tua più di tutte alto levossi
A lanciar l' anatema! Oh! Orrendo giorno!
Oh! tradite speranze! Oh! andato affetto!
Chi osò credermi vil fino a tal punto
A vile l' alma, e abbietto cor nel seno!
E tu, rispondi, poss' io mai scordare
Una tanta e mortale, orrida ingiuria?
Poss' io mai perdonarla? Oh! no: mi bolle
Acre e spumante nelle vene il sangue
Al sol ricordo d' una tanta infamia!!

VI.

D' ogni altro mio dolor, d' ogni altra angoscia
Onde tu mi facesti miserando,
Io qui voglio tacer. Sol ti fia noto
Che per tutti i tuoi affanni io lagrimai;
Che con la morte in cor, seppi vestire

Di maschera sdegnosa il mio sembiante
Sol per orgoglio, ma che il cor nel petto
Si frangea pel dolor quantunque volte
Te rivedessi in squallide gramaglie
Pel doppio lutto di due cari estinti;
E l'ansie, e i voti che per te formava
Onde tornasse a rifiorir soave
Il caro fiore de la tua salute!
Tu punta in cor, ferita nell'orgoglio
Ond'è sì altera l'alma tua, rendesti
Con studïata e fredda indifferenza
A me il finto disprezzo, e più crudele
Mi facesti la vita, e vuoto il mondo!.
Mentre sorrider ti vedeva io stesso
A color che m'avean di tante infamie
Reo fatto agli occhi del perduto padre.
E gentile negli atti, e quasi lieta
Mostrarti ad essi, mentre a me serbavi
Il più freddo saluto, e l'ironia!
Oh! tanto oltraggio non potrò giammai
Cancellare dal cor! Dio tel perdoni!
T'era pur facil cosa, un detto solo
Volgermi amico: t'era facil farmi
Lieto d'un guardo, d'un sorriso, e tutto
Far ch'io scordassi quanto il cor soffria!
Ma l'orgoglio indomabil che ti serpe
Nelle vene col sangue, a te rendea
Sprezzante il labbro, e me facea diserto!

Ma non più del passato! Egli riposa
Nell'ardente sepolcro del mio petto,
Ove in eterno la tua dolce immago
V'incise il fato!
A te cortesemente
Arrida ognora amico il ciel sereno,
E, a costo pur del mio perenne pianto,
Ti faccia ognor lieto e felice il core!

Digitized by Google

COMENTO 9.°

Questi versi sono stati scritti per disfogare il profondo dolore cagionatomi dalle sofferenze di un mio intimo amico. Egli adorava di un affetto santissimo e puro, una ricca e nobile giovanetta. Non potendo, per insormontabili ragioni farla sua, l'adorò per lunghi giorni come la diletta sorella del suo cuore; ed essa che sotto la figura di un angelo avea l'anima abbietta e volgare finse, per donnesca vanità, di accettare e comprendere il sentimento di religioso affetto col quale il mio sventurato amico la venerava. Congiunture dolorose, avvenimenti impreveduti e fatali, volgari sospetti suscitati da anime codarde, tutto concorse a porre le cose nella posizione a cui allude il mio Idillio. Io ò conosciuto quella donna, ò avuto occasione di apprezzare il suo svegliato ingegno, la sua non comune cultura; alla mia volta, come il mio amico, la credetti un angelo.... Ma!.... Pur troppo è il caso di esclamare piangendo per rabbia:

Vedi giudicio uman come spesso erra!

Questo Idillio, come mi è piaciuto d'intitolarlo, altro non è che il grido di un'anima lacerata, a cui si è rapita con una dolce e soave illusione, ogni più caro sentimento: è una lagrima di fuoco pianta dal disinganno! Oggi il mio amico, a cui questo amaro dolore è stato fonte inesausto di altre crudeli sofferenze, è una di quelle povere anime trascinate a non credere più a nulla, e ad avere un sogghigno di disprezzo per le cose stesse che un giorno adorò come sante. Egli non seppe torsi di dosso il tedio amarissimo che gli si fece compagno quando vide andarne in fumo tutte le virtù da lui amate, tutte le sue speranze; quando egli, che si credeva così esperto della vita, conobbe essere il mondo ben diverso dai suoi sogni, e confessò, con la morte nel core, d'essere novizio! Però siccome la sola legge giusta è quella della compensazione, così il Destino à preso su

di sè le lagrime piante dall' amico mio, e quella giovanetta è infelice, e lo sarà sempre. Punita nel solo sentimento dell'anima sua, nell'orgoglio, essa vede passare la sua stagione invernale senza un raggio d'amore, così come è già trascorsa per lei, nell'isolamento e nell'abbandono, la sorridente primavera della sua giovanezza!

12 Agosto 1868.

AMORE E MORTE

IDILLIO

> Oh! nella vita
> Qualche delitto incognita ne pesa,
> Qualche cosa si espia!
> A. ALEARDI — *L'immortalità dell'anima.*

I.

> Mi prese del costui piacer sì forte
> DANTE — *Inferno* — Canto 5.°

E tu l'amasti, e ti fu caro un giorno
Come il raggio del sol, che a viver desta
La dormente natura, e insieme avvinti
Nell'acre voluttà d'un condannato
E colpevole amor, gioiste uniti
Giorni beati, e istanti di dolcezze
Che parvero di cielo! A tuoi ginocchi,
Col bruno capo sul tuo sen di neve,
Egli tutto scordò; la madre, il cielo,
La terra, il paradiso, e di te sola
Vide nell'universo, il sovrumano
Fascinante sorriso, e la beltade!...
Con gli occhi immoti in te, ti divorava
Di lunghi, ardenti ed insaziati sguardi,

E tu con le tue dita alabastrine,
L'ebano molle della folta chioma
Gli carezzavi sulla fronte, in atto
D'amoroso abbandono. Oh! non ha il cielo,
Fra suoi più vaghi e innamorati spirti,
Un angelo che a te rassomigliasse
Nell'unica beltà de le tue forme!
Un delirio di sensi, un'infocata
Ardente voluttà fu tutto il corso
Di quei rapidi giorni. A voi d'intorno
Parea d'ebbrezza palpitar la terra,
E gli spazii del ciel suonar di baci...
E nel profumo dell'aurata chioma,
Ei sentiva la vita, e avvinto a lei
In un'onda di luce, e d'amorosi
Palpiti estenuanti, il mondo intero
Sparì, sfumando in un'ebbrezza ignota!
Oh! invan sul vostro condannato amore
Passò la rugiadosa alba novella;
Invan corsero le stelle, innamorate
Nel disio del ponente; quell'arcana
Colpevol voluttà, nulla sapea
De le tènebre folte, e de la luce!

II.

Alcuno
Non t'amerà quant'io t'amai! Non nasce
Un altrettale amor!
G. Leopardi — *Consalvo.*

Ei t'amò con delirio; e pur di quella
Anima innamorata, un'infelice
Schiava e regina, contendea l'imperio
A te del paro. Egli la dolce patria,
L'Italia sua di ferri avvinta e serva

Adorava non men! Per lei nel mondo
Tutto avria dato, fuor che te. Mel credi,
Fuor de la tua colpevole bellezza,
Tutto avria dato con serena fronte,
Tutto che te non fosse. Oh! nella curva
Dell' immenso creato, in quel che alberga
Nel cielo e sulla terra, unicamente
O bellissima rea, cara gli fosti,
Cara non men de la sua dolce patria!
E gli aurati monili, e le smaniglie
Di mille braccia ad un amplesso aperte
D' inebbriante amore, un solo anello
Non valeano per lui, della catena
Dell' illustre captiva!
E un dì sull' alba
Mentre ei sognava della patria avvinta,
E di te, che del paro Iddio creava
Bellissime e colpevoli, fu tratto
Dall' ostello paterno, e stretto i polsi
Da una ruvida fune, in fondo chiuso
D' oscura torre. D' amar troppo il cielo
Italiano, e di bramar con tutte
Le forze del suo cor, che alfin la schiava
Ritornasse signora, egli era reo.
Reo d' una colpa che straniere tigri
Punian sovente col capestro infame!
E allor che tratto da nefandi sgherri
All' orrida prigion, passò gemendo
Sotto ai veroni tuoi, tu ti levasti
Quasi presaga da le molli coltri
Tante volte gioite, ed il profilo
Della fidiaca tua testa, mostrossi
A consolar d' una celeste gioia
Il martire d' Italia! All' inattesa
Vista consolatrice e desolante,
Ritornò nel suo cor tutto l' ardire
Ond' è famoso il nome italiano,
E con fronte superba, e fermo passo

Seguì la scolta, e a la prigion fu tratto!
E tu rigida e immota al suol cadesti!

Poscia sul tuo dolor, passò la fredda
Ala del tempo, e quel perduto amore
Ti parve il sogno d'una notte inferma!

III.

Oh! rabbia!
Preda è di sire iniquo!
Ricciardi — *I fratelli Bandiera.*

Non più ardenza di baci, non amplessi,
Non delirio d'amore. Avvinto il piede
D'un anello di ferro, ambe le braccia
Carche d'una catena, or egli geme
Te chiamando pur sempre! Ahime! tu sola
E il pensier de la patria, ormai restate
All'infelice prigionier. Quel core
Che sì sovente palpitar sentisti
Contro il tuo core, o donna, ha forse brevi
Contati istanti di vital sussulto!
Egli morrà, chè non perdona ai vinti
La crudel tirannia de lo straniero!
Egli morrà, ma con l'Italia in core,
Col pensiero di lei libera e forte,
Ritornata regina, e col tuo dolce
Divino aspetto in fondo all'alma sculto!
Per lunghi giorni, egli penò rinchiuso
Nel ricinto dei schiavi. A te pensando,
Che il perenne pensier di lui tu fosti,
Sull'ignobil parete egli ritrasse
La tua divina forma incantatrice,
E da quell'ora la fatal prigione

Parve lieta di luce, e il debol raggio
Del sol nascente che stentato e gramo
Scendea dall' alto, irradiò la fronte
Di te, divina e lucida creatura,
In effigie compagna all' amor tuo;
Quasi omaggio facesse il cielo istesso
Alla beltà dell' italiana donna!
Ed egli allor tutto scordava, e solo
Te vedendo e chiamando, in atto umile
Genuflesso sul freddo pavimento,
Stillante umido umor, le braccia anele
Stendea verso di te, coprendo il tetro
Muro de la prigion d'ardenti baci.
Oh! come egli t'amò: come il suo core
Sol di due affetti, era ripieno, o donna!
Se dall' anima ardente, avesse Iddio
Svelto l'affetto che alla patria sua,
Con nodo indissolubil l'avvincea,
Sol tu saresti, o bella idolatrata,
D'ogni palpito suo fatta sovrana!

IV.

Nè sarà scolto sulla tua fossa
Nome nè cifra che ti ricordi!
GAZZOLETTI — *Giulitta.*

È un' aurora sinistra. Il ciel si copre
Di folte nubi, e sui deserti solchi
D'un campo scellerato, obbliqua e fosca
Scende la luce d'un nefando giorno!
Orrenda vista! Isolato, nel mezzo
Di quell' orrido luogo, al cielo innalza
Un patibol le braccia, e tutto intorno
Una stupida plebe a poco a poco,
Va, feroce e idiota, popolando
Il deserto ricinto. A che correte,

Digitized by Google

Schiavi tremanti a lo stranier flagello?
Un nefando spettacolo di morte
Or traete a mirar! Via disumana,
Vigliacca plebe! E siete voi figliuoli
D' Italia mia? Voi, che contratto il labbro
D' uno stupido ghigno, or or vedrete
Penzolar da una fune la sembianza
D' un italo fratello assassinato!
Ahi! già s' ode la squilla annunziatrice
Dell' ora infame! Già un drappel straniero
Che bianca à la divisa e nero e giallo
L' odioso vessillo, intorno cinge
L' apparato fatal! Già un infelice
Pallido in volto, ma raggiante e bello
Della beltà del martire, s' avanza
Avvinto i polsi di crudel ritorte.
Già il pastor l' ammonisce. Egli favella,
Risaluta l' Italia, e quella cara
Che amò cotanto, e poscia un grido solo
Dell' accorsa plebaglia, annunzia alfine
Che l' oscena catastrofe è compiuta!

Certo in quell' ora, l' Angelo d' Italia,
D' una spada fiammante armato il braccio,
Teco al cielo salì, martir novello,
Onde affrettar dal Giudice Supremo
L' ora tremenda de le sue vendette!
E tu, donna adorata, ov' eri allora?
Che pensava il tuo cor? Che ti diceva
Coi palpiti frequenti in seno l' alma?
Ahi! sulla tomba ancor bagnata e molle
Della brina gentil di primavera,
La modesta viola, appien sbocciata
Ancor non era, che tu altera e bella,
Lieta vivevi d' un novello amore!
Ma pur talvolta, nel silenzio arcano
De le tue notti congioite, e quando
Stanca di voluttà, tu chiudi al sonno

Le divine pupille, un' ombra vedi
Che vaporosa e lenta a te s' appressa:
E non parla, non freme, non t' accusa,
Non impreca su te, ma sol vicino
Ti si asside per poco, e poi sparisce
Fra le tenebre folte, ripetendo
Il tuo nome adorato! Allor tu balzi
Dal terror agghiacciata, e al suol ti prostri
Mormorando una prece, e lungamente
Orante resti e genuflessa! Iddio
Non respinga il tuo voto, o peccatrice,
E a te mite perdoni, onde redenta
S' abbelli un dì del tuo divin sorriso
La luminosa eternità del cielo!.....

COMENTO 10.°

Scrissi questi versi nel Febbraio del 1866. L' anima mia giacea in un malinconico letargo, e questo scritto si risente dello stato in cui mi trovava. Rileggeva in quel tempo i bellissimi Canti dell'Aleardi, e mi prese desiderio di scrivere una poesia, che senza rubar nulla all' illustre modello, ne avesse, per quanto era in me, l'impronta ed il colorito. Che i miei lettori non mi facciano una colpa dell'audace tentativo.

15 Agosto, 1868.

Digitized by Google

ARGENTINA

OTTAVE

ALLA PICCOLA E GENTILE SIGNORINA

ARGENTINA I.

Mia piccola amica,

Eccoti i versi che ieri sera promisi per te alla gentile tua madre. Per armonizzare con la beata spensieratezza della tua infanzia felice, essi avrebbero dovuto essere lieti e gai,..... e pure sono tristi e dolenti, perchè si risentono dello stato dell' anima mia. Ad ogni modo, tu accettali, come sono, e conservali come pegno di ricordanza

20 Luglio 1868.

DELL'AMICO TUO
C. BENUCCI

Oh! Se per nuovo obbietto,
Un dì t'affanna giovanil disio,
Ti risovvenga del materno affetto,
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.
GIUSTI — *Affetti d'una madre*.

I.

Quando mi fo a mirar su la tua fronte
Quell' aureola d' ingegno che sfavilla
Come striscia di foco all' igneo monte,
E che nei bruni sguardi tuoi già brilla
Quasi velo di nube all' orizzonte,
Un pensier di tristezza al sen m' oscilla;
Per te ch' or vivi in quell' età beata
D' ogni cara dolcezza innamorata!

Digitized by Google

II.

Tu col tuo riso tutto gioia e festa,
Mi poni all'alma un senso indefinito;
Ed un arcano palpitar si desta
Nel mio seno, par duol tetro e smarrito.
E quasi a nuova vita mi ridesta
Un antico pensier possente e ardito;
Ma poi ricado dall'ignota altezza
Ove posai sull'ali dell'ebbrezza.

III.

La tua voce infantile, ha una possente
Dolcezza arcana, che consiglia affetto:
La verginella anima tua fidente
Il sorriso ti dà d'un angioletto.
Tutto è bello per te, tutto è fiorente,
Tutto si veste d'un beato aspetto
E tu ignara del mal, vivi e sorridi
E l'alme più restie pieghi e conquidi.

IV.

Voleranno ben presto, come un solo
Giorno beato, questi dì sereni;
E poichè tutto sulla terra è duolo,
Giova che un'alma ardente si raffreni
Pria d'innalzarsi a più sublime volo,
Cercando ansiosa gl'impromessi beni,
Sì che all'ora fatal del disinganno
Possa, trafitta, non morir d'affanno.

Digitized by Google

V.

Quando la lieta tua stagion fiorita
Sarà per te come un' eco lontana;
Quando la rimembranza anco svanita
Al pensier ti verrà quasi ombra vana;
Quando tutta cangiar vedrai la vita
Da quella che sognasti, dolce, arcana,
Profumata di luce e d' armonia,
Allor saprai la verità qual sia!

VI.

Allor se il ciglio sentirai bagnato
D' una stilla di pianto, e il mesto core
Oppresso e stanco e l' animo piagato,
E la mente agitata nel dolore;
Vola d' accanto all' angiol tuo beato,
E della madre nell' eterno amore
Ti riconforta: in quel divin sorriso
La pace troverai del Paradiso!

VII.

Ma tu, tranquilla, sorridente e lieta
Compirai la mission che il ciel t' affida:
La facil vita tua ch' ora s' allieta,
Ed in cui tutto par che ti sorrida,
Si svolgerà per te fino alla meta,
Sorretta ognor dall' angel che ti guida,
Dall' angelo di Dio, che in uman velo
Ti chiama figlia, e ti promette il cielo!

Digitized by Google

COMENTO 11.°

La lettera che accompagna questi versi vale ad essi di comentario, e solo aggiungerò che queste ottave si risentono della profonda tristezza che io sentivo nell'anima nell'estate del 1866. Aveva sofferto in quei giorni un' amarezza crudele..... Credetti allora che non me ne sarei mai consolato, eppure..... La mano del tempo inesorabile passò anche su questo dolore, ed io ora ho tutto dimenticato! Pur troppo ha ragione Goethe quando nel suo Whertber esclama: « *Oh! Vanité des affections de la vie!... Illusion passagère et perfide du sentiment!..... Avec quelle promptitude s'effacent de nos cœurs les images les plus chères!* ».

Digitized by Google

AD UNA MADRE

ALLA SIGNORA

IRENE DE GRENET

in morte di sua figlia

> **E non di meno è ben dolce il rammentare le sue virtù; dolce è bene ricordare la sua incantatrice bellezza. I miei pianti sgorgheranno senza interruzione per lei; la sua immagine rimarrà scolpita nel mio cuore per sempre.**
>
> BYRON — *Sulla morte di una giovanetta*.

Ben è ragion che inaridisca il pianto
Sul tuo ciglio di madre, o sventurata!....
L' affanno che disfiora or la tua vita
È si acerbo e cocente, è una amarezza
Così profonda e desolata, ch' io
Stringer l' arpa non so senza lamento,
Senza bagnar di lagrime le corde
De la lira gemente!
A la tua mesta
Fantasia dolorosa, al tuo materno
Seno piagato così acerbamente,
Al tuo pensier che più non trova calma,
Io col mio canto lagrimoso or vengo
Dolor novello a suscitar. Ma pure
Mi conforta il pensier che ad un cenno tuo

Strinsi l'arpa spezzata, e che la santa
Di che tu piangi la crudel partita,
Come dolce sorella erami cara;
E che sovente, a questa febbre arcana
De le rime, la mia musa incitava
Con un casto sorriso.....
Ed or che resta
A te misera e sola? Invan nel mondo
Un conforto trovar unqua potresti.
Terreno labbro non consola il pianto
Di madre orbata de la figlia sua!
Un freddo marmo, una modesta croce,
Modesta e santa, come lei che piangi,
Pochi fiori gentili, e poi null' altro,
Se non l'affanno interminato e il pianto;
Ed un desir profondamente amaro
Di seguitar colei, che sola al mondo
Ti fea dolce la vita!
Alla sovrana
Maestà del tuo duol, madre, io mi prostro,
E a te d'innanzi, la tremenda sento
Volontà d'un destino, a cui non puote
L'umana mente contrastar giammai!
A te mi prostro, e col dolor scolpito
Nel profondo del core, benedico
Alla santa ch'è morta, e sento l'alma
Fuggir dal seno per l'acerba pena!

Oh! il ricordo di lei vivrà perenne
Nel santuario degli affetti miei!...
Sempre lei rivedrò tutte le volte
Che al pensier correrà la casta immago
D'una cosa celeste. Il nome suo
Mi verrà sulle labbra ognor che il caso
Incontrar mi farà con una santa
Espressïone di pudor cortese
D'innocenza, di luce, e di candore,...
E sempre lei saluterà la mia

Anima ottenebrata, se del cielo
Gli azzurri spazii sognerà!
Quel giorno
Che l'annunzio crudel de la sua morte
Mormorato mi fu, l'anima mia
Ne fu sì sconfortata, intesi in core
Un sì acerbo dolor, mi parve tanto
Insoffribil l'affanno, che sul labbro
Involontaria una fatal domanda
Dai recessi dell'anima mi ascese,
E delirante per l'immenso duolo
Chiesi... a chi?... nol so dir... ma acerbo conto
Dimandai del perchè tanta sciagura
Fosse compiuta, e qual tremendo fato
Incombesse sull'uom! Mi parve ingiusto
Qual decreto di morte, iniquo il cenno
Di chi lo volle, e crudelmente cieco
L'empio voler che tutti noi governa!!...

Deh! il tuo cor tutto amore e tutto affanno,
Mi conceda perdon, se amaro il canto
Sgorga dal labbro. Se la tua soave
Anima addolorata, è scossa a queste
Contumelie sdegnose, e se traluce
Troppo dai detti l'anima del vate,
Tu mi perdona, al ricordar di lei
Che m'ebbe amico.
Chi creduto avrebbe
Ch'io questo canto di dolor sciorrei
Su poche glebe del tuo pianto molli?
Come pensar che tanta casta luce
Di Paradiso, ora sotterra è chiusa?..
E come, senza delirar per duolo,
Sostener quest'affanno! . . . . .
A noi pur troppo
Sol retaggio di colpa è la sventura!

COMENTO 12.°

La vita tutto profumo e poesia di una rosa bellissima che sbocciata appena al primo raggio di un'aurora serena, avvizzisce e muore prima ancora che giunga la sera; il suono dolcissimo di un'arpa innamorata che appena ripercosso da un'eco gentile, svapora e si perde lamentando nella immensità dello spazio; quel senso di dolorosa malinconia che lascia un bel raggio di sole che appena spuntato sparisce avvolto da una triste ed oscura nube; tutto ciò che ridesta nel cuore l'amaro rimpianto d'un bene irremissibilmente perduto; tutta questa desolata amarezza io la risentii nell'anima quando la giovanetta, a cui alludono questi versi, morì nell'albore della sua primavera.

Povera Enrichetta!... Pura come un fiore, tu hai vissuta la vita d'un fiore!... Eppure partendo nell'alba della tua giornata, tu hai potuto crederci migliori di quello che siamo; tu sei morta nel profumato alito del mattino, senza esser costretta a piegare sotto il gelido soffio della sera. Ahimè! forse è un bene il morire abbastanza in tempo perciò! A te dunque una pace indefinita e miriadi di raggi e di splendori; a noi le lagrime ed il cordoglio!

Con l'anima ricolma di questo dolore, che è stato uno dei più amari da me sofferti, scrissi questi versi intitolandoli alla madre infelicissima della morta giovanetta.

La parola confortatrice era inutile, chi può mai rasciugare le lagrime d'una madre?.. La preghiera non mi venne sulle labbra, la più pallida speranza di calma avvenire, di dolore assopito, di conforto consolatore non mi balenò neppure alla mente: il mio canto m'uscì amaro e doloroso dal profondo dell'anima, e rivolto al cielo pronunziai con voce tremante una sola parola: Perchè?...

Perchè?... Questa terribile domanda che il dolore, re dell'universo, pone così sovente sulle labbra dell'uomo!

Aveva forse torto? Era forse un'empia bestemmia quella parola? E sia! Ma il dolore di quella madre desolata mi spezzava il

core; io non vidi altro che le sue disperate lagrime, il suo affanno senza confine, e scrivendo sotto quell'affannosa impressione, il mio canto non poteva non risentirsi profondamente dell'angoscia ch'io stesso aveva nell'anima.

Povera Enrichetta! Non contava ancora il suo 17° anno, bella, buona, amata, felice..... ed ora?...

Ma pregare e lagrimare non giova, chè per umane supplicazioni non si frangono le sepolture!. . . . .

7 Settembre 1868.

Digitized by Google

L'INCANTO DELL'AMORE

FANTASIA

Quando la lieta aurora
Splendea del verde april,
Il cor batteva allora
D' un palpito gentil.....
E non credei che il pianto
D' un barbaro dolor,
Togliesse a me l' incanto
Del tuo celeste amor!...

Ma disilluso il core
Non vive che al soffrir,
Spezzato dal dolore
Che mi farà morir!
Avvolta in nero ammanto
Sembra la vita a me,
Dal dì che il dolce incanto
Più non sorride a me!...

Una speranza sola
L' alma conforta ancor;
Se più non mi consola
Il riso dell' amor...
Se mi verrai d' accanto
Nell' ora del morir.....
Riviverà l' incanto
All' ultimo sospir!...

Digitized by Google

Il ciel d' un lieto riso
  Risplenderà per me,
  Chè tristo il Paradiso
  Saria senza di te!...
    Ma la mestizia intanto
      Or mi distrugge il cor,
      Dal dì che il lieto incanto
      Non ride a me d' amor!.....

All' Esimia Attrice

ADELAIDE TESSERO

per Album

Ber non dovrai dal mio calice arcano
L' obblio. . . . .
MAFFEI.

Far dei versi per te , credi , gentile ,
Cosa facil non è. Narrar cantando
Le divine armonie di che si veste
La soave alma tua : quell' immortale
Profumo delibar che l' aura intorno
Gentilmente ti spande : al mondo intero
Palesar le virtudi e i forti sensi
Del tuo cor amoroso e insiem capace
Di fortezza viril , è un' ardua pruova
A cui vien meno l' intelletto mio !
Questa ch' io stringo , dolorosa e mesta
Lira gemente ; questi accordi spogli
Del raggio animator d' una pia fede ;
Quest' anima sdegnosa a cui più nulla
Ne la vita sorride , in sè si chiude
Altamente superba , e mal risponde
Alla gentil soavità celeste
Dell' alma tua così serena e pura !
Per cantare di te , faria mestieri
L' arpa involare al genio dell' amore ;
Alla fata gentil de la pietade

Rapir gli accordi; palpitar nel seno
Di cortesi speranze; aver la mente
Non ingombra di lutti e di rampogne,
E credere, e pregar, e aver nell'alma
La poesia de la fede, e il casto raggio
Dell'innocenza, e il riso dell'amore!
Faria mestieri all'òmero aver l'ali;
Di bianche rose inghirlandar la fronte;
Viver la vita fra le forti e sante
Battaglie de l'artista, e starti ognora
Genuflesso d'innanzi ad adorarti!
Io non posso cantar! Troppo or mi punge
Un novello dolor, più ch'altro mai
Amarissimo e crudo, e pur mai tanto
Carissimo al mio cor. E se talvolta
Stringo l'arpa e m'inebbrio d'armonia
È sol perchè nel penetral più chiuso
Del mio core, l'immagine adorata
D'un angelo d'amor giace scolpita
Indelebile e eterna! A quella io voto
I miei giorni, i sospir, l'anima, tutto...
E non ho ne la mente che il pensiero
D'adorarla, tacendo, e di morire!

Tu, così pura e lieta, a me non puoi
Chiedere un carme, che ti faccia mesto
Quel tuo core giocondo! A te felice
Scorre la vita, a te tributa il cielo
Raggi di luce, e fiori, ed armonie
E palpiti sereni, e aspirazioni
Pure così qual non è l'alba in cielo;
E l'arte, tua regina, il crin ti fregia
D'un alloro immortale!
Un solo io posso
Voto formar. Questo, gentil, tu accogli
E la tua casta gioventù beata
Mi consenta un sorriso ed un ricordo!

Il raggio luminoso onde oggi splende
Del tuo viver la stella, non s'offuschi
Per dolore giammai. Possa tu lieta
Tutto compir del tuo cammino il corsó,
E un angelo di Dio sempre ti accolga
Sotto l'ali celestri, e non ti faccia
Inaridir, la mai compiuta speme,
I palpiti dell'alma, nell'ardente
Desiderio d'un guardo, o d'un sorriso!

COMENTO 13.°

Questo canto fu da me scritto per secondare il volere di una mia gentile amica, che più volte mi aveva cortesemente richiesto di scriverle dei versi in un *albo* di ricordi. Pubblicando oggi in questo volume, la poesia tal quale la scrissi nel settembre 1867, v' aggiungo questo comento, onde non si avesse ad interpetrare in modo diverso dal vero, il sentimento d'affettuosa amicizia, semplice e pura amicizia, che m'inspirò questi versi. D'altronde la gentile per la quale dettai questo canto, è una donna doppiamente conosciuta e rispettata, non solo come un artista di splendida e illustre rinomanza, ma, ciò che ridonda a suo maggiore decoro, come una onesta e buona moglie.

Possa ella, se mai questo volume le capiterà nelle mani, scorgere in quanto io scrivo per lei, una pruova irrecusabile della mia affezione rispettosa e della stima profonda con che la venero.

5 Agosto 1868.

Digitized by Google

VOTI E RICORDI

ADDIO AD A. T. G.

Nel giorno della sua partenza da Napoli

> Poichè l' ora è venuta in cui tu devi separarti da quegli che ti amò tanto, poichè il nostro sogno di felicità volse al suo termine, anche un dolore, o mia amica, e tutto sarà finito.
>
> BYRON — *Ad Emma.*

Qual peregrino fior che al guardo ascoso
Pur s' appalesa col divin profumo,
Tu, d' ogni cortesia
Spandi l' olezzo e la gentil poesia.

Povero vate incognito nel mondo,
Per te non posso che temprar le corde,
E dirti un' armonia,
Che t' accompagni nella lunga via.

Per te voti formar, speranze, prieghi;
Per te serbar nell' anima costante
Un palpito d' amore,
Che santamente mi vivrà nel core.

Ad altri lidi, o ardente pellegrina,
Or dell' arte te chiama il santo grido;
Ricevi il mio saluto,
Egli parte dal cor. . . . non fia perduto!

Ricevi prima di partir l'addio
Che dal fondo del cor Napoli manda
A la Diva dell'arte,
Che in pianto lascia noi, piangendo, e parte!

Una memoria incancellata, eterna
Noi serberem di te. Di noi tu pure
Serba un ricordo almeno,
E torna presto a questo ciel sereno.

Torna, t'aspetterem con ansia ardente,
Affretterem coi voti il tuo ritorno:
Nè schiuderà l'Eliso
Il ricordo gentil d'un tuo sorriso!

Oh! questo ciel d'azzurro, e questi lidi
Sorrisi dall'Eterno, a te verranno
Sempre mai nel pensiero,
In aspetto soave e lusinghiero.

Chè se tu parti, e la gentil tua forma
S'allontana da noi, qui resta avvinto
Ad una bianca croce
Il tuo core materno, ed una voce

Ascolti ognor che a te viene dal cielo,
E ti ripete con celeste accento:
« Deh! torna, o madre mia,
« E del cor poserà l'angoscia ria!

« Chè se tu, madre, serenata e calma
« Verrai su questo suol dov'io riposo,
« Dall'eterno splendore
« La figlia tua verrà sopra il tuo core.

Tal essa parla, ma il dover ti chiama
E tu parti di lagrime soffusa.....
Deh! t' accompagni almeno
Un augurio di cor casto e sereno.

COMENTO 14.°

Questo addio mi fu dettato dalla più sincera amicizia, sentimento che ho sempre avuto, ed avrò costantemente nell'anima per la egregia signora Adelaide Tessero Guidone. Offrendole in occasione della sua partenza da Napoli questi modesti versi, io ho voluto testimoniare all' esimia attrice la mia riconoscenza pel modo inarrivabile con cui interpetrò la parte di *Edwige* nel mio dramma in versi: *I gemelli d' Arimberga;* non meno che consacrare una parola di affettuoso conforto al suo dolore di madre, quando nell'ottobre del 1867 ella perdè una cara bambina, sua unica figlia, sua unica gioia!....

30 Agosto 1868.

LA VISIONE DEL POETA

ALLA SIGNORA EMILIA A.

Un dì che puro e fulgido
Splendeva il sol nel cielo,
E l' onde azzurre e cerule
Parean d' argento un velo;
All' inspirata mente,
D' un giovane cantor,
Sorrise l' innocente
Speranza dell' amor.

Nel rimirar l' immagine
D' una pudica e bella,
Sentì nell' alma un palpito,
E la chiamò sorella,
E dalle ciglia il pianto
Terse del suo soffrir,
E a lei sacrò col canto
Un tenero sospir.

D' ogni suo dolce palpito
Ei la creò regina,
Cinse la fronte angelica,
D' aureola divina,
E la cantò col riso,
Della primiera età,
Allor che un paradiso
Ci schiude la beltà.

Digitized by Google

D'un desiderio indocile
Ei non nutrì l'affetto;
L'amò d'amor santissimo,
Qual di fratello in petto;
E col suo dolce nome,
In sulle labbra e in cor,
Ei l'adorò siccome
L'angelo del candor.

Una speranza tacita
Sol custodì nell'alma,
Che quando inerte e gelida
Riposerà la salma,
Bagnato il sen di lagrime,
Ella ricordi allor,
Di quale affetto etereo
L'amava il suo cantor!....

COMENTO 15.°

In uno di quei momenti di calma che sono pur troppo fuggitivi e rapidi come il baleno, soprattutto per un'anima come la mia, io scrissi questi verside dicandoli ad una gentile signora. Ella accettò la modesta offerta con la cortesia propria di un'anima gentilmente temprata; me ne ringraziò col sorriso sulle labbra, ed io fui pago e soddisfatto perchè avea scritto col solo scopo di usare ad una signora una di quelle banali cortesie da salone, che sotto la forma elegante non han nulla di reale e di positivo... Fiori d'un giorno che si gettano appassiti pria che il sole tramonti!...

Quando dettai questi versi, volgeva l'inverno del 1866. Quel periodo di tempo è stato per me uno di quei lampi di tranquillo benessere di cui, pur troppo, io non conto che pochi e rarissi-

mi nel breve corso della mia esistenza, la quale somiglia in tutto alla superficie di un lago, calmo di una immobilità di morte quando il tempo è sereno, ovvero sconvolto, fino nelle sue profondità, allorchè soffia il vento della tempesta !...

Oggi che io scrivo questo comento è l' ora dell' uragano ! La bufera imperversa furente, il vento ghiacciato abbatte con irresistibile forza i pochi fiori che ancor rimanevano nella mia esistenza, il cielo è coperto di nere nubi funeste, e tutto intorno a me è morte e desolazione!... Tutto! *Fiat voluntas !*

4 Settembre 1868.

Digitized by Google

FANTASIA

Brillò qual vaga stella sorgente
Nel ciel d' Italia, tutto fulgente,
Come farfalla fu lieta e pura
Cui l' ali d' oro gemmi l' està.....
E terse il pianto della sventura
Quella gentile tutta pietà!....

Un genio amico, di lei fanciulla
Vegliò amoroso l' aurata culla,
E la ricinse d' un vel pudico,
Quando a le danze s' abbandonò.....
E quando al ritmo d' un canto amico
Soave e placida s' addormentò!...

E terse il pianto del suo pudore,
Allor che all' anima parlò l' amore...
E con soave palpito arcano,
Colse tremando un vago fior,
E sentì ardersi come un vulcano,
Dal foco etereo d' un primo amor.

AD UN AMICO

NEL GIORNO DEL SUO NOME

Ottava

Nel giorno del tuo nome, o dolce amico
Io ti vò consacrar con pochi fiori,
Questo ricordo dell' affetto antico,
Che mi fu casto asil nei miei dolori.
Un sol pensiero all' amistà nemico,
Non offuscò dell' alma gli splendori;
Ma d' una fede intemerata e pura
T' amai come fratel nella sventura!

COMENTO 16.°

Un giorno mentre io lavorava nella mia camera lieta di sole, d'aria e di fiori, mi si venne ad annunziare che un mio amico, il cavaliere P. (che per essere assai mingherlino e sparuto della persona, io chiamava il più piccolo dei miei amici) chiedeva con gran premura di vedermi. Godendo il cavalier P., fama di spadaccino, io credetti all'annunzio di una sua visita, che si trattasse di sostenere le sue parti in una qualche partita di onore, onde ordinai al servo, introducesse l'amico mio. Dopo le consuete ed insipide cerimonie di uso, le quali hanno la virtù di attaccarmi prepotentemente il sistema nervoso, il cavalier P. mi disse con gran mistero, che avea a chiedere un servigio, non all'amico, ma al poeta. Infine mi dimandava gli scrivessi

una poesia per augurio di nome, ricorrendo l'indomani, diceva, l'onomastico di un suo amicissimo. Una poesia per commissione? Una poesia senza affetto, senza vita, senza inspirazione?... Sul mio onore, avrei amato meglio un colpo di spada! Sulle prime mi misi in sulla negativa, non per farmi pregare, chè in vero non ne valeva la pena; ma finalmente acconsentii a patto che avrei scritto una sola ottava. L'amico mingherlino mi ringraziò contento, e strettami la mano, e acceso uno dei miei sigari d'avana, più grosso di lui, andò via raggiante di soddisfazione.

La sera stessa io mandava al mio amico P. l'ottava che precede questo comento. E fin qui la cosa va coi suoi piedi, ma dove il lato comico tocca al suo maggiore sviluppo è appunto in quello che ora dirò ai miei lettori.

Due sere dopo, mentre un figaro qualunque prendeva cura della mia capellatura, allora folta e abbondante, mi veggo venire incontro un giovane dalla figura pallida e interessante, con una chioma ricca e bionda e profumata, che gli scendeva in copiose anella fino sul collo, il quale togliendosi con bel garbo il cappello microscopico che gli copriva l'alto della fronte, mi ringrazia con enfatica espansione della *bellissima poesia* (sono le sue parole) ch'io aveva avuta la degnazione di scrivere per lui. Pensate come mi rimanessi io all'inatteso ringraziamento!... Credetti fosse matto, o mi avesse con altri scambiato, ma no. Posta in chiaro la cosa, seppi che l'amico P. m'avea chiesta una poesia per il giovane del parrucchiere dal quale egli andava quotidianamente a farsi bello! Capite voi?... Io che ho scritto sempre i miei versi per le più belle e care visioni della mia anima di poeta, aveva scritto questa ottava per un giovane di parrucchiere!... Orrore!!...

Digitized by Google

STORNELLI

Fior di giacinto....
Cercato ho invan di frangere l'incanto,
Troppo il mio core è al tuo sorriso avvinto...

Botton di rosa,
Il gaudio del mio cor s'è svaporato
Come il raggio d'un'alba rugiadosa.

Fiorin di miele,
Pure io v'amo d'amore passionato...
Fino alla morte vi sarò fedele.

Fior di viola,
Allorchè sarò morto, udrete ognora
Una voce gridarvi: Amò voi sola!...

Fior di passione,
Ma voi foste con lui fiera e sdegnosa,
E gli deste la morte in guiderdone.

Fiore di giglio,
Egli sola v'amò, ma voi spietata
Quand'ei morì neppur bagnaste il ciglio.

Fior di cardenia,
Mentre i fiori apprestate per la danza
Nel cimiter si canta a lui la nenia.

COMENTO 17.

Quale comento apporre a questi stornelli? Nessuna ragione me gli inspirò, se non forse quella di tentare codesta forma letteraria, che è una delle più difficili. I miei lettori mi mandino buona l'intenzione ch'io ho sempre, quella di far bene. Se di sovente non riesco, non mi si faccia una colpa della rettitudine del volere.

Gli ultimi quattro di questi stornelli, volgono come la maggior parte dei miei versi, alla tristezza. Ahimè! Egli è già lungo tempo che il brio e la lieta spensieratezza della felice gioventù, è andata lontana e perduta per me, irremisibilmente perduta. Non è strano quindi, che, anche senza volerlo, l'anima mia ricada ognora nel sentimento di cui tutta è compresa. I miei versi sono tutta l'anima mia!

DELIRIO

Alla Signora X.....

che custodiva con gelosa cura una violetta del pensiero.

Porterò questo fior sopra il mio petto
Finchè un palpito avrò del dolce affetto...
E non s'appassirà quel caro fiore
Finchè nel sen mi brucerà l'amore!...
Non dite dunque che al cader del sole
Languono inaridite le viole;
Questo soave fior vivrà in eterno
Nel cielo dell'amore o nell'inferno!
Chè se colpa è per me l'amarti tanto
Voglio viver di colpa a te d'accanto!...
Voglio viver di colpa, e sul tuo core
Morir consunta in voluttà d'amore!

COMENTO 18.°

Una sera dell'inverno del 1867 recatomi a visitare una gentile signora, la trovai sola nel suo elegante salotto, con un fiore nelle mani... Era una violetta del pensiero.

Legato a lei da lunghi anni da una buona e cordiale amicizia, e sapendo d'altronde da qual mano venisse il dono gentile, io scrissi questi versi sullo stesso tavolo su cui la bella appoggiava il gomito. Quando li ebbi riletti, temendo la mia immaginazione di poeta fosse andata troppo oltre, non volli

farglieli ascoltare, ma dovetti poi cedere al volere di lei, che in questo caso era doppiamente tenace per essere non solo di donna, e quindi curiosa, ma di donna innamorata, e quindi interessata...

Carmen (che così ha nome la bellissima creatura) scuotendo lievemente la vaga sua testa, con un senso di velata malinconia, mi porse con affettuosa compiacenza una manina microscopicamente piccina, e mi disse queste parole che da quella sera non mi uscirono più dalla mente: « Ebbene sì, voi « dite il vero: il cielo o l'inferno dei vostri versi io l' ho tutto « nel cuore. Eppure in questo amore che mi riempie tutta l'a- « nima v' è tale un'elevatezza di sentimento che non tutti gli « uomini possono di leggieri comprendere!... »

E non aggiunse parola.... Ed io la lasciai tacere!....

Un mese dopo un elegante e stemmato bigliettino mi avvisava che l' indomani Carmen doveva lasciar Napoli, e m' ingiungeva fossi andato la sera a farle gli addii. Io mi vi recai ed essa fra i mille ninnoli che compongono la maggior parte dell' equipaggio di una donna bella ed elegante, mi mostrò un astuccetto di velluto cremisi, che tolse da una busta da viaggio, e nel consegnarmelo mi disse: Aprite.... Io ubbidii.... La violetta del pensiero giaceva appassita nel fondo di quella elegante prigione.

L' indomani all' alba Carmen era partita e con lei il suo adorato fiorellino, compagno indiviso dei suoi pensieri e del suo amore..... Povera donna!

30 Agosto 1868.

ORGIA

Mescetemi il vino!... Fugaci son l' ore
Che corron lontane dal bacio d' amore!
Ancora una volta si colmi il bicchier...
Evviva il piacer!
E tu col tuo seno di neve più bianco,
Così non guardarmi... Non creder che stanco
Mi renda la lotta soave d' amor...
M' inebbria l' ardor!
Sul labbro le labbra deponi, o Sirena!.. .
Tu, schiavo, m' appresta la tazza ripiena!...
Mi copra una pioggia di fiori e di vin!...
Piacere divin!
Non dir che nel mondo finisce ogni cosa,...
Che presto avvizzisce d' amore la rosa
È falso pensiero! In terra non muor
La gioia d' amor!
Col braccio nudato circondami il fronte,
Di vino zampilli eterna una fonte!
La bocca al tuo labbro, la mano al bicchier...
Evviva il piacer!
La vita, la morte son stolte parole!
I raggi infiammati che piovon dal sole,
Il cielo, la terra, presente e avvenir
Potranno finir;
Ma non avrà fine l' ardente disio
Con che vò baciarti, discinto amor mio,
In grembo mi siedi!... Evviva il piacer
Si colmi il bicchier!...

Quartine

Io t' amerò finchè le lodolette
Ritorneranno il nido a fabbricar...
Io t' amerò finchè le verdi erbette
Spunteranno la terra a profumar...
Finchè da la natia foce il ruscello,
Da ignota forza è trascinato al mar....
Finchè nei spazii azzurri il lieto augello
La sua canzon si slanci a gorgheggiar...
Finchè cinto di raggi il sol nel cielo
Sfolgorerà di luce e di splendor;
Finchè la notte il suo gemmato velo
Distenderà su i figli del dolor!...
Io t' amerò finchè serena e pura,
L' alba dorata in cielo spunterà...
Io t' amerò nei dì de la sventura,
E quando lieto il cor mi batterà....
Se avrò gloria, poter, ricchezze, onori,
Se ignoto a tutti il nome mio starà;
Te sola adorerò se di dolori
Un gemito la vita mia sarà....
E quando fia che la tremenda squilli
Ora di morte, a questo afflitto cor,
In quell' astro romito ove tu brilli
Io volerò sull' ali de l' amor.
S' anche l' anima mia dovesse un giorno
Nel nulla eterno alfine ripiombar,
A te d' accanto io saprei far ritorno
Chè il mio destino è di doverti amar!...

Digitized by Google

COMENTO 19.°

Che i miei lettori, e soprattutto le mie vaghe lettrici, non dieno una interpetrazione falsa all'idea informatrice di queste quartine!... Io dichiaro che esse non hanno indirizzo di sorta. Le ho scritte in un'ora di solitudine e di studio; esse non ebbero inspirazione diretta, e non è stata nè una chioma bionda, nè uno sguardo ceruleo, nè una forma incantatrice quella che mi suggerì questi versi.

Per essi, più assai che per la famosa giarrettiera della contessa di Salisbury, amata da un re, è il caso di ripetere il celebre motto di Eduardo III d'Inghilterra: *Honny soit qui mal y pense!*

Digitized by Google

OLTRE LA TOMBA

> Celeste è questa
> Corrispondenza d'amorosi sensi,
> Celeste dote è degli umani.
> FOSCOLO — *I sepolcri*.

Come si vede un vago fior languente,
Come la neve si discioglie al sol,
Così vid' io fra la caduca gente
Languire una beltà morta di duol!...
E allorchè riposar dentro una bara
La vidi, ricoperta di pallor,
Un' angoscia crudele, intensa, amara
Mi scese all' alma, e mi piombò sul cor!...
E d' un novello e non mai udito affetto
Idolatrai la sua morta beltà,
Morta per tutti... non per me... che in petto
Eternamente cara ella mi stà.
Con lei favello, con lei vivo, e ognora
L' ho, gentile compagna, al mio cammin;
Se l' alma ho lieta, se il dolor m' accora...
L' angelo è dessa d' ogni mio destin!
Io l' idolatro... e le fiorite zolle
Sotto cui posa addormentata ognor,
Son l' altare per me da cui s' estolle,
L' anima al cielo in ogni suo dolor!
Ed ella per cui più non v' ha mistero,
Per cui squarciato è de la tomba il vel,
Ella cui noto è quell' arcano vero,
Che all' occhio de' mortali asconde il ciel;
Ella m' esorta a sopportar gli affanni,
Onde è cosparso il mio breve sentier,...
E in me rinasce, come a' miei verd' anni,
La speranza del bene, e un pio voler!...

COMENTO 20.°

A queste quartine si collega, per me, un bel dolce e soave ricordo. Scrissi questi versi in un periodo di tempo nel quale era felice.... Mi sentiva nell'anima una ricchezza di affetti, una sovrabbondanza di vitalità, una gioventù di palpiti, che mi faceva rivivere. Era la primavera, la stagione serena in cui la terra palpita d'amore, al raggio vivificante del sole; in cui gli uccelletti cantano l'inno di grazia al Creatore, in cui l'uomo si sente meno perverso e benedice alla vita, alla natura, a Dio!... Ahimè!... Dopo la lieta stagione viene l'inverno, lo squallore, il gelo!... Pur troppo!... Sempre e in tutto così!...

Quante volte io mi faccio a pensare al cumulo di amarezze che, come parte del fatale retaggio della umanità, tocca in sorte a tutti i figliuoli di Adamo, io domando a me stesso il *Perchè*, di tante e tante sciagure che assalgono e avvelenano la vita, questo breve e fuggitivo tramite, questo doloroso pellegrinaggio!... E allora il dubbio, vampiro del core, si fa gigante nell'anima mia, e mi par quasi che null'altro v'è di reale e di positivo nel mondo, che questo terribile spettro dominatore di ogni intelligenza.

Oggi la dolce e soave rimembranza è svanita!... Il bel raggio si è spento... la primavera tiepida e profumata ha ceduto al rigore d'un inverno gelido e tristo, e tutto è cangiato, solo il dubbio, l'inesorabile vampiro, sugge ancora la poca vitalità che mi rimane nell'anima!...

Digitized by Google

LASCIATEMI L'AMOR!...

Lasciatemi sognar se questo è un sogno!...
Lasciatemi morir,
Se la mia stella dovrà un dì languir!...

Toglietemi la vita, il senno, l'aria!...
Fatemi a brani il cor...
Ma lasciate per me tutto il suo amor!...

Lasciatemi l'amor, null'altro io voglio
Che sentir sempre te!...
Scompare l'universo innanzi a me!...

E se verrà quel giorno desolato
Senza luce nel ciel,
In che non amerà più il suo fedel,...

S'anche travvolto s'oscurasse il cielo
In tetra oscurità...
Il raggio del mio amor risplenderà!

COMENTO 21.°

L'egregio maestro di musica Michele Ruta, tanto giustamente apprezzato e conosciuto in Napoli, per le molte e pregevolissime sue opere, ebbe il gentile pensiero di dedicare a S. A. R. la principessa Margherita di Savoia, un albo musicale composto di sei romanze, e volle dare a me il grade-

vole incarico di scriverne le parole. Io accettai la proposta, e scrissi le sei poesie che ora pubblico in questo volume, con una piccola annotazione, che le dinoterà ai miei lettori come musicate dal Ruta. Però la dedica poi non ebbe più effetto, perchè il mio amico cangiò di pensiero, e pubblicò il suo Albo senza offrirlo alla Principessa.

A questa prima romanza, *Lasciatemi l' Amor!..* fò solo il comento perchè è una poesia alla quale io tengo moltissimo. Questi versi mi sgorgarono dal fondo del cuore..... Quando?... Per chi?... Sono essi un semplice vaneggiamento di poeta, o una potente rivelazione dell' anima?... Nol so! Ebbero essi un indirizzo? Una dedica velata sotto un silenzio più eloquente di ogni parola?... Forse. Chi sa!... Potrebbe anche darsi che in un meriggio risplendente per miriadi di raggi d' oro, fossero scritti i versi, e che nell' ora di un fosco e buio tramonto fosse vergato il comento!...

Potrebbe darsi che sui primi fosse sbocciata una rosa a profumarli col profumo delle speranze e dell' amore, e che sul secondo riposasse, a mò di lapide sepolcrale, un bruno e doloroso giacinto!... Il fiore della disillusione e del pianto.

N. B. Questa, e le cinque poesie che seguono, sono quelle che formano l'Albo musicale del Ruta.

SOGNO SVANITO!

ROMANZA

Fanciulla rammenti — quei giorni ridenti,
Quell' ore beate — di larve dorate,
In cui guardavamo — con lieto desir,
Con guardo fidente — al nostro avvenir?
Fanciulla rammenti — quel tenero dì?
Ahi! pari ad un lampo — rifulse e sparì!

Nel riso degli anni — Ignara d' inganni,
Nel santo diletto — D' un tenero affetto,
Sapesti tu farmi — Felice quel dì,
Che come un baleno — Rifulse e sparì!
Or tutta è perduta — Del cor la virtù...
È morta quest' alma — Nel sogno che fu!..

LIDA

O LA PARTENZA DEL CORSARO

SCENA PER CAMERA

Corsaro. Rasserena la fronte, e a me ti mostra
Impavida, o mia Lida! A te simile
Niuna v' è tra le forti e vaghe spose
Dei guerrieri del mare!...

Lida. Il cor m' inonda
Una tristezza come il mar profonda!...

Corsaro. Attendimi fedele al nostro amore
E più bella sarai del tuo dolore...
Se tornar dai flutti irati
Più concesso a me non fia,
Pensa ah! pensa, o Lida mia
Alla fede dell' amor.
Fin la voce minacciosa
Che favella la tempesta,
Mi parrà meno funesta,
Nella speme del tuo cor.

Lida. Lida tua sarà fedele
All' amor che t' ha giurato ...
Senza te muto è il creato,
Senza luce è il sole in ciel.
T' amerò d' ardente affetto,
T' amerò dovunque movi...
Se tu morta mi ritrovi,
Sarò morta a te fedel!

Digitized by Google

Corsaro. Vieni, m' abbraccia, o tenera,
Inebbriami d' amore...
Lascia ch' io possa stringerti
Anche una volta al core.
Lascia che il tuo sorriso,
Mi schiuda il Paradiso,
E della morte il fremito
Dolce sarà per me!..,

Lida. Vieni, o diletto, inebbriati
Nel bacio dell' amore...
Delle mie braccia avvincerti
Vò stringerti al mio core.

A. 2. Lascia che il tuo sorriso
Mi schiuda il Paradiso,
E della morte il fremito
Dolce sarà per me!

Corsaro. Mi bacia ancor... Addio!

Lida. T' arrida amore e Dio!...
Lida t' attende e geme
E se tu cadi... insieme
Sapremo in ciel rivivere
In un eterno amor...

Corsaro. Mi bacia ancor... Addio!

Lida. T' arrida amore e Dio!

ROMANZA

Siccome una face ch'è presso a morir
Languiva nell' ansie d' un vano desir!
A. FUSINATO — *Lina la povera.*

Ardo , ma fino all' aure
Celo l' arcano ardor ;
Quasi a me stesso incognito
Ei mi divampa in cor.

Fin che di vita un palpito
Nel seno mio starà ,
Fiamma gentile ad ardermi
Il foco tuo vivrà.

Pur di speranze angeliche
Riso non vive in me ,
T' adorerò , ma l' anima
Speme non chiude in sè.

Se tu potessi intendere
L' acerbo mio dolor ,
Forse men cruda , o vergine ,
Per me saresti allor :

Ma no ! Scrutar nell' anima
Nessuno mi potrà...
Fiamma gentile , eterea
Con me sotterra andrà.

Digitized by Google

ILLUSIONE!

Un giorno illusa l' anima
Ti fè di luce un trono,
E il tuo sorriso d' angelo
Di Dio mi parve un dono!

D' ogni più arcano palpito
Io ti creai regina...
Fosti per me quel fulgido
Astro che non declina!...

Ma un' illusione rapida
Fu l' amor tuo per me...
E lacerata l' anima
Il raggio suo perdè!...

Della mia vita squallida
Il fine anelo ognor...
Un ignorato tumulo
È il sogno del mio cor!...

Digitized by Google

L'ADDIO PEL TORNEO

Attualità

In occasione che una eletta schiera di gentiluomini napoletani, formante la quadriglia d'onore nel torneo guerreggiato a Firenze alle feste degli sponsali di S. A. R. il Principe di Piemonte, partirono da Napoli.

Allor·che nello splendido
Fulgor dei combattenti,
Avrai del cor più celeri
I battiti frequenti,
Pensa ch' io sola a gemere
Qui resto desolata,
Che di tua vista orbata
Fosco m' appare il ciel...
Pensa, o diletto all' intime
Gioie del nostro amore;
All' ansie, ai baci, ai fremiti,
Al pianto del mio core;
Pensa che tutta l' anima
Ti mando in un sospiro ...
Che adoro il mio martiro
E a te sarò fedel!...

E quando all' aule fulgide
De le regali stanze,
Forza ti fia di riedere
Ai gaudii e all' esultanze;
A me rivolgi un intimo
Pensiero, un guardo, un riso
E ancora il paradiso
Ritroverò d' amor...
Allor di questa tacita
Mia stanza derelitta
Ti risovvenga, o tenero,
E d' una bionda afflitta....
Fedele ognor deh! serbati
E riedi a me d' accanto
A rasciugare il pianto
Che piove dal mio cor!

Digitized by Google

TOGLIETEMI L'AMOR!...

Toglietemi l' amor!... Sogno larvato
Ei fu del mesto cor...
Vanne, parti, t' invola... Io non t' ho amato
Sorriso ingannator!...

Toglietemi l' amor!... Null' altro io chiedo
Che poterti obbliar!...
Ma nell' anima mia sempre ti vedo
Nè so dimenticar!...

Ahi! sorto è pur quel giorno desolato
Senza lume nel ciel!...
Tu calpesti così chi t' ha adorato
E uccidi il tuo fedel!...

S' anche travolto s' oscurasse il cielo
In tetra oscurità
L' anima mia ravvolta in cupo velo,
Toglietemi l' amor ripeterà!...

Digitized by Google

ANGELO E DONNA

ESTASI

Sonetti tre

. . . . Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
DANTE — *Purgatorio*, Canto XXIX.

I.

Oh! vaga, celestiale, luminosa
Forma divina che rifulgi tanto...
Dal ciel traesti quel tuo vago e santo
Sentir gentile d'ogni eletta cosa.
Io ti penso, ti sento, e l'amorosa
Fiamma, onde tutto mi consumo in pianto,
Move da tua pupilla, ed ha l'incanto
Che il cor m'inebbria, e l'alma fa pensosa!..
Se sei cosa celeste, a che ti vale
Chinar la fronte irradiata e bella
Verso di me, che son spirto mortale?
Ma pur vestita d'armonia novella,
Tu divina sfavilli in uman frale...
Eterno raggio d'immortal fiammella!

II.

Ben può avvenir ch' io non ti vegga e mora,
E che travolto dalla ria tempesta,
Affranto io cada dalla disonesta
Guerra mortal, che tanto m' addolora!...
Deh! se ignara di me, ti vive ancora
Per chi muore un pensier nell' alma onesta,
Cui rimorso non turba e non funesta,
Deh! almeno tu m' arridi all' ultim' ora!
E se all' istante in cui l' invida sfera
Mi scompare d' innanti, e ne la danza
Ultima della vita battagliera;
Tu vision di ciel, la mia costanza
Non sorreggi del viaggio in sulla sera,
Svanirà la più vivida speranza!

III.

Oh! se tu non sorridi agli occhi miei,
Un' atra notte avvolgerammi estinto,
Quale m' avvolse allor ch' io caddi vinto
Dalle miserie umane e mi perdei!
D' appresso a me non è, com' io vorrei,
Ancor la morte, onde il frale respinto,
Volassi a te dal mio dolor sospinto,
A te che luminosa in tutto sei.
Ma se t' inchini al mio pregar cortese,
E del trono di Dio m' adduci appresso,
Qual fè Beatrice che al poeta intese;
Prono ai raggi immortali e genuflesso,
Beandomi di te, l' umane offese
Scorderò nel sentir che mi sei presso!

Digitized by Google

COMENTO 21.°

Detti a questi versi il titolo di *Estasi*, perchè in effetti, quanto gli scrissi, aveva nell'anima un senso di così tranquillo ben'essere che somigliava di molto al rapimento dall'estasi. Che non si creda ch'io amassi una donna, e che questa fosse l'inspiratrice dei miei versi... no!

In questo mondo non potrebbe ritrovarsi mai una creatura capace di destar simili sentimenti in un cuor di poeta. Chè se mai tanta benedizione di cielo potesse incontrarsi sopra la terra, altro non sarebbe che una rivelazione di paradiso, o meglio non potrebbe essere che l'apparizione di un angelo creato da Dio, di una essenza anche più pura e divina, che non è quella degli spiriti immortali, concetti senza macchia e senza peccato dall'alito del Creatore!

Bellissima immagine dei miei sogni, addio, addio! Tu, che fosti come la visione fantastica delle mie ore taciturne; tu che mi beasti di palpiti sconosciuti a tutti gli altri uomini, accogli ora questo mestissimo saluto, che l'anima mia, saturata di amarezze e di dolori, ti manda traverso il fitto velo di una notte profonda, ed interminata! Tu lo vedi, io non ho saputo dimenticarti...

8 Settembre 1868.

ALL' ANIMA MIA

Anima mia, chè non ten vai?....
Dante—*Nel Canzoniere*, Canz. VII.

Un incendio di luce è tuo pensiero;
Un campo sterminato è tuo sentiero!...
Anima mia che fai?...
Soffristi assai!...
Essenza d' armonia, luce, splendore...
Ristretta, come in carcere, nel core,
Or via, frangi il tuo velo
E torna al cielo...
Faticosa chiedesti invano aita...
Sulla rupe scoscesa della vita,
Ti fu conforto al pianto
Amore e canto!...
Pellegrina di duol, drizza or le piume
Verso un eterno e sfolgorante lume...
Tutto nel mondo è gramo...
Anima mia voliamo!
Il duol ti cinse d' una rea ghirlanda,
Pietoso or Dio ti manda
Chi ti fa scorta a lui
Dei vanni sui...
Consigliera di pace è la mia stella...
Tu dolente alma mia, non sei più ancella...
Anima mia che fai?...
Soffristi assai!...

Digitized by Google

COMENTO 22.°

Quando scrissi questi versi, l'anima mia oscillava sotto una impressione, che pur ora mal potrei definire. Era uno strano, un nuovo sentimento, mai più risentito, commisto di affanno e di estasi, di tenebre e di luce, d'inferno e di Paradiso !.., Dio mio !... Il dolore stesso che io risentiva e del quale sono improntate queste quartine, mi era caro come un bene lungamente agognato.

Perchè dunque la felicità, ombra impalpabile, dovrà sempre seguire o precedere l'uomo, senza che questi giunga mai ad afferrarla ?... S'egli è un destino, un volere sconosciuto ed inesorabile, quello che vuole così, non si potrà non convenire ch'egli è un ben crudele destino !..

Settembre 1868.

Digitized by Google

VERSI

Scritti in un libro di RICORDI

Licto di giovanezza, e nel beato
 Riso d'aprile il viver mio correa,
 Quando un feroce turbine
 Soffiò, che tutte le mie gioie sperdea
 Nell'angoscia d'un pianto interminato!

Incoscio d'ogni affanno era il mio core,
 E sol piangea degli infelici al pianto,
 Ma tu sparisti, o tenera
 Adorata mia madre, ed il mio canto
 L'eco si fè del più crudel dolore!

Nè da quell'ora, la severa e lenta
 Opra del tempo, nè gli studii amati,
 Nè l'alternar continuo
 De le cose del mondo, ebbero spenta
 La rimembranza de' bei giorni andati!

Oh! quel tempo perduto! Il santo nome
 Di madre a cui più non risponde omai
 Che un ricordo di lagrime;
 Il suo casto sorriso che adorai,
 E lo splendor che le cingea le chiome;

Tutto è sparito! Tutto ho perduto al mondo
 Da quella inesorata ora di lutto
 Che squillò spaventevole
 Dalla ruota del tempo, e nel profondo
 Buio del dolor ravvolse il mondo tutto!

COMENTO 23.°

Sotto questo titolo di *Versi scritti in un libro di Ricordi*, potrei pubblicare molte altre poesie, ma formando esse un volume d' impressioni e di pensieri staccati, e tutti miei particolari, me ne astengo, persuaso che quegli scritti che interessano profondamente l' anima mia, sarebbero del tutto indifferenti a miei lettori. E poi, la maggior parte delle poesie che compongono quel mio particolar volumetto, parlano, come questa, della santa e benedetta memoria di mia madre; e questo dolore di averla perduta, che è forse il sommo che sia sulla terra, non può vivamente interessare che coloro che, come me, l' hanno sofferto nel mattino della vita. Io ho avuto per mia madre una idolatria, un culto, una religione... Ne piansi la barbara ed immatura morte, con tutte le lagrime dell' anima mia! Sono corsi 14 anni da che l' ho perduta e la piango ancora, e la piangerò per tutta la vita!

15 Settembre 1868.

A MISS ARABELLA C.

Sonetto

Rapportategli ch'io languisco d'amore
Bibbia — *Il cantico dei cantici*, cap. V.

Uno spirto d'amor che a sè conquide
I men gentili e più protervi cuori;
Un celestiale incanto che sorride,
Qual sulla terra a primavera i fiori.

Il mio sguardo giammai di te non vide
Cosa più bella, e fino i tuoi dolori
Ti riveston di luce, e tutto ride
Il creato per te nei suoi colori.

Oh! benedetta e cara alma adorata,
Tu sei la forma dell'Eterno Amore,
Tu sei luce e armonia santificata!...

L'amor che tu mi neghi è il mio dolore,
È la morte a quest'alma abbandonata!
Che, al tuo rifiuto, si consuma e muore!

8 Aprile 1869.

Digitized by Google

COMENTO 24.°

L'amore ardentissimo con che un mio amico amò una gentile e bella straniera, e la confidenza che egli mi fece di questo affetto, mi dette l'inspirazione di questi versi. Povero amico mio!... Egli amava passionatamente la C... ma essa legata ad un uomo che non avea scelto il suo cuore, ed al quale, in difetto d'amore la riconoscenza la faceva fedele, combattè sempre con tutte le sue forze, la segreta inclinazione che, forse, ella aveva nell'anima per l'amico mio; e il sentimento d'una simpatia, alla quale essa si sarebbe abbandonata con tutta l'ebbrezza d'una passione, restò sempre un mistero per tutti, meno che per me.

Io ho veduta l'eroica donna a combattere, con tutta la tenacità della sua tempra, quel dolce sentimento del core, e domarlo e vincerlo forse... ma ho in pari tempo veduto lentamente distruggersi una delle più belle anime d'artista, che sieno mai apparse nel mondo; chè il mio sventurato amico vive ora una vita trista, incompresa, vuota, senza un raggio d'amore, senza un sorriso di speranza!... Pur troppo è così..... Un nostro poeta contemporaneo lo ha detto, ed ha avuto ragione:

Non è forza che agguaglia
L'amor che piange di speranze privo!...

Digitized by Google

SONETTO

— A rime obbligate —

Che *i versi han vita in animo sereno*
Ben sentenziava uno scrittor *possente;*
Io pure con l' alma amara di *veleno*
A poetico dir piego la *mente.*

A tal mi forza quell' amor che *pieno*
M' à tutta l' alma, e quanto in me *consente*,
Del cor la vita, il palpito del *seno*,
E ciò ch' è ascoso alla volgare *gente.*

È la dolce virtù che in te *respiro*,
È quell' incanto che mi vive *intorno*
Quando d' appresso o da lontan ti *miro.*

Tu mi fai buono, virtuoso, *adorno*
Di magnanimi sensi, ond' io *sospiro*,
Quasi luce di vita, il tuo *ritorno!*

16 Maggio 1868

Digitized by Google

COMENTO 25.°

Quante rimembranze assalgono la mia mente nel vergare il comento a questo sonetto !... E tuttociò è svanito come un sogno... Il fulgore di questa prepotente luce dell' anima si è dileguato , come raggio al tramonto. Il suono di una voce carissima è muto per sempre, e la notte atra e sinistra della mia vita si è fatta più cupa e dolorosa!... Dove sei ?... Rispondi , rispondi !...

Ma se tu non sei più vicino a me, io ti vedo ancora e ti sento nel profondo del mio cuore. Io non ti mentii... Io ti terrò sempre nel santuario dei miei affetti... Tu sarai il mio pensiero costante , chè anche volendo dimenticarti , io non lo potrei... Il ricordo di te è impresso nell' anima mia... E il suono della tua voce d' amore che ripeteva con tanta dolcezza il mio nome , mi vibra ancora nel profondo dell' anima !

E se un giorno, quando più che il tempo, il dolore avrà inargentate le nostre chiome; quando il core non avrà più i palpiti ardenti della giovanezza ; quando tutto intorno a noi sarà sfiorato e cadente, se anche una volta mi sarà dato incontrarti, tu potrai con fronte secura chiamarmi fratello , e sentire in cambio del tuo cortese saluto , le mie labbra ripetere, per l' ultima volta, il tuo nome adorato!

4 ottobre 1868

Digitized by Google

IL DONO D'UNA ROSA

O bellissimo fior, vanne e ti posa
In sulla fronte del mio dolce amore...
Col tuo caldo profumo, o bella rosa,
Dille di me che l'ho sempre nel core!

Dille che in mezzo allo splendor beato
Dell'universo, all'alba o in sulla sera
Essa è l'astro più bello del creato,
Ella è la santa d'ogni mia preghiera!

Dille che l'amo, e che la vita mia
Languirà senza lei povera e oscura,
Pari al dolor che te languir faria
Se una man ti cogliesse acerba e dura.

Dille che l'amor mio nato nel cielo
Ha lo splendor del suo natìo soggiorno.
Dille che squarci il mio caduco velo
E la folta tenèbra che ho d'intorno.

Ripeti, o dolce fiore, in debil suono,
Le lagrime che a me costa il suo pianto;
Dille ch'io gemo se lontan le sono,
E che vivo beato a lei d'accanto.

Che il perenne desir de la mia mente
È d'avvincerla e me con nodo eterno,
Che quest'amore ha forza onnipossente,
Ch'è bene e male, paradiso e inferno!

Ma no! dille soltanto, o vago fiore,
Ch'io morirò chiamandola per nome,
Con la sua cara immagine nel core
E con le labbra sulle bionde chiome!...

Digitized by Google

COMENTO 26.°

Queste quartine si risentono dell' abbandono malinconicamente soave che mi riempiva l'anima quando le scrissi. Nel vergare questo comento io sono in uno stato ben diverso da quello in cui mi trovava quando dettai i versi. Pazienza!... L' ultimo idolo della mia immaginazione di poeta, è disceso dal piedistallo ove io l'aveva locato, e la corona luminosa che gli cingeva la fronte, non sfavilla più la luce dei cento suoi raggi nella notte della mia vita! Pure, sia pace a te, soave visione di un giorno! Io non imprecherò al tuo amore passato, all'illusione distrutta, all'affanno di che mi fosti cagione: nella più immortale latebra dell'anima mia sarà sempre sculta la rimembranza di quell'affetto con che ti ebbi cara, e sulle mie labbra riposerà sempre per te, una parola mite e cortese! E se tu leggerai un giorno queste modeste pagine, molte delle quali sono scritte per te; se l'anima tua al suono della mia lira, sentirà vibrare per l'etere, come una eco lontana e innamorata di quel tempo passato, non disprezzare quest'ultimo ricordo... Egli è quanto resta ancora di santo in te, e nella tua vita!...

Digitized by Google

AL TEMPO

O edace vorator d' ogni più grande
Opra dell' uomo! O tempo, eterno Iddio,
Che le caduche e le immortali cose
Tutte consumi, a te consacro il canto
Ond' è inspirata la mia casta musa.
Io, caduco mortal, figlio dell' uomo,
Fatto di polve, che alla polve torna,
Sento in me la possente eterna forza
D' una vita immortale, e ti disfido
A distrugger l' amore onde divampa
Il mio cor, la mia mente e la ragione!...
Questo nuovo incompreso sentimento
È la mia vita, e l' immortal vicenda
De la mia eternità!... Se fia di luce,
O di tenèbra folta e disperata
Io non voglio saper!... Voglio morire
Consumato d' amor; voglio al suo culto
Consacrar la mia vita, e tutto in lei
Palpitare e morir... Sentir la vita
Rinascere e fuggir nei caldi amplessi
Di quella voluttà che Dio nel cielo
Non sognò per gli eletti angioli suoi...
Voglio tutto nascondermi e svanire
Nel ricordo di lei... Voglio a tua legge,
O inesorabil tempo, involar tutte
Le dolcezze celesti onde m' allieta
La stanca vita il suo divino amore,

Digitized by Google

E sentir la sua voce, il suo sorriso,
Nello splendor de le celesti cose.
E morire per lei, che al mio pensiero
Sembra più eterna e luminosa e forte
Che non è la tua legge, o eterno nume
Divorator d'ogni creata cosa!

COMENTO 27.°

Ebbi torto di scrivere questi versi, e non voglio aver anche quello di far loro un comento!...

21 Settembre

Digitized by Google

LA PECCATRICE

> Ma Gesù chinatosi in giù, scriveva col dito in terra. E come essi continuavano a dimandario, egli rizzatosi disse loro: « Coiui di voi che è seoza peccato, getti ii primo la prima pietra contro a lei. » Gesù ie disse: « io ancora non ti condanno: vattene e da ora innanzi non peccar più. »
>
> S. Giovanni — Cap. 8.

Pietà dal mondo non sperar, o mesta
  Chè un insulto saria la sua bontà;
La dura legge del destino è questa
  Tu condannata sei senza pietà!
Il tuo nome nascondi, o poveretta,
  Cela il tuo pianto, l'onta ed il martir ...
Ma il pensiero feral della vendetta
  Non turbi l'espiazione del fallir.
Nell'immensa famiglia dei caduti
  Non sei sola, o infelice, a lagrimar;
Altri affanni vi sono, altri perduti
  Come tu sei, di lagrime in un mar.
Pietà, soccorso, non avrai dal mondo
  Ma la colpa non tua punita andrà;
E dell'abisso nell'orror profondo
  Colui che te vi spinse piomberà!
Più che rea, sventurata; più che offesa,
  Merta aiuto e conforto il tuo soffrir,

Chè l'onta universal che su te pesa
È il retaggio fatal del tuo fallir!
Ma la venal tua colpa non inulta
D'un detto almen vendicator sarà;
Quei che compra i tuoi baci e poi t'insulta
Come Caino maledetto andrà!...
Al tuo fallir sarà pietoso Iddio,
Quanto spietato fa dell'uomo il cor;
Nella tomba avrai pace, e nell'obblio
L'alma tua poserà d'ogni dolor!
Quel Cristo che adoriam sopra gli altari,
Che per le colpe umane ostia s'offrì,
Perdonò sulla terra a le tue pari
E sulla croce al malfattor così!
Questo Divino per gli umani errori
Fu mite, ed il caduto sollevò;
L'adultera strappava a rei furori
E alla Samaritana perdonò!
Dal fango sorgi, o derelitta, e spera
Chè se l'uom la sua colpa in te punì;
Là, nell'azzurro di gemmata sfera,
Avrai perdono e pace al nuovo dì!

COMENTO 28.°

Un sentimento di profonda pietà inspiratomi da una povera creatura, più sventurata che colpevole, mi fornì l'inspirazione di questi versi.

La reabilitazione della donna come la sognano alcuni cervelli ammalati di generosità sociale, è, a parer mio, impossibile. La donna dev' essere e deve parere onesta. Vivere circondata di rispetto e di considerazione, le sarà facile, quando sarà pura; una volta meritata la pubblica disistima, o almeno il biasimo, che in cuor suo saprà di me-

ritare, non potrà mai più riprendere il suo posto nella società, il cui giudizio è severo, ingiusto fors' anche, ma è inesorabile!

Dio, tutto misericordia ed amore, può perdonare, e sta bene...

La società non dimentica e non perdona, e forse non ha torto!... Se così non fosse, qual garenzia vi sarebbe nella società per la donna pura ed onesta? Per la madre di famiglia che sacrifica tutto, e si priva talvolta del pane per il bene dei suoi figli? Per la sposa modello che porta intemerato il nome di suo marito? Il gran mistero stà nel non fare un passo falso; se si ha la sventura di cadere, bisogna sopportare in silenzio le conseguenze, spesso fatali di un errore, e farsi perdonare da Dio, e dimenticare dagli uomini!...

Digitized by Google

DAL FRANCESE

di

MADAMA GUIZOT

— Dimmi, cor mio, rispondimi
« Che cosa è mai l'amor?...
— Due alme avvinte in estasi
« Due cuori in un sol cor.
— E d'onde ha vita il palpito?
« Ei nasce da un sospir.
— Allor presto avrà termine?
« Nato, non può morir.
— Qual'è il suo vero palpito?
« Quello che è ignoto a sè.
— E quando è più durevole?
« Se non obblia la fè.
— Qual'è d'amor la gioia?
« Quella di tutto dar...
— E il favellar veridico?
« L'amor non sa che amar!...

COMENTO 29.°

I versi francesi della chiara scrittrice signora Guizot, ch'io ho tradotti letteralmente, mi parvero così freschi e ingenuamente passionati, che mi prese vaghezza di volgerli nel nostro idioma.

Digitized by Google

Quantunque io creda fermamente, che noi Italiani non abbiamo bisogno di alcuno, per inspirarci alle più sublimi creazioni dell' arte, pure considerando che il bello è assoluto e non relativo; che, a simiglianza dell' astro che apporta il giorno, è cosmopolita ed universale, io ho tradotto questi versi alla lettera.

I miei lettori troveranno, son certo, assai più bello l'originale francese, di quello che non è la traduzione italiana, ma, o che io mi lusingo, o che otterrò il loro perdono, pregandoli a riflettere a quanto scrisse, in una consimile congiuntura, un illustre e chiaro italiano, il quale dettò che: *L'umiltà è la virtù dei deboli, come l'orgoglio è il difetto dei forti.*

Io se fossi stato orgoglioso, avrei fatto dei versi, giovandomi delle idee della signora Guizot... Sono umile e modesto, come tutti coloro che si sentono poco, e non ne ho fatta che la semplice traduzione.

UNA MELODIA DI BELLINI

FANTASIA

Ma se di gelo hai l'anima
Tu mi farai morir —
Colini — *Romanza.*

E tu sedevi presso al cembalo tuo,
Sola, incompresa, e nel dolor più bella,
Rapita in sogni di dorate larve,
Che a te d'intorno in pallido splendore
S'aggiravan silenti, ma che l'alma
Disiava tremando. Era un incanto
Nuovo, celeste quello che spandeva,
Quasi raggio di stella, al tuo bel viso
Un'aura di mestizia, e ridestava
Nel tuo bel core intemerato e casto,
L'andato sovvenir d'altre speranze.

Dall'eburnea tastiera, ora silente,
La maestra tua man trasse dianzi
I sospiri di Norma. E quelle note,
E la divina melodia del canto,
Di lagrime e d'amor così ripiena,
Ancor vibrava lentamente mesta
Nell'aere imbalsamato, ove tu traggi
Peregrina incompresa, il viver tuo.

Digitized by Google

Oh! s'io potessi a tutto occhio mortale
Inosservato, viverti d'appresso,
E bearmi nel tuo sereno aspetto,
Nel suon de la tua voce, e nel sorriso
Delle labbra adorate, io, credi, a tutto
Rinunzierei, perfino a questa larva
Fiammeggiante di luce e di splendore
Che si chiama la gloria, unica meta
Al cammin dell'artista, seminato
Di lagrime, d'orgoglio e di dolore!

Pago sarò sol di vederti e udirti,
Di vivere per te, d'amarti sempre
E di morir col tuo soave nome
Sulle labbra e nel core. Ahimè! Che parlo?
A me perdona, angelo dell'amor, queste parole,
Questo delirio che nel cor m'accendi.
Io t'adoro, e nol dissi, io t'idolatro,
E mi struggo in dolor senza speranze,
Io muoio d'amor per te... Sempre t'ho amata,
E t'amo, e t'amerò finchè nel mondo
Un'eco resti a rimembrar del cielo,
Chè una cosa celeste inver tu sei.
Io mai nulla ti chiesi, e tu lo sai,
Giammai ti dissi del mio cor l'ardenza,
Ma tacer più non posso. e il cielo istesso
Pose un confine alla virtù dell'uomo.
Io, tel ripeto, io muoio d'amor, ma pure
Lieto sarò se all'ultimo sospiro
De la mia vita, tu d'un casto addio
Vorrai farti cortese al mio pensiero.
Benedirò perfin questo martirio
Crudelissimo e acerbo ch'io sopporto,
Se tu mi dirai sol che me non tieni
Confuso in fra la miserabil turba
Di color che mentiscono l'amore;
Se mi dirai che un palpito gentile
Io t'accesi nel cor; che tu m'avresti

Digitized by Google

Amato un dì, com'io già tanto t'amo,
E che se tu viva fosti nel mondo
M'avresti fatto del tuo amor felice.

Ma se mia non sarai, se un'ora sola
Infinger non poss'io questa sì cara,
Questa celeste e sovrumana gioia
Di farti mia, lascia che a te d'accanto
Possa venirne, e tu m'accogli almeno
Con un sorriso che mi dica: Oh! vieni,
« Io ti saluto, amico del mio core.
« Tu sei tutto per me, povera e sola
« Nella valle del pianto; io t'ho serbato
« Questo sorriso, come il più gentile
« Palpito del mio cor; come il più puro
« Raggio di sole che disperde e fuga
« Le tenèbre del pianto e del dolore...

Più di questo io non chiedo: al tuo decoro
Veglierò come al mio, t'avrò per sempre
Come la dolce mia suora diletta...
Affidati secura: è sacrosanta
La pace e la virtù d'una sorella.

COMENTO 30.°

Io l'ho avuta carissima: l'avrei amata d'un amore ardentissimo e puro; le avrei dischiuso allo sguardo innamorato tutto un mondo di sensazioni e di palpiti sconosciuti. Il mio cuore d'artista, la mia anima di poeta, avrebbe avuta per lei un battito sovrumano, ma io non ho potuto far palpitare d'amore l'anima che a lei traspariva negli occhi bellissimi, ma che pure rimaneva fredda e insensibile. Chi sa!.. Se avesse potuto animarsi, mi avrebbe amato, ma ahimè! essa non lo

poteva! La favola di Pigmalione, innamorato della Galatea, ch'egli stesso scolpì in un blocco di gelido marmo, era per me una verità palpitante.

Un giorno mi fu dato contemplare una magnifica incisione in rame che rappresentava quanto io ho detto nei versi che precedono questo comento. Una donna bellissima che assisa innanzi al suo cembalo, suona una melodia di Bellini. L'artista avea fatto un'opera stupenda. Io innamorato di quella figura d'angelo scrissi per lei. Ma il fuoco che Prometeo rubò ai raggi del sole, onde animare di una immortale scintilla la sua opera di fango, non era in mio potere!... Io scrissi per un corpo senza anima, per una donna raffigurata su di una tela, per una statua!... Eppure, strane anomalie del cuore! Io avrei potuto acquistare quella incisione, e tenerla sempre vicino a me; ma mi parve quasi una profanazione ottenere il possesso di quella figura bellissima col ricambio di una vile moneta. L'anima mia si ribellò a questa idea, e allora m'allontanai quasi fuggendo. Avrei piuttosto rubato quel quadro stupendo, l'avrei gelosamente custodito, come l'avaro custodisce il tesoro che lo fa vivere, ma non avrei mai mercanteggiato su quella figura che mi era cara come l'affetto che mi inspirava.

AICA DA CAMINO

POEMETTO IN 4 CANTI

> Voi
> Mirate al volger delle umane cose,
> Nè siate come que' che han nulla appreso
> Dalla sventura!
>
> Marengo—*Pia dei Tolomei*, Atto 2° Scena 3.ª

Questo Canto

dettato in giorni di dolorose ricordanze

dedico con affetto di figlio

alla mia amica dilettissima

IRENE GRENET JAUCH

povero tributo di un'anima

ricca solo di santa amicizia.

Settembre 1869

Digitized by Google

CANTO PRIMO

LA LIONESSA DEI CAMINO

Io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperatrice.
DANTE — *Purg.* Canto 3.°

Sai tu, stanco mortal, che sia la fede,
Perder per sempre, e in gemito dolente
Sentir spezzate del pensier le corde?
Sai tu che sia soffrir, piangere e solo
Affrontar senza aiuto il faticoso
Travagliar de la mente, e il reo scompiglio
D'oscuri giorni?...
Oh! tempestoso mare!
Oh! ardente vampa che nel chiuso masso
Fremi combusta! Oh! larve abitatrici
De la terra e dell'aria! Enti supremi,
Impalpabili e ignoti! Oh! tutta intera
Qual sei da tempo indefinito, eterna
Iside imcomparata! Una fuggente
Favola è il tutto: un mormorio fugace
Alla marmorea sordità di questo
Malvagio e cieco spirito dell'uomo!

Digitized by Google

Oh! nel silenzio invan tu ne favelli
 Voce della ragione! Al ciel ritorna
 Peregrina del ciel. Fuggi atterrita
 Questa valle crudel, fuggi la terra
 Ov'è tutto una stolta e ria menzogna!

Alto è il sole nei cieli, e pel tranquillo
 Beato azzurro della lieta Etruria,
 Sfolgora il raggio d'una luce d'oro.
 Una pace serena, una diffusa
 Calma profonda par che tutta intera
 Ravvolgesse la terra!
 Oh! Salve, antica
 Beata figlia dell'Ausonia mia!
 Sulla tua fronte un immortal diadema
 Pose l'Eterno, e ti creò regina
 D'ogni cosa leggiadra. A te bellezza
 D'orizzonte e di luce; a te di fiori
 Largo tributo; a te d'illustri figli
 Famoso stuol; de le tue caste donne
 La divina bellezza, ed il gentile
 Leggiadro accento che ad amar consiglia;
 A te l'incanto d'una eterna e mite
 Primavera soave; a te beate
 Ridenti aurore, e splendidi tramonti.

Nel ridente giardin di questa terra,
 Del feudalismo nei remoti giorni,
 Visse onorata e riverita, l'alta
 Stirpe de' Duchi da Camino illustre.
 Con l'invitto Elgiberto, s'era spenta
 La prosapia di tanti cavalieri,
 Chè maschil prole aveva il ciel negato
 Al signor da Camino, ultimo erede
 De' turriti castelli, e sol concesse
 Al canuto guerrier due fior gentili,
 Aica e Bianca.
 Un tenebroso velo

Digitized by Google

Di tremendo mistero, ricopriva
Della lor madre l'immatura morte;
Chè allor che Bianca non contava solo
Che un lustro appena, e a la maggior sorella
La dodicesma primavera ancora
Non floriva le rose, Edmenegarda,
La madre loro, era sparita a un tratto
Dalla scena del mondo, e da quel giorno
Una nube fatal di tetro lutto
Le sembianze offuscò d'Elgineberto.
Morì Edmengarda! Ma pudica sposa,
Madre onorata, ed incolpabil donna,
Ella posò dei da Camin nell'urne?
Ovver sepolta in ignorato avello,
Trafitto il seno da pugnale o tosco,
Giacque ella rea d'ignominioso amore?
Nessun lo seppe! Nessun mai fu ardito
Chiederne al fiero Elgineberto, niuno
Dell'estinta nemmeno il numeroso
E illustre parentado. Ella moriva,
E congiunti, ed amici, e ancelle, e servi
Rivestir le gramaglie, e il fiero duca
Mai non depose le abbrunate vesti,
Come mai più non gli sorrise il labbro!
Solo tu penetrasti, eterno sguardo
Del Dio vivente, nel tremendo abisso
Di quell'anima buia!
Ben vi fur quei
Che di bugiarde larve ignominiose
Ricoprir dell'estinta la memoria...
Ben cento destre si levar codarde
A lanciar la nefanda orrida pietra
Su quel capo innocente, o reo fors'anco,
Ma sul quale avea già posta la mano
La fredda morte, e il giudice supremo!
E fu detto che ogn'anno, all'ora istessa,
Quando più fitto ricopria le stelle
Il nero velo d'una notte oscura,

Sulla torre maggior che tutto intorno
Dominava il castello, un bianco spettro
Appariva di donna, che discinta,
Con la chioma scomposta, alto levava
Un desolato grido, e intorno intorno
S' aggirava al castello. All' uscio quindi
D' una stanza remota s' arrestava,
E mormorando non più intesi accenti,
Battea tre volte con la scarna mano
Chiamando il duca, e poscia dileguava,
Nè per un anno intero unqua apparia
La terribil visione! Alla domane
Sol si trovava dai fedeli servi
Il duca affranto da crudel malore,
E pallido così qual nella tomba
Agghiacciato cadavere!
Una volta
Quando il più fido suo scudiero, all' alba
Penetrò nelle soglie, il trovò morto
Disteso al suolo, e con le palme strette
D' innanzi agli occhi, quasi ancor vedesse
Una tremenda e spaventosa scena!

Gli anni intanto eran corsi, e giunta Aica
Al quarto lustro di sua verde etade,
Aveva assunto del governo il pondo,
Tale essendo il voler del genitore.
Era Aica una pallida e superba
Fiera vergine altera. Avea 'l sembiante
Più maestoso che bello, e la persona
Alta e imponente. Sempre circondata
Di regal pompa, e di splendor sovrano,
Scorgeasi in essa la regina altera
Del suo molto poter, più che la frale
Quatrilustre donzella. In quel possente
Spirto dominator, mai non sorgeva
Un sol pensier di feminil fralezza,
Chè, qual l'aspetto, tale era il core, ardente

Orgoglioso e superbo, e sol capace
Di grandi pensamenti, e coraggiosi
Forti disegni d' animo virile.
Avea più volte con maschil prodezza
Combattuta la giostra, e nell' agone
Scesa a pugnar, coperta d' armatura
Come prode garzon. Sovente al bosco
Alto squillava de le cacce il corno,
E quando alfine era la belva giunta,
Imbrandito l' acciaro, ella il vibrava
Nel fianco palpitante, ed alto un grido
Levava ad annunziar la sua vittoria,
Mentre intorno la selva rimbombava
Di lieti squilli, e di clamor giulivo.
Spesso montata sull' ardente dorso
D' indomito morello, avea le genti
Agghiacciate d' orror, precipitando
A spaventevol corso il suo cavallo,
Incitando col braccio e con la voce
L' indomito animale a salti orrendi
Di cespugli, di siepi e di fossati.
Pur con sana giustizia ella reggeva
Le sorti dei vassalli, ed era amata,
Ma più temuta nei domini suoi.
E tanto intorno era levato il grido
Del suo giusto governo e del coraggio
Dell' invitta donzella dei Camino,
Ch' ella era nota sotto il fiero nome
Della Lionessa!
Ma se Aica in vero
Parea dal cielo aver sortito in dono
Ardir, coraggio, ed ogni forte senso,
Era Bianca, la sua minor sorella,
Il fiore più soave e intemerato,
Che sul cespo natio puro s' aprisse
A far beato di profumo il cielo.
Bellissima così come il più vago
Celeste cherubino, innamorata

Digitized by Google

D' ogni santa virtù, dolce e serena
Come l' alba nascente a primavera,
Timida e pura benedetta e cara.
Molto Aica l' amava, ma dall' alto
Signoreggiava su quel casto core
Che aveva in lei, più che la dolce suora,
Riverita mai sempre la regina.
Ma quei giorni passar, che la fanciulla
Bellissima, riempìa le liete sale
Di canti innamorati, e nel cospetto
De' grandi accolti a le veglie frequenti,
Udir facea de la sua voce il suono,
L' arpa stringendo al suo tremante petto.
Allor dei fieri ascoltatori il core
Palpitava sovente innamorato,
E pensier dolci, e fantasie segrete
Sorgean sovente ai cavalier nel seno,
Tanto era cosa a udirsi cara,
E tanta celeste voluttà nei dolci sguardi
Alla divina cantatrice ardea!
Pur de la loro benedetta pace
Mai non turbossi il candido sorriso,
Chè Bianca ognor de la maggior sorella
Piegava al detto, ed ogni attenta cura
Poneva in secondarla, appien felice
Se dalla suora un semplice sorriso
S' avesse in premio d' un compiuto cenno.

Sempre Aica imperando, e Bianca ognora
E più d' ogn' altri, al suo voler piegando,
Rapidamente trasvolar più lune,
Nè mai di marital nodo fu cenno
Per l' altera signora dei Camino,
Ch' ella abborriva, e nol tacea, da tutto
Che non fosse la sua libera voglia,
E ch' arbitra le sola non facesse
Delle sue volontà!
Pur finalmente

Digitized by Google

Dei da Camino nell' avito ostello
Un giorno Aica regalmente accolse
L' imperador Tedesco, che movea
Con gran pompa di paggi e cavalieri
Per la terra Italiana, e forte il petto
Le palpitò d' un sentimento arcano
Pel principe Gunterno, invitto e prode
E caro al Sire sovra ogn' altro. Vide
L' imperador, quello nascente fiamma,
E il favorito a le regali nozze
Con un detto spronò. Quegli s' arrese
Del suo sovrano al cenno, e prestamente
Nel tempio d' Imeneo bruciar gl' incensi.
Era il prence Gunterno, un biondo e vago
D' Alemagna figliuolo; avea nel core
Quella forte poesia de la sua patria,
E l' alma amante ed il pensier cortese.
Era prode nell' armi e valoroso,
Gentil, soave e passionato, e tale
Che lieta avria d' ogni più cara gioja
Fatta la sposa, che il cor scegliesse.
Ma a' piè dell' ara ov' ei giurò costante
Ad Aica la fede, il labbro solo
Mormorò le parole, e il cor rimase
Freddo e muto nel seno, ove la fiamma
Dell' amor corrisposto ei non nutria.
Bella era Aica; d' ogni pregio adorna,
Ricca, possente, di famosa stirpe,
D' illibato costume, e tal che avrebbe
Fatto felice ogni più schivo amante.
Ma l' alterigia sua, quella sprezzante
Non curanza orgogliosa, e quella forte
Viril fermezza, rispondeva male
Ai poetici sogni, ai miti sensi
Onde Gunterno avea ripieno il core.
Ei senza amarla la fè sua... Giurolle
Una fede d' amor, che in fondo all' alma

Non divise giammai!
Ma tal non era
D'Aica il core. Ella dal primo istante
Avea amato Gunterno, e tutta l'alma
Avea bruciato d'un intenso amore!
De la sua tempra col delirio ardente
S'era formato del suo amore un culto;
S'era un'idol creato a cui tributo
Ella facea d'ogni pensier, d'ogni atto,
D'ogni disio, tal che quell'alma altera
Parea cangiata nel fugace corso
D'una rapida luna. A quando a quando
Però la fronte le oscurava un dubbio,
Che orribilmeute le dovea nell'alma
Penetrar come strale avvelenato!...
S'egli un dì mi tradisse!... Ah! quest'idea,
Questo pensier nefando e maledetto
Mettea l'inferno in quel superbo core!
Allor davvero ella mertava il nome
Di Lionessa! Allora in modo orrendo
Avea truce il sembiante, ardente il guardo,
Fiero l'aspetto, ed aspirar sembrava
Dalle tese narici odor di sangue!...
Ma poi più calma, all'adorato amore
Ella tornava a palpitar d'appresso,
E tutto ella obliava, i suoi timori,
Il suo poter, la patria, il mondo, Iddio,
Per non sentir che il palpito frequente
Del suo delirio!
Oh! del cor dei mortali
Eterna illusion! Larva crudele!
Tu d'un sorriso, che dal ciel ne sembra
Mosso a bearci, ne prometti ognora
La ineffabil dolcezza, e l'inesperta
Anima che ti crede, in te s'afforza.....
Ma al dì novello, allor che avrai spezzato
Col tuo crudo svanir tutta una vita,
Comincerai sott'altra forma ancora

La tua di sangue esizial missione ,
E di vittime umane una ecatombe
Calpesterai nel tuo crudel trionfo !...
Ma se non nell' amor congiunti insieme
Nel facil viver , quei divisi spirti
D' Aica e di Gunterno , avean trascorso
Un mezzo lustro. Ella nutrendo ognora
In fondo all' alma un' ideale affetto ,
Ed ei sentendo ogni dì più nel core
Un freddo gel per la consorte. Pure
Non un detto di sdegno , non un guardo
Che argomento di riso al mondo fosse ,
Non un dissidio fu tra lor giammai.
Sol dei dì di Gunterno , una profonda
Amarezza mortal s' era compagna
Fatta indivisa e il pallido sembiante
Reso più triste che non fu giammai !
Avvinti insieme dal voler tremendo
D' un perverso destin , l' ingrata via
Percorreano frattanto alla lor meta.
Nè sperar giova che cangiasse mai
La sua legge fatal questo possente
Ch' altri destino , altri Iddio nomava !

E tu , mia musa , or che la tua m' investe
Divina inspirazion , dona cortese
Gli estri a la stanca fantasia dolente ,
E di beate immagini rivesti
Lo stil negletto , onde per me si franga
Il truce vel d' una remota istoria !

CANTO SECONDO

BIANCA

> Al venir d' una notte io la trovai
> Raccolta in sacro loro, e genuflessa
> In sembianza d' orante.
> MOORE — *Gli Amori degli Angeli.*
> Cant. 2. trad. di A. MAFFEI.

O voi gentili ascoltatrici mie
Che a questa istoria di dolor porgete
Cortese intento, se nei mesti giorni
D' un mesto amor, le vostre care fronti
S' oscureranno in un pensier dolente,
A questo carme allor volgete il vostro
Amoroso pensiero, e ciò compenso
Sia contro il cieco strepitar del volgo
Brutalmente idiota, che strisciando
Passa nel mondo e senza vita muore!!...
Oh! amor, terribil Dio! Terribil fato!
Insidie, lutti, sanguinose pugne,
E follie deliranti, e muti e freddi
Sepolcri, e affanno doloroso e acerbo
Son le atroci tue glorie, gl' inumani
Trionfi del tuo regno, o dispietato
Non vincibile Dio!
Ma pur tu solo

Doni dolcezze e palpiti soavi;
Tu sol ne assenti le divine ebbrezze
Onde vuoto di gioie ne sembra il cielo.
Tristo è il mortal che al tuo tremendo giogo
Non inchina la fronte da quel giorno
Ch' ospite venne a la dolente plaga!
Tristissimo colui che t' ha perduto,
E che forza non ebbe onde troncare
Di sua vita lo stame! Miserando
Però, senza confine sventurato,
Quei che ti vide sol nell' empio giorno
In cui, nefando ucciditor dell' alme,
Ti copri il volto d' una rea menzogna,
E scettrato omicida, insulti e ridi!...

Voi pur subiste, o desolati spirti
Delle due suore da Camino, il crudo
Poter tremendo di quest' empio Iddio!
Al core di Gunterno ei vibrò acuto
Stral di morte foriero, e quei non seppe,
Que' lottar non potè. E chi potrebbe
In questa piaggia desolata e huja
Che s' appella la terra, al tuo volere
Resister mai? Chi la possanza tua
Potria mai scongiurar, nume crudele,
Non placabile nume?... Invan Gunterno
Vincer tentò con ogni assidua cura
L' acre velen che gli bruciò nel sangue!
Fu un delirio dei sensi, o della mente
Un fuggente desio?... Chi potria dirlo!
Mal si farebbe un' essere mortale
A giudicar gli eventi che un potere,
Maggior dell' uomo, in suo voler decreta!

Ei Bianca amò, la giovanetta Bianca
Così dolce e modesta!...
A la maggiore

Dei da Camin sorella, avvinto e stretto
Da infrangibile nodo, egli nel core
Delirò disperato d'un arcano
Sentimento, d'un palpito crudele
Che a lui rapì d'ogni dolcezza il riso.
Amò Bianca d'un nuovo, d'un ardente,
D'un frenetico amor! Con un'intensa
Volontà di desir; con un obblio
Di tutto quanto era di sacro in lei,
E sospirò tristissimo e dolente,
E quasi dissennato!...
Oh! Che follia!...
Che tremenda mattezza è quest'oscuro,
Questo profondo e tetro cor dell'uomo!
Egli cui tutto avria riso nel mondo,
Ei che il vulgo nomava un dei felici,
Era misero e triste! Quell'amore,
Quel terribile amore un lutto estremo
Gli poneva nel cor! Pallido in volto,
Delirante, disfatto, al sen stringendo
L'immagine di lei, che ascosamente
Egli stesso ritrasse, i dì traeva
In un delirio disperato e cieco!...
Pur non aveva mai dell'empio amore
Fatto a Bianca parola. Egli tremava
Al sol pensiero di turbar col freddo
Alito de la colpa, il casto riso
Di quella santa immagine di cielo,
Che inconscia d'ogni mal, pura e fidente
Vivea la festa dei suoi lieti giorni...
Ahi! sventurata! Su la giovin fronte
S'addenzava il furor de la tempesta,
E tu ignara e felice, un riso eterno
Credivi il mondo, e il roseo colore
Ond'era lieta la ridente aurora
De la tua giovanezza, egual, costante
Tu credesti così, come tel pinse
La tua mente trilustre e verginale!...

Digitized by Google

Quando (nè fia pur troppo assai lontano
L' iniquo istante) quando un dì con l' alma
Crudelmente piagata , avrai ripieno
Di gelido sconforto il freddo core ,
Allor saprai qual sia sopra la terra
Il retaggio fatal della mortale
Fulminata famiglia !
Ora sorridi
Bellissima innocente , e l' alma inebbria
Del profumo gentil di primavera...
Sorridi , e possa un genio tutelare
Allontanar dal florido cammino
De la tua giovanezza , ogni più lieve
Nube d' affanno , che la stella offuschi
A tuoi giorni propizia. E se codesto
Voto dell' alma , se la mia speranza
Giacque delusa , e il triste fato avverso
Ti fè ghirlanda d' infelici giorni ,
Tu lascia allor l' eternità beata
Ove al certo ora posi , e del tuo vate
Conforta il core , e sfavillante un raggio
Di serafica luce a lui consenti ,
Da quell' astro rimito ove tu brilli ;
A lui che sollevò l' arcano velo
De' tuoi dolori , e che dopo tant' anni ,
Al mesto suon dell' inspirata lira
Rediviva ti trae dal tuo sepolcro !

Che fai, che pensi, in che languor s' estingue
Miseramente l' anima e la vita
Infelice Gunterno ? E tu non sai
Che dolor disperato è al cor dell' uomo
Perder la fede , la speranza , e tutto
Quanto un dì gli sorrise ? E questo arcano
Sentimento del core , a poco a poco
Sentir spezzato , e nell' oscuro ,
Nel profondo abisso cader del tedio ,

Digitized by Google

E questo segno contemplar gemendo.
Questa larva di vita, ed affrettarsi
Ad incontrar la morte, ultimo bene?...
E tu, anima estinta, a che t' affanni,
A che gemi così triste Gunterno?...
Bello, valente, generoso, amico
A tutto quanto v' è di grande al mondo
Or ch' è più del tuo cor? Che divenisti?
Che malìa ti sedusse? Qual crudele,
Qual nefando soffrir l' alma t' uccise?
Di te sol resta, inutilmente viva,
Un' ombra impallidita!

In questa guisa
Passar giorni su giorni, e non avea
Gunterno ancora l' amor suo palese.
Ma un dì nell' ora mesta, allor che il sole
Sembra per sempre abbandonar la terra,
E tutte avvolge le create cose
Un velo di tristezza, egli che ognora
Errava in preda a suoi pensier, s' avvenne
Ne la cara innocente, che nel tempio
Genuflessa pregava, offrendo a Lei,
Che fu Vergine e Madre, una ghirlanda
Di bianche rose. Oh! santamente bella
Era Bianca in quell' atto! Avea negli occhi
Un raggio sfavillante, e nel sorriso
Una calma serena, e tutto in lei
Spirava pace di celeste amore!...
Rapito, inebbriato, e tutto assorto
In quella vista celestial, Gunterno
Lungamente guardolla inosservato.
Alfin non più reggendo alla crescente
Pieno d' affetti, si mostrò d' un tratto,
E piegando un ginocchio a lei d' accanto
Genuflesso, posò l' arida fronte
Sul freddo marmo de le sacre soglie.

L' ora, il loro deserto, quell' arcana
Voce che parla dagli altar, la stessa
Armonia dolorosa che le volte
Riempia del tempio, e dall' organo mossa
Parea versarsi dall' eccelse sedi,
Tutto concorse a ridestar nell' alma,
Già delirante di Gunterno, il crudo
Ricordo del soffrir, che miserando
Lo faceva e diserto! Egli non vide,
Più nulla vide, fuor di Bianca! Il tempio,
L' altare, i santi simulacri, il mondo
Sparve dagl' occhi suoi! Tutto il creato
Svanì, qual per incanto, e sol rimase
Visibil solo a la delira mente
La bellezza di lei!...
Ahi! Cruda legge
Del destin dei mortali! Orribil sorte
Che sovrasta nel mondo ai nati d' Eva,
Che a peccare o penar sol ne condanna!

Che passò fra di lor? Che avvenne mai
Da quell' ora fatal? Qual fece Bianca
All' inatteso favellar risposta?
Cedè forse all' amore? O irata e fiera
Ella respinse il seduttor linguaggio?...
Fu punta in cor, pietosamente mesta
Dall' affanno di lui? Forse tremante,
Coperto il volto d' un' ignota fiamma,
Col seno palpitante, ed un represso
Battito accelerato e convulsivo,
Bevè d' un tratto al velenoso nappo
D' ascose voluttà?... Nullo nel mondo
Potria dir ciò che avvenne!...
Da quell' ora
Sparve il sorriso da le caste labbra
Dell' angelica Bianca! Ma l' incanto
De la sua primavera, andò perduto

Nel mare de la colpa?... Bujo mistero!...
Oh! a che nascemmo, a che dal nulla eterno
Questa nefanda a respirar veniamo
Aura vitale?... Questo caos infame.
Che s' appella a la vita, è un cieco ed empio
Scherno brutale!...

De le cose tutte
Poste nel mondo a delirar nel male
L' uomo è davvero la più vil creatura!...

Digitized by Google

CANTO TERZO

IL SOGNO

Sebbene io m' abbia, il veggo,
Di pianto alla cagion, vorrei piuttosto
Mi si frangesse in cento e mille pezzi
Il cor, prima di piangere. O mio matto
Anche la mia ragion ne andrà smarrita.
SHEAKSPEARE — *Re Lear*. Atto 2°.

A te il mio canto, a te occhio sovrano
De la mente di Dio, splendido sole
Che illumini dall' alto il bene e il male.
A te, regina de le meste notti,
Inspiratrice di pensier dolenti,
Di fantasie d' amore, e di sospiri
Pallida luna, tu primiera face
Che illuminasti d' un argenteo raggio
L' innocenza dell' Eden. Luminosi
Pianeti e mondi, che la man di Dio
Pose nel vuoto a rimirar dall' alto
I delitti dell' uomo, e le incessanti
Guerre di sangue, e le frequenti colpe!...
Non la mia musa vi dirà crudeli,
O indifferenti a le miserie umane,
Ma estranei a tutto che divin non sia.
Se tal non fosse, quel nefando bacio

Digitized by Google

Che il più Giusto confisse ad una croce,
Sarìa bastato a inabissarvi tutti
Nel caosse primiero, e il labbro infame
Di Giuda traditor, indi sarebbe
Lapide di sepolcro, a voi dischiuso
Dall' infinita eternità!
Splendete,
Dunque splendete, maraviglie arcane
Presso al trono di Dio, nè fia che mai
L' opra dell' uomo vi conturbi il raggio!...
Splendete ignari delle sorti umane,
Anche su questa misera vicenda
Ch' io cantando disvelo.

Lo sfumato
Chiaror dell' alba lentamente piove
Da la cima dei monti, e ancor sepolta
Sta la natura nell' obblio del sonno.
E nel castel dei da Camino tutto
Tace d' intorno, e sol rotto è il silenzio
Dai passi misurati de le scolte,
Vigili in lor dover, presso la torre
De la corte maggior.
Forse due soli
Esseri umani, in quell' ora di calma
Vegliano nel delirio dell' amore,
Immemori di tutto, palpitando
Per colpevoli gioie. Gunterno e Bianca!
Bianca? Sì, Bianca! L' innocente e vaga
Perla dei da Camino, il più sereno
Cherubino del cielo, il cor più puro
Che battesse nel sen d' una mortale
Figlia dell' uomo, oggi è contaminato!
Velatevi gli sguardi, Angeli eterni
Nel gemmato soggiorno!... Più non splenda
L' astro maggior coi mille raggi d' oro,
E una tenèbra folta e disperata
L' universo ricopra eternamente!

Quando al soffio crudel de le passioni,
Precipita nel fango de la colpa
L' anima umana, allor che questa essenza
Impalpabile e eterna è soggiogata
Dal talento del male , è ben ragione
Che s' oscuri nel ciel l' astro di Dio ,
E che sull' immortal trono di luce
Ove siede l' Eterno, il divin sguardo
Si velino gemendo i cherubini
Dell' azzurro del cielo abitatori !
In quell' ora di colpa anco rifulse
L' astro del giorno, e in lor silente viaggio
Fiori del ciel , brillarono le stelle ;
E corse l' acqua del ruscello al mare ;
E fredde e immote stettero le rupi,
E il giro eterno a la fatal sua ruota
Impresse il tempo ; e la profonda immensa
Vastità del creato , a la gran meta
Fece anche un passo, come avvien per legge
Immutabile e arcana !
Oh ! Umano orgoglio !...
Tu credi ognora che l' eterna mano
Che tutto regge, a te cortese aita
Porga nel giorno de la tua caduta,
O t' inghirlandi il crin quando trionfi ?...
Povero raggio de la mente umana
Come incerto sfavilla il tuo splendore !
L' uomo è nato al dolor, pianga e divori
Le sue lagrime adunque e non ritenti
Con codardo lamento il senno Eterno !

Ma se in quell' ora abbominata, tutto
Parea dormisse nel creato intero,
Traverso un vel d' un sogno delatore
Vegliava Aica. E se nel sonno immersi
Erano i sensi suoi, gli occhi del core
Vedean, compresi di terror, la colpa.

E vide, immersa nel dolor, la dolce
E perduta sua madre, che piangente
Ambo le braccia verso lei levava,
E, figlia, le dicea, m' ascolta. Io lascio
La notte interminata del sepolcro
Che a me dischiuse il padre tuo, cedendo
A un geloso pensier. Pura io vivea
Se non felice, e lietamente altera
I miei dì senza colpa, allor che morte
Inattesa e crudel troncò i miei giorni.
Una notte fatal, (su quante mai
V' ànno notti di sangue e di delitto
Memoranda in eterno) io riposava
Incoscia d' ogni mal, nel dolce sonno.
Tuo padre allora, il signor mio, mi desta
Scuotendomi improvvisa, e pria che fossi
Appien destata, disperatamente
De le coltri mi cinse il niveo collo,
E mi lanciò nel mar dell' infinito !...
Ma innocente son' io : pura di colpe
La mia vita si spense in un singulto,
E l' ultima mia prece fu il perdono
Ch' io pregai per tuo padre.
A tali accenti
Tremò la voce del dolente spirto,
E nel sonno angoscioso, Aica stessa
Sentì tremarsi il cor, quasi presaga
D' una sciagura. S' agitava intanto
La dormente vieppiù, mentre i confusi
Seguian fantasmi a conturbarle il sonno !....
E un' altro spettro, tetro e minaccioso
Improvviso le apparve. Sulla fronte
Avea la nube d' un immenso lutto,
E la ruga profonda del rimorso
Insolcava quel volto. A lo splendore
Onde irradiato il primo spirto apparve,
Era successo un pallido barlume
Che, quand' egli parlò, cangiossi tosto

Digitized by Google

In una folta tenebrìa. Per poco
La tremenda vision, senza far molto
Aica riguardò; poscia dischiuse
Le bianche labbra a interrogar tremando,
E già chiedea chi fosse, e già... Quand'ecco
Improvviso lo spettro si disciolse
Dal funeral sudario ond'era avvolto,
E terribil più apparve... Era Elgiberto!
Figlia; ei parlò con tenebroso accento:
Invitta prole del mio sangue, io vegno
Dalle lagrime eterne a disvelarti
Un mistero di colpa. A te fu imposto
Di vegliar sull'illustre e chiaro nome
Dei da Camino. Un'ombra sol di dubbio,
Or son molt'anni, un'innocente forse
Spinse ne la tenèbra de la tomba...
E fu giustizia, onde fulgente e puro,
Per lavacro di sangue, rimanesse
Fin dal sospetto il nome dei Camino!
Or tu che reggi questo grave pondo
Dell'illustre tuo nome, or tu prepara
Al rigore la mente e al sangue il braccio!
Onta di disonor unqua non cadde,
Per travolger di secoli, su questa
Altera stirpe dei Camino, e sempre
Come un astro del ciel pura rifulse.
A quel veron t'appressa: una tremenda
Scena d'infamia e disonor vedrai!
Tu dei punir, qualunque ei fosse, il reo!
Pensa, o figlia, al dover... pensa ch'io gemo
Lunge dal ciel, nel baratro profondo,
In una notte interminata avvolto,
Ma che a te riederò, se conscio il fallo
Inulto ancora il mancator restasse!

Sì detto tacque. Lo scrosciar del tuono
Seguì gli accenti del tremendo spettro,
Crollò la volta, inabissò la terra

E la ferale visïon disparve!
E Aica si destò. Pallida e bieca,
E sinistra nel guardo e nell' aspetto
Qual la Nemesi antica! Ella deterse
Il gelato sudor che le piovea
Da la fronte regal, quindi d' un balzo,
Quasi tigre ferita, al suo verone
Corse, fremente, ed uno sguardo, un solo
Balestrò nel giardin, già rischiarato
Dai primi raggi del nascente sole.
E vide!... Ahi! Cruda, inenarrabil vista!
Meglio sarìa non aver schiuso mai
Gli occhi al raggio del sol, meglio ignorare
Le sembianze materne, e viver sempre
In una folta cecità d' angoscia,
Che riveder per un istante solo,
Come un lampo fugace, quella scena
Che a lei sul capo fe drizzar le chiome!

Nel momento che Aica avea dischiuso
Il fatale veron, Bianca e Gunterno
Nell' estasi perduti dell' amore,
L' uno in braccio dell' altra, avean giurato
D' amarsi eternamente in vita e in morte,
E un bacio sol, forse l' estremo, avea
Suggellata la colpa e il disonore!

Chiudete gli occhi, o immacolata e santa
Madre di Cristo!... Simbolo Divino
Di purezza, di luce e di candore,
Voi, cui noto è il dolor senza la colpa,
Stogliete il guardo da la bieca e fosca
Caducità dell' uom, che la regina
Del dolore vi fè fra sette spade!

Dunque lo spettro avea parlato il vero?
Dunque la tomba avea lanciato ancora
Le sue prede a la terra? E non fu sogno,

Non fu visione di delira mente
Quanto Aica nel sonno avea veduto?
Avea vita e realtà l' iniqua colpa?
Ed ella punirà?... Con strazio orrendo
Troncherà quelle vite a lei sì care?
Contemplerà senza morir d' angoscia
L' agonia di quei rei?... Bianca e Gunterno!...
La sorella e lo sposo!.. Oh! Infamia e morte! ...

Ella ruppe in un grido, in un ruggito
Che rimbombò sinistramente intorno.
Poscia credendo alla caduca argilla,
Diè in un singulto e resupina cadde!

Quando rinvenne era già alto il sole,
E gli augelli cantavano nell' aria,
L' inno festante che fa lieto il cielo!

Digitized by Google

CANTO QUARTO

MISTERO!

Cadder pallidi e consunti,
Lor dimora è fra gli spirti;
Noi di più non possiam dirti
Tu non puoi saper di più.
PRATI — *Convegno degli Spiriti.*

Un folto tenebror tutto ricopre
Il destino dell' uom. Da quell' istante
Che il creato vagì, fino all' estremo
Crollamento degli astri, una crudele
Incertezza del tutto, un alternarsi
D' ombre e di raggi, di tenèbra e luce,
È la vicenda eterna in cui s' avvolge
L' umanità nel suo fatal cammino.
Mistero è il tutto! Pallidi splendori
Piovon talvolta a rischiarar la meta
Assegnata al mortale, ma del paro
Quei divini splendor sono un mistero,
Un fugace balen, forse ahi! bugiardo,
Che raddoppia l' orror dell' angosciosa
Notte del dubbio! Son mister le piante,
Gli astri, l' oceano, i volanti insetti,
L' erbe ed i fior, la perla e la conchiglia,
L' albero e il frutto, la natura e Dio!

Digitized by Google

Ma il mister più profondo è il cor dell'uomo!
Dal seno della donna, sbalestrato
Grano di polve, a trascinar nel pianto
Breve spazio di tempo, ei nel mistero
La sua vita comincia, e nel mistero
Tocca la meta, e appena giunge cade,
Da la morte travolto, a la più folta
Tenebria de la tomba, in cui non puote
Occhio mortale penetrar giammai!
E pur, cieco d'orgoglio, egli sovente
Con sacrilega man tenta l'arcano
Penetrar del creato e de la tomba,
E fin lassù ne lo stellato soglio
Spinge lo sguardo!... Oh! atomo superbo,
Invan presumi interrogar la mente
Che increata creò! La morte e il nulla
Son tuo retaggio. Questo gran mistero
Adora e taci, e reverente piega
La vil tua fronte all'inviolabil legge!

Forse nessuno umano evento al paro
Di quel ch'io canto, andò coverto mai
Di più cupa tenèbra. Il cielo stesso,
Da quell'alba crudel che un dì rifulse
Su la colpa d'amor dei due cognati,
Parve tetro e uniforme e senza raggi.
Anni ed anni passar sulla vicenda
Miserevole e fosca, e fino il nome
Di Bianca e di Gunterno andò smarrito
Da la mente dell'uom. Sol la Lionessa
Dei da Camino fu per lunghi giorni
La temuta sovrana ancor del loco,
Fin che l'ora fatal suonò per lei,
Ed ella scese nell'illustri tombe.
Ma di Gunterno e Bianca unqua si seppe
Il destino giammai. Dubbii, incertezze,
A poco a poco tutto tacque intorno,
E quei due sventurati andar travolti

Digitized by Google

Nell' obblio del silenzio. Ma dal giorno
Che la tremenda verità rifulse
Allo sguardo d' Aica, chi potrebbe
Narrar lo strazio di quel cor tradito?...
Placida onda di lago che repente
Frema sconvolto dall' irato soffio
Di furiosa bufèra; orrido grido
Di trafitta pantera, a cui si tenti
Rapir nel covo i piccioli suoi nati;
Sogghigno amaro di rimorso e colpa
Impresso al malfattor sulle sembianze,
Nulla, nulla uguagliar potria nel mondo
Il furor de la rabbia e la vendetta
Che crudel, furibonda e disperata
Balenò dall' inferno a la sua mente!
Pallidissima in volto, col respiro
Ansante ed affannoso, col tremore
Che imprime al frale uman l' ora suprema
Dell' agonia, pur seppe Aica imporre
Una larva di calma al suo sembiante.
Ma sotto a quella maschera bugiarda
Fremea tremendo un fuoco struggitore,
Qual sulla vetta del vulcan, veggiamo
Le nevi biancheggiar, mentre che in seno
Divampa il foco e crepita la fiamma!
Ahi! ben presto la terra sprofondata
Spalancherà dei suoi più tetri abissi
Le voragini orrende; un ciel di piombo
Ricoprirà, qual funebre sudario,
L' allegrezza dei fiori e delle piante,
E un immenso ululato di sterminio
S' innalzerà da tutta la natura!
Così avvenne pur troppo, così l' ira
Cupamente repressa, eruppe alfine
Furibonda e mortal dal cor d' Aica,
E la Lionessa dei Camino a brani
Fece le prede, e dissetò nel sangue
La lunga sete de le sue vendette!!...

Digitized by Google

E i due cognati sparvero dal mondo!
Come?... Nessun lo seppe!... Ma dal giorno
De la vendetta, sparve insieme ai due
Dal castel dei Camino il dolce riso,
Non più concenti d'arpa o di liuto;
Non più canti d'amor del menestrello
A la mensa regal; non più frastuono
Pel ritrovo genial dei cacciatori;
Non più sull'alto della torre al vento
Fu veduto spiegarsi alteramente,
Il vessillo stemmato dei Camino.
Un'atra nube di dolor copriva
Tutto intorno il castel già sì ridente,
E quel tetto ospital che un dì fu lieto
Di splendori, di canti, e di sorrisi,
Or sembrava un'immensa e vasta tomba
Sol da spettri abitata e da terrori!
A poco a poco col passar degli anni
Si screpolar gli stemmi; i forti merli
De le torri temute infranti al suolo
Cadder per vetustà; sui saldi arpioni
Cigolaron le porte, e uno squallore,
Un abbandono desolato e cupo,
Regnò sovrano nel regale ostello.
Aica stessa non fu vista mai
Più montare il destrier, non prender cura
Del suo falco addestrato, non mostrarsi
Ai dì solenni ne la pompa augusta
A ricever l'omaggio dei vassalli,
Coronata la fronte del suo serto
Di regina, e col manto istoriato
Retto da quattro giovanetti paggi.
Or dove siete voi, pompe regali,
Splendori, omaggi, mormorio festante
Di cento dame e cavalier? Che avvenne
Dell'avita grandezza invidiata?
Ov'è più la temuta onnipotenza
Dei signor da Camino? Oh! umane pompe,

Come ratte svanite al par di nubi,
Quando soffia nell'aria la bufera
De la sventura!
Ma il più cupo aspetto,
La più tetra figura che sembianza
Ebbe di spettro, assai più che di donna,
Fu quella, un dì sì alteramente bella,
D'Aica stessa. La sua folta chioma
Già sì nera e lucente, or rada e bianca
Le scendevà sull'omero incurvato;
Le gote cave, e d'un color di piombo
Cerchiato intorno all'orbita dell'occhio
Che lampeggia sinistro un cupo sguardo
Su le cose che affisa. E nelle mani,
E nel collo, ed in tutta la persona
Un tremor, qual per febbre, che l'aspetto
Le dà di una vegliarda estenuata
Che sia doma dagli anni, mentre il sesto
Varcato non aveva lustro d'etade.
Così per lunghi e desolati giorni
Trasse fino alla più tarda vecchiezza
Una vita odïosa, la temuta
Signora dei Camino, infin che l'ora
Lungamente agognata di sua morte
Lenta squillò, recando all'infelice
La calma del sepolcro. Un'agonia
Stranamente straziante e desolata,
Accompagnò la sua final partita;
E gli ultimi suoi accenti fur due nomi
Ch'ella gridò coprendosi gli sguardi
Con le mani scarnite, e ricadendo
Freddo esanime spoglia in su le coltri!

Duchessa dei Camino, Iddio conceda
Un'eterno riposo al tuo vagante
Spirito doloroso, e non sovvenga
All'Eterna Giustizia dei tuoi falli,
Ma dell'angoscia amara in cui si spense

Digitized by Google

De la tua giovanezza il vago fiore!....
A voi pur, stanchi e traviati spirti
Di Bianca e di Gunterno, il ciel si mostri
Mite e benigno. Voi ne la dolente
Plaga terrestre, dal destin travvolti,
Immemori di tutto, e sol sentendo
Il fuoco struggitor d' una tremenda
Fiamma d' amore, in un fatale obblio
Tutto poneste, ed un fugace istante
Vi perdè ne la vita, e oltre la tomba!
Ahi! sventura su noi, vermi dannati
A la colpa e a la morte! Un empio fato
A soffrir ne condanna da le fasce,
E a trascinar nel pianto e nel peccato
Verso l' Eternità, gemendo, i passi!

. . . .

Un secol dopo in che furon compiuti
I tristi eventi ch' io narrai cantando,
E quando del castel dei Camino
Altro non rimanean che le vestigie
D' una immensa rovina, una leggenda
Narrava ancor con misterioso accento
La vecchierella, che nell' atrio antico
Avea posta sua stanza. Al viaggiatore
Mostrava ancora un' appartata stanza,
Dicendo ch' ivi un giorno al primo albore,
Un dei muri cadenti, avea mostrato
Al guardo impaurito di taluni
Viator, che quivi avean cercato scampo
Da la tempesta, il disseccato ossame
D' una fanciulla, a la parete infitto
Da due catene, e che murato in quella
Parea da tempo immemorato. E in fondo
De la torre maggior, nel tempo istesso
Che apparì loro quell' orrenda scena
De la viva sepolta (tal narrava
La cadente sibilla) eran comparsi
I resti del cadavere d' un uomo

Che ancor mordeva le scarnite mani
Per famelica rabbia!

In questa guisa
Favellava la vecchia, e tal per lungo
Volger d'anni fu detto.

Aica forse
Avea così compiuta quell'atroce
Dispietata vendetta?... Erano quelli
Gli scheletri di Bianca e di Gunterno?
E come e quando avea compiuto Aica
L'inaudito disegno?

Un'incertezza
Fu sempre il ver di quell'orrenda istoria!

Questa mente dell'uom così orgogliosa,
Se pur presuma di lottar col fato,
Deve piegarsi reverente e umile
Agli arcani voler d'un Nume arcano!

FINE.

19956

INDICE

Digitized by Google